MANARA VALGIMIGLI

APPUNTI

SU LA

POESIA SATIRICA LATINA MEDIOEVALE

IN ITALIA

MESSINA
TIPOGRAFIA NICOTRA
MCMII.

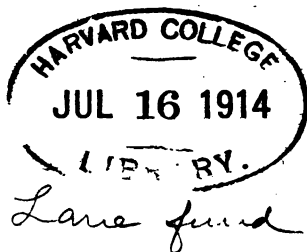
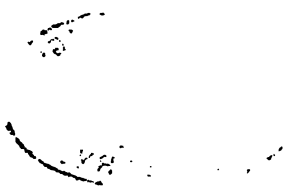
M. VALGIMIGLI

APPUNTI

SU LA

POESIA SATIRICA LATINA MEDIOEVALE

IN ITALIA

MESSINA
TIPOGRAFIA NICOTRA

MCMII.

A MIA MADRE

CHE VIVA

IL POCO FRUTTO DA QUESTE PAGINE

PROCACCIATOMI

AVREBBE BENEDETTO

PIANGENDO.

PREFAZIONE

Le cose che in questo libro si leggono sono propriamente e semplicemente, come il titolo dice, appunti; nè pretendono essere altro da quello che il titolo dice; nè voglion quindi essere giudicate con criteri, i quali escan fuori dai termini che loro il titolo dà. Questo io dovevo anzi tutto dichiarare serenamente: anche perchè in vero ben più meritamente mi paiono appunti oggi, che non mi paressero quattro anni fa quando, così come sono, li presentai per tesi di laurea alla Università di Bologna. E dell'essere questo lavoro un componimento di scuola, sia pure, come è sperabile, l'ultimo; il che io dico, del resto, senza umiltà veruna per il passato e senz'ombra di superbia per l'avvenire; e degli errori inevitabili in lavori messi insieme il più delle

volte con fretta eccessiva; e sopra tutto degli errori che si potevano e dovevano evitare e io non evitai; chiedo perdono a quanti non meno di me sentono la venerazione sacra e l'onestà e la nobiltà e il decoro degli studi e il religioso pudore per ogni affermazione maturamente pensata e timidamente avanzata; e prego perciò che qualche difetto o i molti difetti di questo libro non si vogliano derivare da mancanza di quella venerazione e di quella onestà e di quel pudore, inseparabili da ogni facoltà della mia mente e del mio animo.

Ora, perchè queste pagine siano state alcun tempo senza essere stampate nè pubblicate, è questione che a' lettori, chiunque essi siano, poco importa sapere: ma perchè io le stampi e pubblichi oggi, e le stampi e pubblichi così come le scrissi negli ultimi mesi nel '98, senza nè aggiunte nè modificazioni, eccetto qualche nota in fine, questo più tosto può importar e sembrare mio dovere di dire.

Dal '98 in poi non mi pare che gli studi su la poesia satirica del medio evo in Italia si siano vantaggiati di molto; questioni particolari su questa o quella poesia sono state riprese, alcune risolute; studi nobilissimi si sono seguitati a fare su la coltura latina medioevale in Italia; mirabile fra tutti, per novità e sicurezza di erudizione « L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo » di Francesco Novati, Hoepli, 1899. Ma su tutta in-

sieme, complessivamente, la poesia satirica italiana di quella età, se per avventura qualche cosa non mi sfugge, si è rimasti allo stesso punto in cui eravamo nel 1898. Di rifar dunque il lavoro, perchè scoperte recenti e studi nuovi ne avessero guastato l'ordine e rese nulle le conclusioni, non era o non parevami il caso. Rimanevano per altro i difetti intrinseci del lavoro evitabili o al meno riparabili, per mezzo di più diligenti ricerche, in qualunque tempo; rimaneva anche, se pur questo si ha da concedere, il naturale avanzarsi e progredire dell' autore; il quale, se bene ne' quattro ultimi anni non siasi occupato e abbia anzi trascurato compiutamente questo genere di studi, avrebbe tuttavia potuto, ripresili, riesaminarli e rifonderli con fretta minore e con altro lume di idee; e così al mal fatto riparare, e i vuoti compiere. Presento e so tutto questo. Ciò non ostante io vorrei credere e sperare che anche così come il libro si offre al pubblico, con addosso un po' di polvere accumulataglisi in quattro anni di incuria e non senz' anche, forse, qualche sentore di antico, esso non abbia da riuscire inutile al tutto. Intendiamoci però: non in sè e per sè; per altri, il quale volesse fare quello ch' io avrei dovuto e non feci. Troppo pretendere anche questo? Io non vorrei avere altro merito, e me ne terrei contentissimo, che d' avere a pena indicata, nè meno tracciata, una via tra la fitta boscaglia medioevale:

e d'aver mostrato per quali giri e luoghi uno studioso di miglior volontà ch'io non abbia e di maggiore intelligenza ch' io non sia, può rintracciare e seguitare, ne' suoi svolgimenti nelle sue imitazioni nelle sue libertà, ciò che fu nel medio evo italiano uno de' più curiosi generi di poesia. Del resto, sceverare tra la molteplicità delle, dirò così, germinazioni o preformazioni artistiche quelle che si possono assai distintamente classificare in un genere d'arte determinato; e notarne le derivazioni con gli stessi generi d'arte nel passato e ricercarne le relazioni con quelli delle letterature nuove o, come diconsi, neolatine, non sarebbe fatica vana: e alla letteratura italiana massimamente, che per il suo tenace spirito conservatore è così nella evoluzione sua mirabilmente conseguente, necessarissima. Vero è che, quanto alle infiltrazioni medioevali nella letteratura italiana, bisogna andare con molta cautela; perchè in Italia il Quattrocento segnò una vera e gran rivoluzione nel pensiero latino; il quale scosse di sè gli ultimi resti cattolici e barbarici e si ricongiunse e tornò a Roma pagana direttamente: ma di quel Rinascimento il medio evo italiano è preparazione evidente; nè senza questo quello può esser giudicato e considerato con giusto criterio.

A raccogliere e raggruppare con certo ordine e in certe partizioni ciò che avemmo nel medio evo in Italia di poesia satirica, credo d'essere stato io il

primo: il che del resto non è gran gloria, perchè nè ho raccolto tutto, nè quel tanto che raccolsi era inedito; e d'altronde per trovare l'inedito non basta pur troppo la buona volontà. E delle poesie raccolte e ordinate io non credetti opportuno, per l'economia e la distribuzione del lavoro; che allora mi sarebbe divenuto una serie più o meno sconnessa di piccole discussioni critiche; fermarmi troppo lungamente su 'l tempo e su la nazionalità di ciascuna: o dètti io in breve, con gli argomenti principali, la conclusione a cui fossi giunto; o accolsi, riferendone anche qui gli argomenti principali, le conclusioni a cui fosse giunto altri. A che mi giovarono principalmente gli *Studi critici* etc. e i *Carmina medii aevi* di Francesco Novati e lo studio sui Goliardi di Alfredo Straccali. Le poesie medesime riferii non tradotte, ma compendiate nelle loro linee essenziali; chè a ripubblicarle per intiero non era questo il libro adatto, e a tradurle per intiero sarebbe stato inutile. Per che s'intende, come si legge anche nella conclusione del libro, ch'io mi tenni nei limiti della *poesia* satirica: e non scorrazzai ne' campi interminati e mal definibili di tutte le forme che la satira può prendere divenendo o essendo per divenire arte. Fu perciò trascurato di ricercare se e come l'Italia partecipasse a certi modi di caricatura satirica in sculture ornamentali e specialmente in bassorilievi negli stalli delle chiese; i quali furon certo assai

comuni oltre monte e si aggirarono tutti su argomenti pressochè simili, tratti in gran parte da leggende satiriche animalesche: come quel trasporto funebre figurato in un' antica scultura della cattedrale di Strasburgo, dove il morto è una volpe e la bara è portata da un caprone e da un cinghiale, e la torcia da una lepre, e li precedono un lupo con la croce e un orso con l'aspersorio e con l'acqua benedetta; e dietro è un asino che legge l' Evangelo e un gatto che glie lo regge [1]. Delle quali leggende una grande fonte copiosissima aveva da essere quel famosissimo *Roman de Renard* [2]: poema satirico animalesco de' più vivaci e giocondi e arguti e fortunati che il medio evo ebbe; e di cui tuttavia la

---

[1]) Vedi il WRIGHT, *Historie de la caricature et du grotesque*, trad. Sachot, non ricordo bene se al capo IV o V. E il NOVATI, *Studi critici e letterari*, pg. 183 e sgg., il quale racconta che « nel 1571 il vicario generale del vescovo di Todi insieme con l'inquisitore fu costretto a far rimovere dagli stalli del coro della cattedrale un intaglio in legno, perchè un artista troppo allegro vi aveva effigiati tre vasi, de' quali il primo racchiudeva un frammento *de umbra asini Domini nostri Iesu Christi*; il secondo: *de pedibus Ascentionis beate Virginis*; il terzo: *de reliquiis Sanctissime Trinitatis* ».

[2]) Si pensi di fatti alla processione che facevasi in Parigi a metà del secolo XIII ricordata anche dal Du Mèril (nella prefazione alle *Poesie popol. lat. ant. al dodicesimo secolo*, 1843), nella quale una volpe, coperta d'una specie di cotta, compariva in mezzo ad ecclesiastici con la mitria e la tiara su la testa, etc. etc.; la quale processione era appunto incoraggiata da Filippo il Bello in odio al papa. Vedi anche, in fine, la prima *Nota*.

fortuna poco si ripercosse in Italia. Similmente, per chi avesse voluto fare uno studio compiuto su la satira medioevale italiana, come, relativamente al suo tempo e a' metodi critici d'allora, fece in Francia il Lenient *(La satyre en France au moyen âge)*, non avrebbe dovuto tralasciare quell' immenso e vario materiale delle così dette *Moralisationes*, dove sono anche favole di carattere spiccatamente satirico [1]. Nè le *Leggende*; massime su i papi, come quella di Gregorio XII accoppato dal diavolo, di Benedetto IX, di Silvestro II [2]: le quali, se bene anche queste la più parte di fattura straniera, pur qualche eco in Italia e in Roma dovettero avere. Nè i *Ludi scenici*, cioè quelle rappresentazioni assai profane che col nome di *Cervula*, *Barbatoria*, *Festum Kalendarum*, *Festum Asinorum*, *Festum Fatuorum* si facevano nelle chiese: rappresentazioni stravagantissime nelle quali, qualunque intenzione si voglia lor dare [3], è tuttavia innegabile un significato ironicamente e burlescamente satirico.

Delle quali cose e di altre molte io, come dissi, non tenni conto. Se bene, pur rimanendo ne' limiti della poesia, mi mossi con certa libertà; alla quale

---

[1]) Vedi il Bartoli *Storia lett. ital.* vol I. pg. 83 e sgg.

[2]) Cfr. Graf, Miti leggende e superstizioni del Medio Evo, Torino, 1892-93, vol. II, a principio.

[3]) Cfr. Novati, *Studi critici e letterari*, pg. 188 e sgg.

del resto autorizzavami di per sè la materia medesima. Il medio evo è un periodo di dissolvimento e quindi di formazione; nè perciò le diverse forme letterarie possono essere così nettamente distinte come in periodi di relativa stabilità. Ond'io se nella poesia satirica avessi dovuto distinguere e separatamente considerare e la satira burlesca dalla satira seria, e la parodia dall'invettiva, il più delle volte mi sarei trovato seriamente impacciato: tanto più che altra divisione e distinzione mi sembravano necessarie e migliori, derivanti da certe condizioni generali di spirito di quella età. Nè, per le stesse cagioni, io potevo accogliere soltanto quelle poesie che fossero espressamente e unicamente satiriche e rifiutarne altre dove elementi satirici fossero evidentissimi, come, per esempio, il *Canto dei Parmigiani* per la vittoria su Federico II. Tutti sanno, come ripeto io medesimo in fine al presente volume, che la satira propriamente detta può essere considerata come una forma di lirica: e ne' *Canti storici* esaminati nel capitolo ultimo questa compenetrazione di facoltà artistiche è manifestamente inseparabile. Ma anche nelle poche satire ascetiche, anche nelle satire miscredenti, anche in quelle della contesa fra Impero e Chiesa, le quali credetti bene distribuire e disaminare a sè, altri elementi si mescolano necessariamente a quelli puramente satirici. Con tutto ciò alcuni capitoli, come il terzo e un po' anche il quarto, sono riusci-

ti quasi negativi: e questo non è colpa mia. Ricchezza di poesia originale l'Italia nel medio evo non ebbe davvero. E' verità nota. Noi siamo nati tardi, scrive Antonio Restori [1]. « Del che, aggiunge, ci consoleremo pensando alle altezze raggiunte poi..... Anche nelle fole popolari, del resto, è sempre l'ultimo dei fratelli, il più piccino, quello che sposa la — figlia del Re! — ».

Messina, giugno 1902.

M. V.

[1]) Restori, Il *Canto de' soldati di Modena* in *Rivista Musicale italiana*, vol. VI, fasc. 4°, 1899; pg. 20 dell'estratto.

PARTIZIONE DELLA MATERIA

CAPO I.

Di alcuni caratteri della coltura latina medioevale in Italia

I.

Se taluno, nato cresciuto educato in una famiglia di cattolici superstiziosi, torna con la mente a certi paurosi fantasmi della prima età; e da questi ricostruisce e ripresenta dinanzi a sè quel suo vecchio mondo di vaghe e indeterminate stranezze, ove le fosche imaginazioni della vita futura con trepidanza spiata e aspettata mescolavansi alle superstizioni angosciose della vita presente e materiale; se bene qualche volta lo scoppiare improvviso di una risata canora o una libera corsa pe' campi rendessero per breve ora a quelle povere vene inaridite l'impeto naturale del sangue e della vita; costui avrà un piccol segno particolare di ciò che fu universalmente l'anima del medio evo.

Nel medio evo, con più o meno di profondità e sincerità, con alcune differenze dogmatiche teologiche segnatamente formali, tutti in somma erano cattolici; e presso tutti il senso della vita era inquinato di fantasie e di paure e di superstizioni. Dalle quali scaturiva una luce fioca e molesta sovrastante immobile su quel perpetuo a-

gitarsi e su quell'inquieto affannare di spiriti e di idee e di uomini e di nazioni: e su tutti pesava, e tutti opprimeva e tutti avvolgeva un opaco colore uniforme smorzante e spegnente ogni diversità d'individui e di razza. Di questa uniformità risentono sopra tutto la letteratura e la poesia; le quali sorgono da un consorzio intellettuale di principii comuni così di sentimento come di civiltà. Però che una grande idea, come sentimento, e un grande fatto, come condizione presente di civiltà, facevano che i più vari elementi in quella e in questo convenendo, si trasformassero e perdessero ogni lor particolare e individuale carattere: la idea religiosa; e la società feudale e monastica. E questa massimamente, dominando e adattando fra loro l'idea religiosa e l'idea civile, accoglieva in sè con varia e potente assimilazione gli elementi del tempo. Ond'è che tutte le nazioni sembrano aver perduto nel medio evo ogni senso di lor propria natura; e la materia di tutte le produzioni letterarie, favole esopiche poemi animaleschi e cavallereschi leggende religiose e profane canti giocondi e satirici e fin anche la poesia lirica individuale soggettiva, recano in sè l'impronta di un suggello comune.

Par dunque veramente che il medio evo si presenti a noi come a chi si trovi un mattino d' autunno su l' Alpe una distesa uniforme di nebbia, che tutte copre le cime de' sottostanti monti e de' colli; ma al primo raggio di sole che guizza serenante per l'aria, la nebbia s'illumina s'indora si dirada si scioglie; e nitide, allora, e ben tagliate e diverse, nella fresca e cristallina purezza dell'aria e del cielo, si distinguono le linee e le fisonomie dei monti e dei luoghi.

Nel medio evo la letteratura o è di imitazione classica o è spontanea e popolare: e questa deriva e sta co 'l na-

scere e co 'l formarsi dei nuovi volgari nelle altre nazioni; consente del volgare e della letteratura classica presso di noi. Ma infatti nel medio evo arte vera non c' è. Fu detto, credo, dal Comparetti, che sono nella storia dei popoli certi periodi di grandi contese e di grandi trasformazioni religiose e sociali, ne' quali le diverse energie poetiche e artistiche non restano, come quando tutto è quieto, nel letto naturale di lor forme ordinarie e consuete; ma, come fiume in piena, dilagano da più lati, e si disperdono per ogni dove: or avviene che son esse a punto per massima parte la forza attiva, o per dire modernamente, la forza di propaganda ne' più profondi mutamenti sociali. In torno a Cristo fluiscono mille e mille rivi di poesia; ma la sola opera poetica è il Vangelo; e cotesti rivi dovunque s'insenano, recano e depongono i germi della nuova civiltà.

Così dunque nel medio evo, in quell'urtarsi e mescolarsi di principii stranieri e diversi; in quel vaneggiare di pensieri e di sentimenti, onde le anime venivan quasi a esser cullate fra un mondo che scompariva e un altro che sorgeva; in quei turbamenti spirituali e in quelle macerazioni ascetiche che induravan le genti e le distraevano da qualunque contemplazione di beltà, mancarono all'arte le disposizioni necessarie per la sua esistenza. L'arte e la coltura antica più o meno seguitaron pur sempre; ma solo per forza di tradizione e di imitazione. Per le quali cose venne a formarsi un' abbondante letteratura latina consimile presso tutte le nazioni esteriormente e internamente; nella quale, se non appena per argomenti intrinseci filologici e storici, è difficilissimo determinar con certezza le singole nazionalità delle singole produzioni.

II.

Tuttavia giova notare che, massime fra la letteratura latina d'Italia e quella delle altre nazioni, alcune differenze più generali ci sono : di forma e di contenuto.

Quanto alla forma, la poesia medioevale latina italiana si mantiene vicinissima sempre alle tradizioni della poesia classica : mentre, fuori d'Italia, per il più rapido nascere e svilupparsi e pe 'l maggiore dominio del volgare, la poesia si liberò prestissimo da gli schemi classici, e accolse l'assonanza e la rima e folleggiò in versetti agili e brevi ; presso di noi conservò più lungamente il senso della quantità, e mantenne di preferenza l' esametro o usò di altri metri che con l' esametro avevan più prossima parentela di dignità e di armonia. La qual cosa vedremo a suo luogo esser cagione principale onde non avemmo mai in Italia alcuna fioritura di poesia goliardica. Quanto al contenuto, la poesia latina d'Italia si differenzia da quella d'oltr' Alpe per più ragioni. Anzi tutto : mentre il sentimento religioso è la fonte più copiosa alla quale, da Gualtiero di Châtillon e Thomas Becket ai goliardi, attingono gran parte dei poeti stranieri ; in Italia la poesia è quasi tutta o di contenuto soltanto politico o di mischianza politico-religiosa ; di mezzo e fine puramente religioso rarissime volte e per eccezione. Anche : ella è poverissima di materia originale fantastica. Il romanticismo, per ciò che è spontanea sbrigliatura e sfrenatezza di fantasie, o accoglimento di idee cavalleresche feudali ascetiche mistiche, non trovò mai terreno fertile il nostro; dove il carattere sia originario della raz-

za, sia derivato dalla educazione e civiltà romana, vollero perennemente conservata al popolo d'Italia una ferma superiorità pratica e storica sopra tutti i popoli d'Europa. Ma quella che a me sembra la maggior differenza, si è che la coltura medioevale latina, che altrove fu per gran parte importazione straniera, qui rappresentò la massima idealità nazionale. Ond'è che mentre i popoli della Gallia, della Scandinavia e della Germania perpetuano ne' canti epici del loro volgare la memoria delle tradizioni nazionali, le quali tutte sono anteriori alla invasione romana e alla civilizzazione cristiana; il popolo d'Italia non ha altre tradizioni se non quelle connesse alla repubblica e all'impero; e queste nell'antica lingua della repubblica e dell'impero conserva. Per ciò la lingua latina fu per noi la lingua ufficiale patria, con la quale il nostro popolo cantò i suoi amori e i suoi odi, celebrò le sue battaglie e le sue vittorie: di qui la nostra sufficiente abbondanza di poesia latina politica o politico religiosa: argomenti nazionali, i quali altrove si cantavano in lingua volgare; di qui, per una ragione opposta (ne vedremo altre a suo luogo), la nostra povertà di poesia religiosa pura: argomento non nazionale, bensì universale europeo.

Il latino dunque non muore; e se bene guasto e corrotto, dura per opera della stessa chiesa cristiana e della istituzione del ponteficato romano, che della lingua romana imperiale fece la lingua sacra. Così, raccolgo da alcuni appunti sopra una lezione del Cardu[illegible] avemmo un maleficio e un beneficio.

Tuttavia, se la Chiesa fu cagione della continuità del latino presso tutte le nazioni nell'alto medio evo fino a circa la seconda metà del secolo decimo primo, non parmi ch'ella basti a spiegare come il latino continuò per quasi altri due secoli in Italia, dove appunto fu minore

l'influenza morale della Chiesa; e dove la cultura laica, non mai venuta meno, massimamente si allargò e si afforzò a cominciare dalla seconda metà di quel secolo undecimo, quando a poco a poco le altre nazioni abbandonarono le vecchie forme latine. Le cagioni del quale fenomeno credo siano da ricercare, primo: in quello che già dissi su la idea di nazionalità rappresentata in Italia dalla coltura letteraria e dalla tradizione storica latina; poi, nel particolar carattere conservatore della nostra razza affissantesi di continuo alle tradizioni romane, massimamente imperiali.

III.

Chi si facesse a studiare i modi della sopraffazione cristiana su 'l paganesimo della razza italica, vedrebbe quanto di paganesimo ella fu costretta ad accogliere in sè per non contrastare troppo direttamente e aspramente agli abiti di pensiero preesistenti, e anche per ammorbidire un poco, in riguardo alle antiche eleganze, certa voluta rozzezza di sentimento e di forme.

Similmente giova osservare che i primi apostoli della nuova religione, innanzi di farsi cristiani, ebbero educazione tutta pagana; la quale non invano formò la lor mente e l'animo ad atteggiamenti di sentimento e di pensiero che poi influirono e per qualche parte mutarono la posteriore educazione cristiana. E come accade di un uomo così é di tutta una generazione, e di tutta una civiltà. Fra gli antichi scrittori di religione fu tale, un Adelpho, che non sapendo al tutto rinunziare, nè meno apparentemente, all'amore degli antichi, compose un sacro carme su Cristo, in esametri presi da Virgilio; tanto per

dire che anche Virgilio aveva cantate le lodi di Cristo. La stessa cultura antica si adatta a significazioni nuove; e sarebbe curioso studiare fino a qual segno. Il famoso pavone di Giuno, usato ne' monumenti romani a significare l'apoteosi del morto, presso i cristiani divien simbolo della immortalità. Vedesi nelle catacombe disegnato Orfeo con in mano la lira a figurar Cristo che seco trascina gli uomini con la dolcezza del suo parlare. Edipo si rinnova in Giuda, Cassandra in S.ª Genoveffa; S. Sebastiano e S. Giorgio divengono i Dioscùri della mitologia cristiana: Ganimede rappresenta l'età giovane, Proserpina la morte prematura. Mosè Cristo Pietro Paolo discendono all'inferno ed evocano le ombre dei morti come Ulisse ed Enea. L'Egitto ricorda l'antica Troia; Noè Deucalione; la perduta sposa di Loth, fra le rovine di Sodoma, Euridice e Creusa. E per quanto i Padri della Chiesa colorino di paurose fantasie i ricordi dell'antichità pagana, non riescono mai a smorzarli del tutto, nè meno in se stessi. Presso il popolo restano in vita ancora per lunghi anni certi costumi pagani; come il carnevale la festa dei re la festa dei morti e altre, che ne alimentano di continuo il sentimento e il ricordo.

Certo non vi è trasformazione sociale la quale, innanzi che nasca l'uomo destinato dalla umana provvidenza a toglierla dalla sua primitiva inerzia e a predicarla e diffonderla come idea nuova di civiltà, già non abbia i suoi semi sparsi per ogni luogo: e questi solamente la mano esperta d'un coltivatore riuscirà poi a fecondare e a generarne germogli e fiori e frutti. Dei semi di nuova vita che a migliaia pullularono e propagaronsi dalla corruzione e dal dissolvimento dell'impero romano il coltivatore fu Cristo: ma il fondo della religione preesisteva

a Cristo medesimo: chè altrimenti ella non avrebbe trovato nè anima nè intelligenza veruna preparate a sentire che quelle mutazioni rispondevano a un inconscio e tacito bisogno di loro e di tutti. Onde si produce una specie di equilibrio e di compenso: la civiltà antica ha già concesso, alla nuova che nasce, le necessarie condizioni per il suo sviluppo; la nuova concederà poi all'antica gran parte delle sue maggiori originalità.

Parrebbe che il cristianesimo, il quale mutò faccia al mondo, avrebbe potuto fin dalle fondamenta distruggere il passato: e invece nulla distrusse, ma fatalmente trasformò. Massime da noi, due cose rimasero intiere e intatte: il carattere pratico della razza romana e italiana, e un monumento immortale di ineffabile e divina bellezza: l'arte pagana. Questa fu la fiaccola che di mano in mano e di secolo in secolo, come in Atene i lampadeforoi ad onore degli dei della luce e del fuoco, tutti e fin anche gli scrittori di religione, pur paurosi di abbruciarsi, si passaron l'un l'altro; e a tutti illuminò tra la folta barbarie la via: quello determinò in noi il contrasto perenne, onde la contemplazione solitaria ascetica del cristianesimo puro si trasformò in una esteriorità di forme tutta derivante dalla vecchia anima latina; fino a che nell'età moderna, un papa, Leone X, sembrò veramente rinnovare nella Roma cattolica le eleganze e i fasti della Roma pagana.

Per tutto ciò in Italia la distinzione tra elemento ascetico puro ed elemento romano chiesastico ci si presenta nettamente delineata. Scrive con la solita sua esattezza elegante Giacomo Barzellotti: (1) « Solo uno studio esat-

---

(1) Italia mistica e Italia pagana — Nuova antologia. Giugno 1891.

to e penetrante degli elementi e delle vicende di un tale contrasto che tra noi riesce, com'è noto, al prevalere assoluto della unità centrale gerarchica e della disciplina autoritaria di Roma, può darci un'idea della proporzione primitiva in cui stanno tra loro nel fondo delle disposizioni di razza e negli abiti della mente italiana i germi di coteste due forme storiche divergenti, che vi prende la tradizione del cristianesimo. L'una nata e cresciuta ne' silenzi dei chiostri tra le visioni ascetiche e i digiuni e nella povertà francescana e che mira a ritrarlo verso i suoi principii : l'altro che lo adatta via via sempre più fra le tendenze secolari dei tempi e della coltura nuova, che si ispira assai meno alla spontaneità della fede viva suggerita dal cuore che non alle esigenze della ragione politica, e finisce col fare per noi italiani della religione che sarebbe cosa tutta dell'anima uno strumento di governo, una pompa esteriore di riti e non altro ».

Le quali cose disse benissimo anche Emilio Gebhart nell'*Italie mystique*, là dove parla dell'elemento ascetico : che cioè la razza italiana conserva, cito sempre dal Barzellotti (1), « anche in mezzo al fervore della spiritualità francescana, anche nel colmo del dissidio tra la libertà del sentimento religioso spontaneo e la disciplina della tradizione dogmatica, una misura d'armonia intima e sana tra l'ideale cristiano contemplato dai mistici e il senso della vita e della realtà storica, a cui lo richiamano le esigenze sociali, il suo alto genio dell'arte e l'eredità latina rappresentata dalla chiesa di Roma ».

Il vecchio spirito dei romani, con quel suo senso proprio di dignità e quell'abito naturale democratico che smorza-

(1) Nuova antologia — scritto citato.

vano e pareggiavano ogni entusiasmo; la sicura coscienza del dominio; l'amore dell'ordine e del diritto; le necessità quotidiane della vita vissuta continuamente nelle agitazioni del foro e ne' pericoli della guerra, o nei lavori manuali e pratici dell'agricoltura, divengono altri e singolari caratteri che si ripetono in tutte le manifestazioni sociali e politiche della vita italiana posteriore.

Così è che quando in Germania e in Francia, ne' secoli decimo primo e decimo secondo, si scrivono poesie con tendenza allegorico-mistica e mistiche, l' Italia canta le vittorie de' suoi Comuni. Di poesia ascetica pura in Italia palpita a pena una fiammella su l'altura di Montecassino. Sono ignote e straniere a noi le speculazioni allegoriche metafisiche de' poeti d'oltr'alpe; e gli stessi poeti ascetici nostri, quali Alfano e Guaiferio di Monte Cassino, tengono sopra tutto a esser letterati e a conservare ne' loro scritti un sapore di classicità.

IV.

E da vero in Italia facevasi qualche cosa di più e studiavasi qualcosa di meglio che non poesie di languido misticismo, e argomentazioni e disquisizioni di teologia. In Italia combattevasi contro gl' imperatori tedeschi e si instituivano nel ricordo della tradizione romana le libertà dei comuni; nelle scuole studiavasi l'antico diritto. Le quali cose anche dimostrano che in Italia sempre vigoreggiarono, fuori del dominio chiesastico, nè mai da esso premute nè soffocate del tutto, le libere energie del laicato.

Per ciò, se altrove la coltura fu tutta dei preti, qui per molta parte rimase anche de' laici; anzi, se v'è paese

in Italia ove nel medio evo stratificasse la più vana e barbara e cotennosa ignoranza fu la dizione romana. I due massimi centri di coltura furono dove Roma ebbe minore influenza: Pavia e Ravenna.

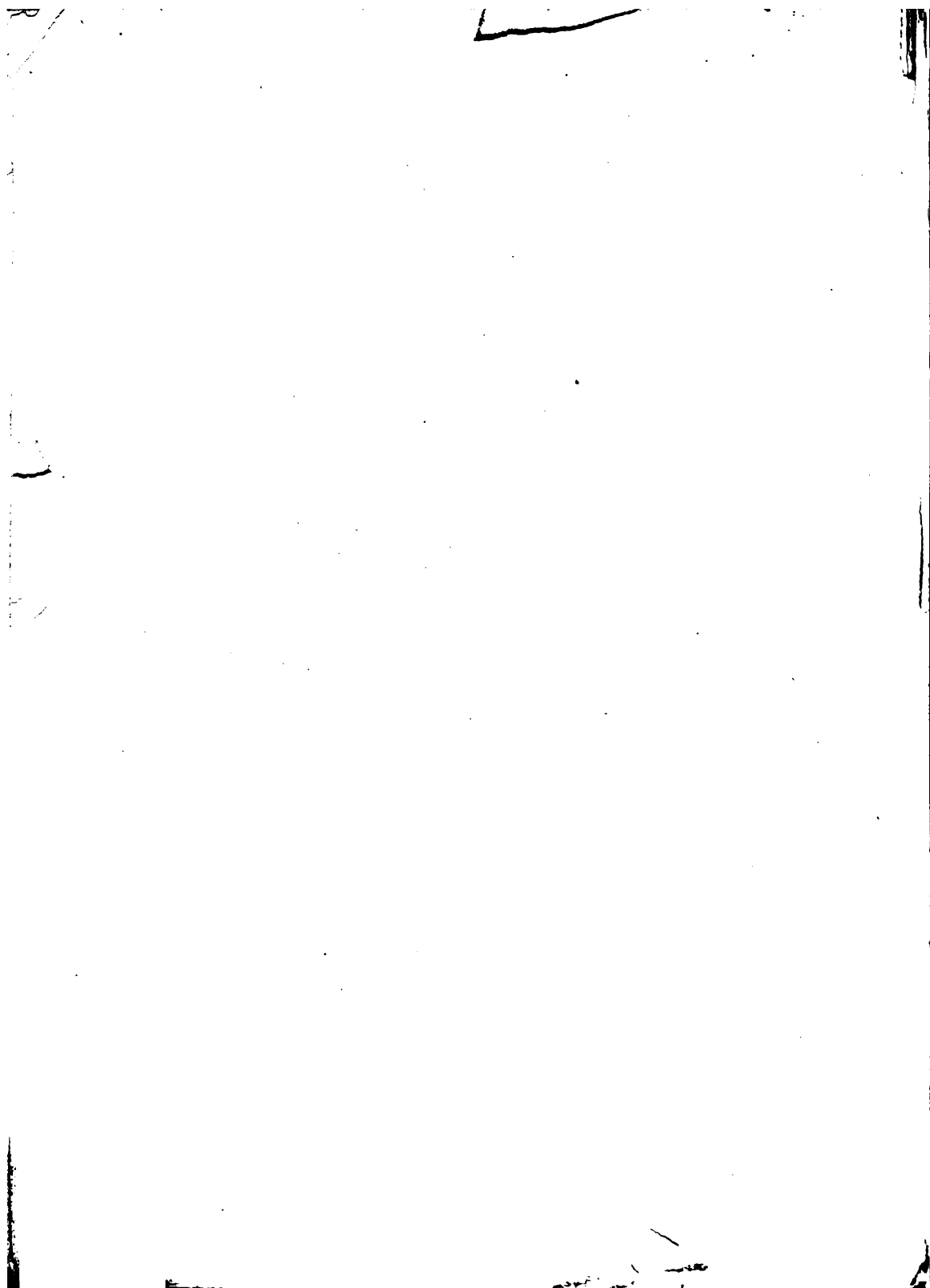
In Pavia, e generalmente in tutta la Lombardia, per dichiarazione di un lombardo venuto in Francia, era la sorgente della stessa sapienza: Ravenna tiene accesa la lampada della legge e del diritto romano. Anche Verona appare ne' secoli decimo e decimo primo un centro di cultura classica; e veronese fu quel Giovanni il Mansionario che stabilì la distinzione fra Plinio il giovane e Plinio il vecchio.

Oltre le scuole episcopali e monastiche, in Italia fioriscono assai scuole private, ove naturalmente s'impartisce una educazione più laica che clericale, più profana che religiosa. E alcuni monaci compilatori di cronache e altri scrittori di religione lamentano l'incuria degli italiani per le leggi canoniche, e biasimano il loro amore alla coltura profana. Anche è curioso notare come la famosa leggenda dei grandi spiriti pagani che appaiono in sogno agli scrittori religiosi, assuma presso di noi un carattere tutt'affatto diverso dalle altre nazioni. Ad Ermenrich, monaco di S. Gallo, addormentatosi una notte con sotto il capezzale Virgilio, appare in sogno il diavolo che lo sbeffeggia e lo tormenta; e la medesima cosa interviene a Odone abate di Cluny; ma Vilcardo, vescovo di Ravenna, è visitato in persona, sebbene in forma di dèmoni, da Virgilio e Giovenale e Orazio; i quali lo ringraziano del culto e gli promettono gloria.

Tutto ciò è perfettamente naturale e logico. In Italia la storia della coltura e della civiltà non comincia come altrove con quella della Chiesa. In Francia in Inghilterra in Germania la coltura latina è patrimonio peculiare

della chiesa cristiana; da noi è cosa tutta tradizionale: il laicato accogliendo e nutrendo e fomentando nel suo seno codesta coltura anche in mezzo al predominio della Chiesa rimane a perpetuare le tradizioni antiche paesane. Di che seguitò che l'aprirsi e lo svolgersi naturale e spontaneo dei sentimenti nuovi nelle forme della poesia latina rimata e ritmica prima; e nelle forme novissime del volgare poi, furono per assai lungo tempo e per più parte inviluppati e impediti; e il volgare italiano tardò quasi di due secoli a divenir lingua letteraria. Vero è che quando per esso volgare, a mezzo il secolo decimo terzo, nelle altre nazioni durava tuttavia l'infanzia, il volgar nostro, fattosi d'improvviso adulto e stabile e sicuro uscì fuori, quale doveva poi rimanere, nell'opera d'arte con Dante: ma di qualsiasi produzione originale e in ogni genere di letteratura, nel medio evo noi difettammo parecchio. Fu bene o male? Forse nè l'una cosa nè l'altra. A ogni modo io non oserei rispondere ancora con sicurtà.

CAPO II.

La satira medioevale italiana nella tradizione e nella coltura classica

I.

Dovunque vive una società ordinata di uomini che sentono e pensano e vogliono, ivi immancabilmente e di continuo si esercita quel certo spirito di critica che è la forza negativa del presente, ma che in sè raccoglie e feconda i germi delle trasformazioni avvenire. Di cotesto spirito critico massima parte è la satira: manifestazione del pensiero libero, che nelle manchevolezze del presente antivede e prepara il futuro. Ove scarseggino uomini capaci di giudicare gli avvenimenti quotidiani della vita, e di sentire la necessaria continuità di progresso e di rinnovamento, e il lavoro delle molteplici energie che tendono di continuo a perpetuare il rigoglio giovenile delle civiltà; ove tutti giacciano in una contemplazione del presente, come sicuri di aver raggiunto i propositi più elevati di coltura e di educazione civile, ivi i popoli e le nazioni verranno a morire lentamente assai prima di avere ancora vissuto. Gli antichi governi dell'oriente a me hanno sempre dato l'immagine di quella fredda e maestosa e solenne sfinge che tra le sabbie del deserto di Sahara,

presso le piramidi, giace eternamente immobile, eternamente contemplante d'intorno a sè la immobilità delle cose circostanti. Ma i venti del deserto le levaron contro da ogni parte strati di sabbia di giorno in giorno più alti che tutta la ricoprirono; e tale ancora sarebbe, se la curiosità erudita degli archeologi non l'avesse e non tentasse mantenerla disotterrata.

Certo, di fronte all'entusiasmo, lo spirito critico può parere un'assai povera cosa: tuttavia l'uno è necessario all'altro; perchè l'entusiasmo crei, bisogna che lo spirito critico distrugga; ma questa distruzione può avere talvolta una maggior forza creativa che non l'entusiasmo medesimo. L'uno compie l'altro: Tersite Achille e Momo Giove; Giovenale compie Tacito, e Aristofane Tucidide. Nè la satira ha riguardi a cose e persone, e assale e ferisce secondo i bisogni dell'autore o la moda del tempo: Socrate e Cleone. Con tutto ciò essa è il più delle volte l'unica voce del diritto ancor debole contro l'impero della forza; del buon senso contro le vanità le pazzie le depravazioni di chi obbedisce e di chi comanda; è la vendetta minuta, corrodente, formidabile di tutti che non hanno altra libera facoltà eccetto il pensiero (1).

II.

Come in Atene con la Commedia, così in Roma co' fescennini si appuntavano satire contro i privati e anche contro i magistrati pubblici dello Stato. I fescennini pare che da principio avesser la forma dialogata che poi co 'l progredire e l'affinarsi della poesia scomparve. Anche pare che i romani fossero i primi a dare a queste satire im-

(1) Cfr: Lenient, *La satyre en France au moyen âge*, Paris, 1857.

provvisate e dialogate e di spiriti nazionali una forma ritmica; quindi Ennio, il quale ripulì e dirozzò il verso saturnino e fescennino, è considerato come il padre della satira; creazione, come ognuno sa, tutta romana. La quale si diffuse e si sbizzarrì nelle feste lupercali e saturnali; ne' canti trionfali de' soldati mutatisi per tempo in satirici per i cattivi stipendi che ricevevano; e fin anche ne' canti funebri: e sempre con libertà massima che passava tal volta i limiti ultimi della licenza. Se non che assai presto cotesti canti licenziosi furon proscritti dalle leggi romane stesse, nè più tolleraronsi fuorchè nelle feste nuziali o in altre che avevan carattere solamente giocoso e senza ricorrenza fissata; le quali durarono fino a tutto l'alto medio evo con grave scandalo e frequente cagione d'anatemi per parte de' papi e dei concilii della Chiesa.

Fin dal IV secolo S. Agostino, in uno de' suoi sermoni, tratta di queste cose *nefaria* (1): e in un capitolare di Childerberto I re (511-558), è scritto: « Ad nos querimonia processit, multa sacrilegia in populo fieri, unde Deus laedatur et populos per peccatum declinet ad mortem: noctes pervigiles cum ebrietate, scurrilitate vel canticis, etiam in ipsis sacris diebus, pascha, natale Domini et reliquis festivitatibus vel adveniente die dominico dansatrices per villas ambulare. Haec omnia unde Deus agnoscitur laedi, nullatenus fieri permittimus. Quicumque post commonitionem sacerdotum vel nostro praecepto sacrilegia ista perpetrare praesumpserit, si servilis persona est, centum ictus flagellorum ut suscipiat jubemus... » (2)

(1) S. Agostino — Sermones CCCXI.

(2) Capitularia regum francorum, ed. A. Boretius. T. I, P. I. p. 2, 3.

E in un capo dei **Capitularia** di Carlo Magno si legge espressamente così: « Quando populus ad Ecclesias venerit, tam per dies dominicos quam et per solemnitates sanctorum, aliud non ibi agat nisi quod ad dei pertinet servitium. Illas vero balationes et saltationes canticaque turpia ac luxuriosa et illa lusa diabolica non faciat nec in plateis nec in domibus neque in ullo loco; quia haec de paganorum consuetudine remanserunt. Et qui ipsa fecerit canonicam sententiam accipiat » (1). Il medesimo passo con pochi cambiamenti di parole trovasi in altro luogo dei detti **capitolaria:** al capo CXIV dei **Capitula Herardi Archiepiscopi Turonensis** (col. 684, che corrisponde alla col. 1294 dell'edizione francese).

In genere dunque i concilii ripetono contro cotesti canti e costumi le medesime parole; e cotesti canti e costumi tuttavia permangono in un loro carattere pagano di satira generale e personale, fino a raccontare in pubblico cose di persone conosciute e viventi: onde in un suo capitolare del 744 il re Childerico minacciò di gravi pene chi componesse e cantasse canzoni in disdoro di chicchesia (2).

Ma la satira propriamente popolare romana si restrinse poi all'epigramma contro i consoli o governatori del tempo. E d'epigrammi, e in genere di versi popolari, il Du Méril (3) crede che i romani dovessero avere gran copia in quanto essi davan facilmente forma metrica e ritmica a semplici esclamazioni: se non che, il Du Méril soggiun-

---

(1) Capitularia regum francorum. T. I. lib. VI, cap. 196. corrisp. col. 947 ed. Parigi.

(2) Capit. Childerici III, an. 744, ap. Baluze, T. I, col. 154.

(3) Du Méril — Poesies populaires latines anterieures au douzième siécle — Paris, 1843. p. 105 e segg.

ge, cotesta facilità medesima fu la cagione per la quale venne a perdersi ogni memoria di siffatti componimenti. Ne ricorderò tuttavia alcuni; i quali tolgo direttamente dall' opera citata del Du Méril.

Notissimo è l'epigramma su le relazioni di Cesare e Nicomede:

> Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
> Ecce, Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias:
> Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Giova notare il ritmo trocaico catalettico che ritroveremo spesso nella poesia popolare del medio evo; se bene qui siasi ancora a bastanza fedelmente conservato il senso della quantità.

Altro epigramma su Giulio Cesare cantava il volgo, quand'ei tornò vincitore dalla Gallia:

> Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam.
> Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

Del medesimo tetrametro trocaico catalettico è un epigramma su Bruto:

> Brutus, quia reges ejecit, consul primus factus est;
> Hic quia consules ejecit, rex postremo factus est.

Sui consoli Lepido e Planco:

> De *germanis*, non de Gallis, duo triumphant consules.

Però che quando furon consoli Lepido e Planco, Lepido avea proscritto suo fratello Paolo; nè avea avuto riguardo che anche il fratello di Planco Plozio fosse compreso nella medesima proscrizione.

Un primo esempio di ritmo rimato è su Ottaviano Augusto:

Pater argentarius;
Ego Corinthiarius.

I quali versi, durante le proscrizioni, furono scritti su la statua di Augusto; come quelli che leggemmo su Bruto erano stati scritti su la statua di Cesare.

E quando lo stesso Ottaviano, nella guerra di Sicilia, s'ebbe due sconfitte, i soldati gli cantavano questo ritmo giambico:

Post quam bis classe victus nave perdidit,
aliquando, ut vincat, ludit assidue aleam.

Pare che Sempronio Rufo, primo dei romani usasse a tavola mangiar piccole cicogne; ma Planco prima di lui n' aveva mangiate delle grandi: questa loro golosità gli alienò da l'animo del popolo, tanto più che le cicogne eran considerate come uccelli sacri. E il popolo diceva l'epigramma:

Ciconiarum Rufus iste conditor
Ipse et duobus elegantior Plancis.
Suffragiorum puncta non tulit septem;
Ciconiarum populus ultus est mortem.

Ove si accenna ai soli sette voti che Rufo riuscì a ottenere per la pretura.

Allorchè divenne console Ventidio Basso, il mulattiere, corsero pe 'l popolo questi senari giambici:

Concurrite omnes augures, aruspices;
Portentum inusitatum conflatum est recens;
Nam mulos qui fricabat, consul factus est.

Similmente in giambici senari catalettici cantavasi dal popolo di Roma un più lungo epigramma su Tiberio Nerone; e altri epigrammi v' erano a botta e risposta più prossimi alla forma dei fescennini primitivi.

III.

Io mi sono un poco deliberatamente indugiato su queste forme dell'antica satira popolare romana, perchè non credo siavi alcuno che in esse non riconosca una perfetta somiglianza con quella satira epigrammatica che sprizzò dal popolo stesso di Roma parecchi secoli dopo, e che tutta si raccolse sotto i nomi di Pasquino e Marforio.

È nell'una e nell'altra la medesima brevità arguta di concetti e di modi, il medesimo amore dei bisticci, dei motti, degli equivoci sediziosamente adoperati; vi è quell'abbondevole uso di particolarità minute e intime alla vita de' personaggi presi di mira con acuta malizia scoperte e rilevate; e per fino quel medesimo spirito democratico e confidente tra la plebe e i maggiori, dal quale la satira acquista una sua forza tutta nuova di giudizio libero e di ironia tagliente e sanguinosa. Per le quali cose, che dalla satira popolare epigrammatica contro i governatori consolari e gl'imperatori della Roma pagana, alla latina popolare epigrammatica di Pasquino e Marforio contro i papi e la curia della Roma cattolica, non interceda una qualunque continuità tradizionale di satira anonima popolare religiosa e politica, a me non pare possibile. Lasciamo stare, come volle il Cesareo (1), la poe-

(1) Cesareo — La formazione di Mastro Pasquino — Nuova Antologia; maggio e giugno '94.

sia goliardica, che non è tutta satira, nè popolare e nè anche italiana; anche lasciamo stare il ritmo ghibellino di Pier della Vigna e l'altro dei Parmigiani guelfi, ove la satira, lungi da qualsiasi spirito e forma epigrammatici, s'avvicina di molto all'invettiva. A me piace ricordare più tosto certi emistichi satirici che s'andavan cantando dal nostro popolo ne' primi albori della nostra letteratura: come quelli di Boncompagno grammatico in Bologna su fra Giovanni da Vicenza, in latino; come quelli su frate Elia,

> Or attorna fratt'Elia
> Che pres'ha la mala via;

e su Bonturo:

> Or ti specchia Bontur dati
> Ch'e' Lucchesi hai consigliati:
> Lo die di San Fridiano
> Alle porte di Lucca fu 'l Pisano:

in volgare; e altri. Notizie di motti arguti e satirici abbiamo spesso negli scrittori medioevali; le quali possono testimoniare una derivazione epigrammatica; non solo: che anzi in alcuni concilii è addirittura interdetta la composizione di certi carmi che dovevan ferire la curia o taluni de' suoi membri; e ciò massime in Roma dove il popolo assisteva continuamente al tristo e ridicolo spettacolo della successione dei papi. Anche ricorderò un luogo della storia fiorentina del Nardi, ove si legge che in Firenze al tempo delle contese fra Palleschi e Piagnoni, furono composte molte vituperose canzoni, che insino dalle femmine ne' balli e dai fanciulli di giorno e di notte erano cantate in dispregio del Frate e dei Piagnoni ed e-

ziandio di tutti i ferraresi (1). Di che bene conchiude il Cesareo (2), « che la satira popolare o popolesca contro il governo tra municipio e municipio, contro la Chiesa, tra le fazioni di una città, ripetuta per le vie o appiccicata alle cantonate e alle colonne, fu una vecchia tradizione italiana ».

E assai bene, parmi, sèguita (3): « S' intènde che col volger dei tempi rinnovasse la propria forma a seconda del gusto letterario; così il tetrametro trocaico della satira popolare latina diventa, nel sec. XIII, la quartina monoritma di Pier della Vigna, nel decimo quarto e su' primi del decimo quinto la canzone a ballo, la terza rima, la quartina ottonaria popolaresca; e finalmente avvicenda in pieno rinascimento la veste erudita dell'antico epigramma classico con quella succinta del nuovo sonetto alla burchiellesca ». Dove per altro si fa qualche mescolanza e confusione tra la satira anonima che scaturisce e liberasi via dal popolo come gruppo di saette velenose e appunzite ed un'altra satira più tosto individuale, o se pur anonima, particolare ad una classe determinata di persone; la quale anche per la forma diverte assaissimo dalla satira anonima epigrammatica: e meglio appartiene alla continuità della satira dotta di Giovenale e di Persio che prolungasi fino all'Ariosto a Salvator Rosa e all'Alfieri.

Se non che pur in essa satira anonima, che io sèguito a chiamare epigrammatica, devonsi distinguere due manifestazioni diverse, le quali si estendono e procedono

(1) Nardi — Storia di Firenze. Vol. I. p. 132.
(2) Cesareo — Luogo citato.
(3) Cesareo — Luogo citato.

parallelamente per tutto il medio evo: l'una culta, popolare l'altra.

Per la prima giova dire anzi tutto che non solamente le poesie degli antichi dovetter rimanere fra noi elemento di coltura; perchè anche la satira popolaresca e anonima antica, quando cadde dall'uso, e morì nel popolo, di su' libri ov'era stata raccolta diventò soggetto di studio alle persone colte. Per la qual cosa il costume antico popolare latino d'apporre epigrammi su le statue, come vedemmo su quelle di Bruto e d'Ottaviano, fu poi ripreso nel Rinascimento e allargato ai muri, ai tempietti e ai giardini, dovunque « gli uomini colti e le belle donne potevano soffermarsi e leggerli. Negli orti di Agostino Chigi in Transtevere, forse l' elegantissimo Evangelista Maddaleni appose i suoi epigrammi su la divina Imperia; nella villa di Pietro Bembo una statuetta di Priapo accolse quelli di Celio Calcagnini; nel giardino di Giovanni Goritz sopra il Foro Traiano convenivano il Sadoleto, il Bembo, il Porzio, il Castiglione, il Vida, il Colocci, molti altri; e cenavano e motteggiavano, e appendevan poesie su le fresche piante e sui marmi. Anche su l'altare dedicato dal Goritz a Sant'Anna nella chiesa di sant'Agostino, i poeti amici deponeano versi, ogni anno, il giorno di quella festa: la statua di sant'Anna era opera del Sansovino. E taccio d'altri ritrovi dello stesso genere in Ferrara in Pavia in Piacenza in Napoli » (1). — Questa la tradizione satirica epigrammatica anonima culta; la quale per tutto il medio evo ha rispondenza con un' altra tradizione satirica epigrammatica anonima popolare, che da' motti e dagli epigrammi latini antichiesastici ricordati, e dalle brevi canzoncine politiche mette capo al brillante

(1) Cesareo — lavoro citato.

sarcasmo di Pasquino e Marforio. Ma nel conflitto delle grandi contese che agitarono e intorbidarono tutta l' età media cotesti due rivoletti di satira breve e pungente veggonsi a pena e rare volte spuntare e scintillare fra l'alte ombre or da una parte or dall'altra ; e non è possibile ancora (nè sarà mai forse) determinarne e misurarne il corso e la quantità.

IV.

La satira culta de' poeti satirici latini passa a traverso il medio evo molto amata e studiata e letta, ma con pochissime imitazioni ; le quali si limitano a copia di emistichi e di versi in poesie e poemi, e anche in scritti di prosa.

Nel poemetto di un Hadoardo del secolo IX narrasi la solita leggenda della visione. Per un luogo boscoso il poeta cerca un tesoro. Volano sopra il suo capo uno sparviero e una colomba; indi si posano su di un albero. Il poeta s'accosta all' albero, ne scorge vuoto il tronco; ma dentro vi scintilla un luccichio d' oro, che poi non è oro, bensì materia per farne.

> Haud aurum fuerat verum, sed materiamen
> unde aurum fieri arte sciens poterat.

Ciò è che gli scrittori latini non eran letti e imitati per sè, ma per l' utile che ne veniva alle forme della poesia e della letteratura cristiana. E tale anche era negli scrittori cristiani colti la consueta giustificazione onde presso gli altri e presso la propria coscienza medesima coprivano il loro amore per l'arte pagana. La quale, come nel medio evo fosse sopra vissuta al naufragio delle idealità latine nel tempestoso imperversar dell'ascesi, già

vedemmo. Or di cotesta immutata sopravvivenza degli autori latini recano testimonianza i numerosi codici dal secolo ottavo a tutto il secolo decimo terzo: e fra questi, quelli che dopo i codici di Virgilio attestano una maggior vitalità ed espansione, sono de' poeti satirici; segnatamente di Giovenale (1).

Nel monastero di san Severino trovasi unicamente un codice di Giovenale del secolo decimo secondo; ve n'è del secolo nono fra i libri del monastero di Bobbio; nella biblioteca privata di Francesco Angelo Gaddi, che morì verso il 1501, era un codice di Giovenale scritto in Longobardo, il quale dovè appartenere naturalmente a un de' più oscuri secoli del medio evo. Nè accade ricordare altri luoghi e altri codici: per i quali chi voglia notizie più diffuse vegga direttamente il lavoro del Gabotto. Giova ricordare più tosto che in genere la scuola di quei tempi preferisce ad altri gli autori satirici. Vedemmo che fra gli scrittori latini comparsi in forma di dèmoni a quel Vilcardo maestro di grammatica in Ravenna era anche Giovenale. Gunzone, letterato alla corte di Ottone I, dice che fra i latini Persio e Giovenale erano gli autori suoi prediletti; così Eberardo di Bèthun, che di Orazio ama specialmente le satire. Non sembra molto letto Marziale; che più tosto compare nel Rinascimento fra le polemiche letterarie, nelle quali, per l'epigramma, fu preso a modello. Del rimanente nel secolo decimo è ricordato da Liutprando, storico milanese; nel dodicesimo

---

(1) Attingo gran parte di queste notizie riferentisi alla fortuna degli autori satirici nel medio evo da uno studio di Ferdinando Gabotto, in *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. III, 1890: per Giovenale, pag. 260 4. E dal libro del Ronca, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII* — Roma, 1892, vol. 2.

è preso a imitare dall'autore di un poemetto su Federico in Italia; lo imita in alcuni suoi epigrammi Alano ab Insula; lo ricorda nel libro del *Tesoro* Brunetto Latini. Ma Giovenale era il più studiato e il più letto. Basterebbero a dimostrarlo alcuni ritmi ove sono intercalati qua e là, o regolarmente per ogni strofa, esametri intieri o frasi di Giovenale. Gualtiero de Châtillon termina quasi ogni strofa d'un suo poemetto *De statibus mundi* con un esametro di Giovenale. In un carme *De Nummo*, pubblicato dal Novati (1), su di un codice vaticano; il quale si legge anche a pagina 43 dei **Carmina Burana**; sono molte reminiscenze da Giovenale, « il più letto poeta latino del medio evo » (1); oltre un esametro trattone per intiero che era abitualmente o proverbialmente citato da tutti:

Nummus adoratur: sine nummo nullus amatur.

E nei **Carmina Burana** sono frequentissime citazioni e imitazioni da Giovenale, per le quali e per altro si può esaminare un lungo lavoro del Heinrich: *Quatenus Carminum Buranorum auctores veterum romanorum Poetas imitati sint, Cilli, Rakusch, 1882.*

Dei goliardi fu scritto che

magis credunt Iuvenali
quam doctrinae prophetali
vel Christi scientiae.

Imitarono Giovenale in molti luoghi di loro scritture Sidonio Apollinare, Ennodio, Venanzio Fortunato, Paolo Diacono (tutta la sua quattordicesima poesia a Pietro

---

(1) Novati — Carmina medii aevi — Firenze, 1888.
(1) Novati — op. cit.

Diacono), Alcuino, Ermoldo Nigello, Walafrido Strabone. Di circa questi tempi è la storia romana attribuita a Landolfo Sagace, in un luogo della quale si legge: « Huius (imperatoris) temporibus pollebant Romae poetae... satirici Iuvenalis et Persius ». Paolo Albano, ove parla delle visite di Eulogio, che pare un precursore del Bracciolini e degli umanisti, ai monasteri di Spagna, dice ch' egli si fermò a considerar sopra tutto « et Eneidos Vergilii sive Iuvenalis metricos itidem libros atque Horatii Flacci saturata poemata... » È del secolo decimo un *Panegiricus Berengarii Imperatoris* con una imitazione di cinque interi versi da Giovenale (1). Ricordano Giovenale: Liutprando (2); Flodoardo (3); Gunzone in certa sua lettera con la quale vuol difendersi da un imputatogli errore di quantità; Baldo negli ultimi versi della novella XXII^a *De Lupo et hirco*; Alfano di Montecassino, che fu poi vescovo di Salerno (4); Alperto (5); Raterio di Verona (6); e altri.

Leggonsi imitazioni da Giovenale nel *Carmen de laudibus Bergami* di maestro Mosè (7); nel *Meliodanensium in Comenses bellum* (8); nelle *Gesta Friderici I in Italia*, edite dal Monaci. Lascio gli studi dei mitografi, gli *Excerpta* di metrica di grammatica di retorica, le Crestomazie, i florilegi prosodici, i Commenti filologici e storici degli scoliasti; ove da Giovenale si traggono maggior abbondanza di esempi, e miglior affermazione di regole.

(1) Pertz. M. G. H. — s.s. IV, p. 205.
(2) Pertz. M. G. H. — s.s. III, 329, 331, 336, 341.
(3) Ampére, Hist. litt. sous Charl., p. 25?.
(4) Gaspary, I, p. 20.
(5) Pertz, Scrip. IV, 714.
(6) Archivio veneto, 1887, p. 191.
(7) Muratori — Rer. Ital. Script., V, 529 e sg.
(8) Muratori — Rer. Ital. Script., V, p. 413.

Massimamente egli é ricordato e citato e imitato nelle satire e nelle invettive contro le donne, che nel medio evo furono assai numerose.

Io non mi dilungherò ora a discutere su le cagioni e ragioni di questa, come s' usa dire, fortuna di Giovenale nel medio evo; la quale è paragonabile solamente a quella di Virgilio.

Credono alcuni ch'ella derivi tutta dal rispetto all'autorità degli antichi poeti; ma non basta: anzi, presa da sola, non ha valore veruno. Altri vi trovan simiglianza con la fortuna del libro dei Sette savi; cioè nella satira e generalmente in tutta la letteratura antifemminile di quel tempo: se non che nè men questo a me pare che sia sufficiente. Altri in quanto egli rappresentava una idealità morale contro la corruzione presente. E di fatti Giovenale ha fama di filosofo, e di filosofo moralista: tanto è che Flodoardo e Giovanni di Sarisbery lo chiamano direttamente Ethicus. Anche: da' suoi versi era facile trar via sentenze che avevan significato di per sè, ed eran tenute a memoria e ripetute come proverbi. Sta bene: ma si oppone: « I Goliardi credon più a Giovenale che alla dottrina di Cristo »: certo essi non amavano Giovenale per desiderio di moralità. Ancora: Giovenale è citato rare volte per fini morali; egli è ricordato specialmente in proposito dell'amor socratico e sensuale: e non altrimenti fu studiato nell'età della Rinascita, quando alle sue rappresentazioni di turpitudini s'inspirarono, e fuor da ogni intento morale senza dubbio, il Poggio, il Valla, il Vitellio e Francesco Filelfo.

Per tutto ciò io non vorrei sembrar troppo ardito a credere che la massima causa della fortuna di Giovenale nel medio evo sia nella elegante e desiderosa rappresentazione delle lascivie imperiali. La quale, se piacque ai

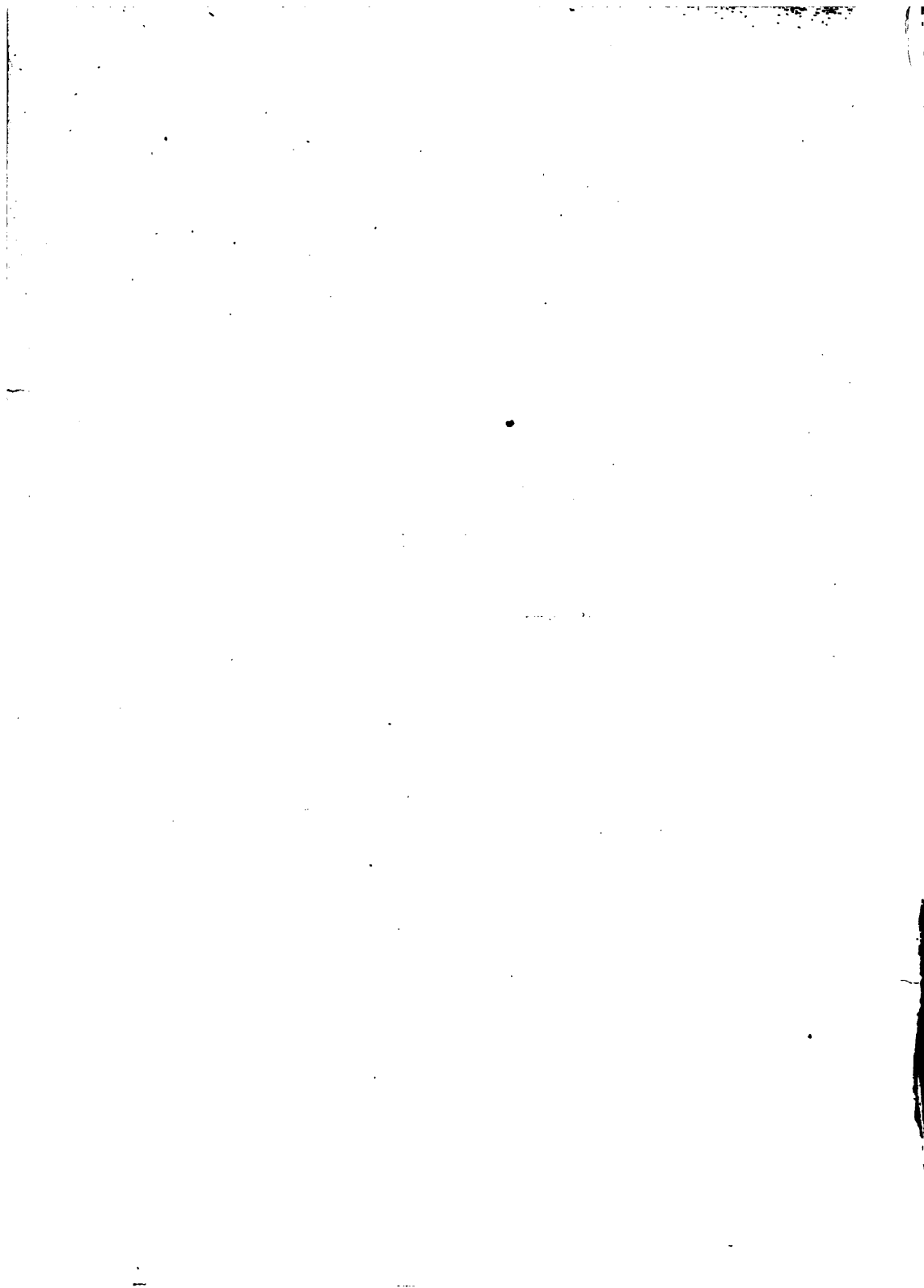
Goliardi che apertamente e spregiudicatamente s' ebbero Giovenale a modello nell'espressione della lubricità e del piacere, accarezzò di nascosto le sottili corruzioni del clero ricoprendole di quel velo di moralità che si offriva con palese pretesto.

In vero i preti non potevan desiderare di meglio: in lui avevano gli esempi e le sentenze da predicare al pubblico, e le mirabili rappresentazioni di lascivia onde solleticavano i lor gusti in segreto. Nè di fronte al pubblico gli ritraeva certa troppo ardita libertà di immagini e di parole; però che tutti sanno, e noi stessi vedremo tra poco, come a quei tempi il pudore era assai meno suscettibile che non sia oggidì.

Con che io sono giunto alla soglia della poesia satirica popolare nel medio evo. La quale è veramente la più alta manifestazione ideale dello spirito di quei secoli che da un'atra barbarie metton capo al più luminoso Rinascimento: rappresenta unica, fra tante forme letterarie, l'attività laboriosa di mille ignote energie che dall' umidore ascetico diguazzante romperanno in fiori di poesia e frutti di opere e canti di popolo al primo alito di primavera.

CAPO III.

Satira profana e satira ascetica

I.

La poesia popolare fu nel medio evo quello che oggi sono o dovrebbero essere i giornali; cioè la voce della opinione comune e della pubblica coscienza. E come l'artista rivela certi caratteri essenziali dell'anima umana e della natura delle cose, invisibili ai grossolani occhi dei più, così il poeta del popolo esprime e significa in forma determinata e concreta certa vaga molteplicità di pensieri e di sentimenti che si agitano inconsci d'intorno a lui. Il poeta ode e vede sempre più distintamente che gli altri: raccoglie e ferma. Del resto, perchè certa poesia speciale di una età possa dirsi popolare, non occorre sia conosciuta universalmente. Ella può esser propria di associazioni diverse, le quali abbiano lor costumi e canti particolari; anche, può esser fattura di un solo autore: pur che destinata a essere intesa e sentita dai più.

Per ciò, tutta questa rappresentazione di pensieri comuni a un'intera nazione o a una sola aggregazione di uomini, ha un carattere storico psicologico importantissi-

mo; in quanto che le deriva non da invenzioni fantastiche, ma dalla storia e dalla civiltà. La storia, checché ne dicano certi troppo aridi ricercatori di notizie, non é tutta nel fatto consecrato dal documento contemporaneo; ma palpita e vive, e sono anzi il sangue della sua vita, nelle fantasie e nelle tradizioni del popolo. Le quali massimamente gioverebbe ricercare; poiché da esse in gran parte, anche a distanza di secoli, possiamo rilevarci e rappresentarci dinnanzi compiutamente il fantasma storico di una età. La poesia ripetuta e cantata dal popolo é appunto un de' massimi focolari ove tutte convengono e si formano e con precisione si delineano le impressioni e le immaginazioni del tempo; e dove le caratteristiche de' diversi momenti storici si conservano più lungamente.

II.

La poesia popolare latina del medio evo non deriva dalla poesia popolare latina degli antichi; ma, generalmente, dalla classica: specie del secolo d'Augusto e dei tempi imperiali. Quando da un lato lo spirito de' tempi nuovi; dall'altro la crescente corruzione del latino classico, su la quale operava segnatamente la Chiesa tendente ad avvilire per se stesse le forme della poesia pagana e ad accostarle al più facile intendimento del popolo; aprirono un più largo distacco tra cotesto spirito e la poesia latina classica, altre e nuove forme nacquero, nelle quali sono i germi delle future letterature volgari. Di che é cagione principalissima l'elemento popolare; il quale recando seco una florida giovinezza di idee, istintivamente sentì un forte bisogno di sgropparsi dalle vecchie consuetudini della poesia pagana; e mosse verso una serie di atteggiamenti e modi al tutto nuovi che meglio si ac-

comodavano alla significazione dei sentimenti moderni. Allora il clero venne a trovarsi in contraddizioni palesi: odiò i classici, seminatori di scandalo e di sano amore alla vita terrena; e ne propagò la coltura egli stesso, come quello che era nel medio evo l' unica società colta e rimaneva per instituto, massime in Italia, avvinto alla tradizione latina. Odiò il laicato; ma con la predicazione costante contro i gentili determinò e accelerò in esso la liberazione dalle forme antiche, e lo avviò alla produzione di quelle letterature volgari che segnarono e limitarono un nuovo contrasto fra il laicato e la Chiesa. E a pena nel secolo decimo secondo, avanzandosi il laicato, la educazione classica non restò privilegio del clero, ma, fuor da' vieti pregiudizi, ritornò laica; e allora, mescolandosi e connaturandosi ai sentimenti romanzeschi e cavallereschi preesistenti, scòrse la poesia del popolo a dignità di arte. E in vero, quando il sentimento pagano nella sua limpida e luminosa vitalità e con la sua immediata corrispondenza dei fatti interni ed esterni, della materia con la forma, venne a trovarsi fra la decrepitezza cadente di un latino scrostato e imbastardito e sciupato dalla consuetudine popolare e dall'avvilimento del clero, e la fresca giovinezza del volgar nuovo agilissimo e flessuoso; e' si riversò tutto in questo, come acqua in suo recipiente. E i sentimenti moderni cavallereschi e romanzeschi e politici, nel confronto con la chiarità lucida e polita de' sentimenti pagani nelle forme classiche, si dirozzarono si purificarono si ingentilirono; e il volgare diventò esso lingua letteraria classica. L'Italia, per sua ventura, ebbe chi raccolse con meraviglioso ardimento, ne' modi pur ancora incerti del volgare toscano, i principi moderni del cristianesimo, del romanticismo e della cavalleria; e gli

inviluppò delle tradizioni pagane classiche. Per esso, come dissi, la lingua italiana non ebbe infanzia.

Ma prima di giungere alla nobiltà del volgare, dove fu l'ultima esplicazione della poesia popolare medioevale e la prima di una poesia classica nuova, la poesia popolare, per il lungo abito del latino, alcune già trovò, altre tolse da esso latino le sue forme: e queste furono di poesia ritmica, con assonanza o rimate; e proprie del medio evo e che co 'l morire del medio evo cadder dall' uso e morirono anch'esse. Nelle quali io leggerò quanto di poe. sia satirica in Italia ho potuto trovare. E questa divido in tre parti: poesia satirico-religiosa; religioso politica; politica.

III.

Ma prima è necessario ch'io tocchi di un'altra satira che non appartiene ad alcuna delle tre partizioni su dette e che s'indirizzò a persone o a classi di persone senza verun fine sociale o politico o religioso determinato.

Delle tre satire che il Novati (1) pubblicò contro le donne vedremo le prime due in fine al capitolo presente. La terza, scrive il Novati (2), « più che una vera satira si potrebbe giudicare lo sfogo di un amante schernito, il quale avvolge tutte le donne nel medesimo risentimento passeggero ». A me sembra che manchi anche questo risentimento passeggero contro le donne.

E' un innamorato e tradito che tuttavia loda i capelli e il viso e la venustà della sua donna: di quattordici ver-

(1) Francesco Novati — Carmina medii aevi. Libreria Dante, Firenze, 1883.

(2) Novati — Idem, pag. 18 e segg.

si. Comincia: *Quid querar* etc.; finisce: *cum nec amando* etc. Il Novati la trasse da un codice vaticano del secolo XIV, se bene ei creda ch'essa debba riferirsi al secolo antecedente.

Più frequenti e con solo scopo di ridicolo e di disprezzo sono nel medio evo le satire contro i villani: e segnatamente abbondano in certe lunghe poesie satiriche contro i differenti mestieri delle quali è gran copia nella letteratura medioevale francese. In una di queste poesie, che leggesi a pagina 128 delle poesie popolari del Du Méril (edizione del 1847), contro le diverse classi degli uomini, preti mercanti e altre, sono anche sedici versi contro i villani, ne' quali è detto che, se bene umili, essi son tuttavia e sempre colpevoli di superbia e cupidigia sfrenate; che tra loro s'odiano e si feriscono e si ammazzano per cose da niente: che cosa faranno per altre di maggiore importanza: ma già è inutile dire: sono incorreggibili. La solita accusa di testardi e zucconi. E in una satira ascetica su la decadenza della fede, che si legge nello stesso volume del Du Méril (3), i villani vi sono ricordati insieme co' marinai; i quali una volta eran buoni, ma ora gli ha pervertiti talmente l'amor dell'inganno che onesto non se ne trova più uno. Con la medesima intonazione satirica sono ricordati in alcuni versi dell'*Unibove* e in altri del *Grecismo* di Eberardo di Bèthum. Per tutto il medio evo son detti malvagi, indifferenti e insolenti a checchessia sacro o venerando; complici d' aver crocefisso Gesù; anzi, autori essi stessi. Ora, chi anche pensi che ci restano contro i villani assai motti e proverbi e novelle pur de' secoli posteriori, non è facile

---

(3) Du Méril. — Poesie popol. lat. del m. e., 1847, pag. 141.

comprendere del tutto le ragioni di tanto rancore per cotesti poveri abitatori de' campi. Il Novati crede ch' esso derivi da un contrasto palese anch'oggi fra una loro ignoranza e semplicità oltre misura che offrivan cagione di riso al volgo delle città, e un'astuzia e una finezza e una sagacità tali onde in fine venivan costoro a ferire chi voleva schernirli. La qual cosa è confermata da canzoni e proverbi dove o si deride la lor dabbenaggine o si maledice la loro astuzia. In ogni modo l'avarizia la rapacità l'ignoranza, vizi comuni ai villani, presentarono facile appiglio alla satira; che per trarne il ridicolo e il disprezzo anche gli esagerò. Se non che, ove s'osservi che accenni di satira e satire contro i villani sono commisti a poesie satiriche di carattere ascetico; e ch' essi i villani son per fino accusati di avere crocefisso Gesù, e che in verità sono rare nel medio evo poesie le quali per assenso o dissenso non abbiano relazioni con la religione e con la Chiesa; tutto ciò darebbe a pensare che anche di tale satira fosse da ricercare in queste relazioni co'l sentimento religioso e con la Chiesa una qualche cagione al meno. Ma ella mi è ignota del tutto.

Di poesie contro i villani in Italia ve n'è assai in volgare negli ultimi tempi del medio evo: rime italiane del secolo decimo terzo e decimo quarto. Per le quali chi voglia più distese e particolari notizie vegga dove sono raccolte e descritte in abbondanza dal Novati (1). Io noto solamente che coteste satire contro i villani, dell' ultimo medio evo o posteriori, in volgare italiano, possono attestare se non dimostrare in Italia, e anteriore di qualche secolo, l'esistenza di altre satire consimili in latino popolare: ma documenti diretti ce ne rimangono ben pochi.

(1) Novati — Carmina Medii aevi, Firenze 1888, pg. 25 e sgg.

In un codice di san Marco, del secolo undecimo, è questa declinazione del nome *Rusticus:*

	Singulariter	**Et pluraliter.**
Nom.	Hic villanus.	Hi maledicti.
Gen.	Huius rustici.	Horum tristium.
Dat.	Huic tferfero.	His mendacibus.
Acc.	Hunc furem.	Hos nequissimos.
Voc.	O latro.	O pessimi.
Abl.	Ab hoc depredatore.	Ab infidelibus.

Da un codice di San Marco del secolo XVI il Novati pubblica un lungo ritmo contro i villani, *De natura rucorum*; cui, per altro, crede assai più antico: stante che, al meno da due secoli, in Italia non scrivevansi più poesie popolari latine; nè in quel ritmo. Ma anche osserva « che in esso codice il componimento è riferito in due redazioni, che quantunque rimontino ad una sola ed unica fonte, tuttavia offrono notevoli esempi di diversità e di forma e di sostanza »; e ne conchiude « che l' invettiva dovea da molto tempo correre per il popolo per essersi così profondamente alterata e modificata; e che deve risalire al secolo XIV, se non più alto ».

Sono ventidue strofette di cinque versi ciascuna, d'otto sillabe i primi quattro e con la stessa rima; di sette sillabe il quinto, ma sdrucciolo, che ha forse qualche pretesa d'assonanza co 'l quinto di ogni altra strofe.

Si quis scire vult naturam
maledictam et obscuram,
rusticorum genituram
infelicem et non puram,
denotent sequentia.

Nessuno di loro è buono, nè gentile; sempre vanno per male vie; vagabondi come gli uccelli, come una nave senza nocchiero. Vili; non hanno civiltà; di testa dura; pur

se alcuno gli punge, essi anche pungono; crudeli, inumani, stupidamente verbosi. Si gonfiano di cibo come buffoni; rubano come ladri; non ve n'è uno vergine di furto; mentitori; nel vizio pertinaci. Vien da loro ogni male, se bene paiono menar la vita come eremiti; non curano di sapere; vestono la pelle dell'asino. In vero sono da condannare all'inferno; e ivi restino a piangere e a bruciare.

Altra poesia satirica che non partecipa d' alcuna delle mie tre categorie, se bene nel dispregio delle ricchezze possa parere d'intenzione ascetica, pubblicò il Novati (1) da un codice vaticano. S'intitola *De Nummo*; di quaranta cinque versi con rima nel mezzo; e tutti o quasi cominciano con la parola *Nummus*: simigliante, con qualche cambiamento di posto e poche varianti, a un'altra medesima che si legge a pagina 43 dei **Carmina Burana.** « Che in Italia, scrive il Novati, — questi componimenti *De Nummo* —, pure fossero molto diffusi, lo può provare il fatto che lo scrittore del codice Marciano xiv, 69 (sc. XV) trascritta la epistola di Cecco d'Ascoli ai fiorini e la risposta di questi, vi aggiunse: *Iuxta illud:*

Aures fiunt intente locuplete loquente:
Nummus adoratur: sine nummo nullus amatur »:

dei quali il primo verso non è del nostro componimento; il secondo sì, ed è il verso undecimo.

In terra il danaro è sommo re in ogni tempo: d'innanzi a lui s'inchinano re pontefici e preti; celebra messe;

(1) Novati — libro citato, p. 39 e sgg.

partorisce guerre; fa l'uomo spergiuro; trascina l'amore al vizio; sana i mali; insomma,

> ut breviter dicam, dominus facit omnia nummus:
> crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.

Quest' ultimo verso è di Giovenale (sat. XIV v. 139).

Ma nel medio evo la satira, e anche in Italia, se bene in Italia perdurasse più che altrove la coltura laica, rare volte è di soggetto profano, ove non sia politico. Troppa era tuttavia e in ogni ordine di cose l'influenza della chiesa, perchè anche la letteratura, generalmente, o per accordo o per contrasto, non dovesse risentirne.

Delle mie tre partizioni su la satira latina nel medio evo in Italia, divido ancora in due la prima, che chiamai religiosa: satira ascetica dei credenti contro i miscredenti; satira miscredente, contro i credenti.

IV.

In verità cagioni che abbian dato origine all'una satira e all'altra non mancano; e sono tutte nel clero stesso.

Quando cessò con la pratica consuetudine del culto la età che possiam dire eroica del cristianesimo, raffreddatisi un poco gli entusiasmi dei neofiti, e venendosi a rilevare pur nella ideale purezza di cotesta religione certi immancabili difetti umani; questi, nel contrasto con la gravità incorrotta dell'idea, suscitarono un senso di ridicolo. E questo venne a esser significato per via di forme diverse; o di immaginazione fantastica, quale creazione di tipi (per esempio il diavolo, che fu sempre cagione di ridicolo e di sogghigno per tutto il medio evo: e solamente si elevò a dignità di ribelle con Milton); o di poesia burlesca e satirica. La quale, nata forse primitiva-

mente dal ridicolo cui suscitarono talune esteriorità e modi della religione, divenne poi arma in mano dei religiosi stessi contro quei di loro che le pratiche del culto non seguivano rettamente.

Forse parrà strano: ma io credo che la formazione della poesia satirica ascetica debba essere posteriore alla satira miscredente. Anche se i sacerdoti male operavano, prima di inferire apertamente contro costoro, e peggio, di riderne, fu necessaria una coscienza di libertà, la quale non poteva derivare se non da un libero e anteriore spirito di giudizio su le cose stesse del culto. In qualunque società è più facile colpire le cose che non le persone; ciò massimamente nella chiesa; dove, ed é spettacolo d'ogni giorno, chi odia i preti è assai più inviso che non chi motteggia della religione.

Ma ciò che più sorprende in una età ritenuta universalmente e per consenso di secoli la più barbara e ascetica, è un prodursi d' opere di civiltá e un agitarsi di spiriti liberi e miscredenti. Onde, per il contrasto fra questa tradizione secolare e ciò che poi apparisce da' fatti e dallo studio delle prose e delle poesie di cotesta età, molti corsero ad affermazioni esagerate, quasi ch'essa fosse ben altro da quella etá barbara e ascetica che tutti vedono o sanno. Il che non è vero. I preti avevano in realtà il governo di ogni cosa; e assai facile era che a punto e massimamente contro costoro, o per ischerno se devoti, o per difesa della religione se corrotti, gli strali satirici s'appuntassero. Del resto il clero era fin dalle intime fibre corrotto; e forse più di ora, ove alcuno non sospetti che la corruzione presente sia meno palese.

Dopo l'acquisto del potere temporale, le ambizioni divennero più sfrenate, e il desiderio di governo materiale e terreno si allargò a tutte le gerarchie del clero. E ac-

cresciutasi nella lotta per le investiture la potenza morale e la supremazia della Chiesa su l'Impero, i desideri diventaron cupidigia e le ambizioni libidine. Raterio scriveva chiaro esser i chierici assai peggio de' laici; in essi la ragion d'ogni guasto che inquinava la società. L'abate Ugo di Farfa confessa apertamente di aver ottenuta l'abbazia da Gregorio IX a prezzo di danaro; Benedetto IX vendè la sedia vescovile. I preti vivevano in concubinato, menavano moglie e avevano figli. Ed era il male minore; però che assassini brutali e tresche nefande si commettevano quasi ogni giorno nella curia romana. Chi non crede vegga ciò che ne scrivono gli scrittori stessi di religione; fra gli altri Damiano e Guido da Ferrara. Il lusso i vizi le orgie la lussuria erano divenuti consuetudine, specie nella vita dei maggiori. Cuniberto, vescovo di Torino, banchettò e sbevazzò tutta una notte. Co 'l crescere del male, levandosi il laicato e pervadendo le menti un senso nuovo di critica sviluppatosi dalle scuole, ne derivò contemporaneamente una lucida consapevolezza che produsse biasimo o riso: satire ascetiche, satire miscredenti. E numerose furono in fatti. Ma non in Italia; dove, come vedremo più avanti, la religione di per sè non offerì se non rarissime volte materia di satira. Satira ascetica fu molta in Francia e in Germania: e a' poeti satirici si potrebbero aggiungere gran parte di quegli scrittori di Chiesa, massimo anche per l'ironia san Bernardo, che mirarono costantemente a correggere e a moderare i costumi del clero. Nella poesia satirica ascetica vi furono argomenti più specialmente trattati: il Giudizio finale, dove laici e preti un giorno dovranno tutti convenire; nè i preti potranno più appellarsi alla sede apostolica; nè recar bolle; nè ri-

fugiarsi sotto la protezione di qualche re (1). Argomento anche più comune furono i poemi su la decadenza della fede e su 'l dispregio del mondo: coi quali intendevasi di ritornare alla prima purezza del cristianesimo. Sono poveri frati che nella plebe nel clero ne' chiostri e nelle piazze cercano in vano la fede (2): preti che lamentano le vanità e le miserie della vita, e maledicono al matrimonio (3) e ai mali infiniti che ne seguono. Dicono che nessuna donna é buona; che é cosa rea; nata per ingannare; empia; serva del denaro; una vipera; un vaso pieno di peste (4). Tutto che può parere strano a chi pensi che la donna reputata come cosa, prima del cristianesimo, ed elevata poi dal cristianesimo mescolatosi co 'l romanticismo cavalleresco venuto giù co' barbari dalla Germania a dignità morale non inferiore all' uomo, sia considerata da questi asceti solo come fomite di corruzione. Ciò dimostra come pur nell' ideale ritorno alla purezza dei costumi, si fosse tuttavia lontani dall' Evangelo; e come la paura del peccato, trascinando le anime al dispregio di tutto ciò che era terreno, anche le deviasse da quell'universal senso di amore onde avea blandito e irrigato i cuori la dottrina di Cristo; e come codesta paura fosse peggiore assai e più peccaminosa nel dubbio che non nella realtà della colpa. E in queste poesie a me par da notare come anche la forma esteriore corrisponda

(1) Du Mèril — Poes pop. lat. 1847 — pg. 122.

(2) Du Mèril — Poes. pop. lat. — pg. 136.

(3) Du Mèril — Poes. pop. lat. 1847 — pg. 179.

(4) Du Mèril — Poes. pop. lat. d. med. evo — Parigi, 1847. A pg. 180, nella nota, ove cita un frammento del poema di Bernardo de Morlas su 'l dispregio del mondo.

a quel senso di macerazione e corrosione spirituale interna che è l'anima loro. I poeti or si costringono a finire strofe e poesie intere con la stessa parola ; or a cominciarle ; o a cominciare ciascun verso con una lettera in modo che il séguito di tutte coteste prime lettere dia la successione alfabetica ; o prenda un significato : sono frequentissimi gli acrostici in *Iesus Christus*, e altri simili. Le quali cose, se bene veggansi anche in poesie di argomento profano, e consentano al carattere lambiccato e ricercato proprio di ogni età di decadimento, io credo che principalmente derivino da quel senso di architettato e di fatale che allora pareva sovrastare su l'universo ; da quella perpetua angoscia di raggiungere l'impossibile ; dal generale scontento dell'anima ; dal tormento di rinvenire una ragion di vita, o una spiegazion del passato o una previsione dell'avvenire nella considerazione superstiziosa di tutti i minimi fatti della vita quotidiana ; onde in quell'affannoso e perenne vaneggiare di indeterminatezze e di instabilità anelavasi ad alcun che di determinato e di fermo.

Nè pure è da meravigliare quanto alla libertà di linguaggio e di critica che usavasi in coteste satire di solo fine ascetico.

In quella età di passioni torbide e violente la libertà di critica era massima. La ipocrisia, che se non il maggiore è certo il più comune vizio del clero d'oggigiorno, derivatogli forse dal continuo contrasto co 'l laicato che lo circonda e lo giudica liberamente e quindi da un più forte bisogno di unità per celare in sè e da sè i propri vizi, fu assai scarsa nel medio evo, quando la società era governata dai preti ; i preti in mezzo ad essa vivevan saldi e sicuri : e i vizi, come apertamente si professavano, così apertamente erano condannati. D'altro lato la li-

bertà del linguaggio era tale che quasi ne scandalizzerebbero oggidì gl'increduli stessi. In una poesia religiosa del secolo decimo secondo alla Vergine, ella è salutata bellissima di pelle e di carne; fu fecondata senza il seme dell'uomo, perchè Dio volle riserbato a sè cotesto verginale imeneo; e le si loda la bellezza del viso delle spalle dell'ombelico del dorso...(1). Per una poesia religiosa alla Vergine mi pare che basti: ed è naturale che di simile libertà usassero anche i poeti satirici. Certamente il senso del pudore a quei tempi era assai diverso (non voglio dire minore) di quello che sia oggidì: e da che derivi non so. Forse da un avanzo di corruzione degli ultimi tempi dell'impero? onde ciò che era vizio divenne, per contrario, un elemento a predicare e conseguire la virtù? O non più tosto da una tutta cattolica considerazione spregiativa delle cose terrene, che nella universalità del male venivan quasi a perdere il loro significato di male particolare, elevando l'anima alla virtù?

V.

Di poesie satiriche ascetiche italiane, anteriori allo scoppiar della lotta fra Impero e Chiesa, io confesso di non conoscere che una poesia su Roma, del secolo VIII o VII, nel tomo secondo (p. 147) delle *Antiquitates italicae* del Muratori. Comincia:

Nobilibus fueras quondam constructa patronis,
subdita nunc servis. Heu male Roma ruis!
Deseruere tui tanto te tempore Reges:
cessit et ad Graecos nomen honosque tuum:

(1) Cfr: Du Méril, Poes. pop. lat. d. m. ev. 1847 pag. 222-'3.

non hai più alcuno de' nobili tuoi reggitori d'una volta; or sei serva de' servi, da che sei sommessa ai Greci; Costantinopoli è veramente la nuova Roma. Già un antico vate l'aveva predetto:

> Hoc cantans prisco praedixit carmine Vates:
> *Roma, tibi subito motibus ibit amor* (1).
> Non, si te Petri meritum Paulique foveret,
> Tempore jam longo Roma misella fores.
> Manciribus subiecta jacens macularis iniquis
> Inclyta quae fueras nobilitate nitens.....

Dopo che parrebbe che nel codice capitolare dei canonici di Modena l'epigramma avesse continuato; ma il Muratori avverte che non seppe leggervi oltre. Or a me pare che questo epigramma, come lo chiama il Muratori, più e meglio che una satira ascetica contro lo stato presente della Curia romana, sia un assai freddo rimpianto, se bene in qualche punto sarcastico, su la miseria morale e specialmente politica di Roma, cui la Curia non sapeva provvedere: e v'è un tal quale senso di annichilimento, e come l'eco sorda e confusa e profonda di un qualche grave sfacelo; forse la rovina dell'impero romano.

Posteriori al secolo XI sono molte poesie satiriche ascetiche in Francia: pochissime in Italia. Vedremo poi come in Italia, dopo lo scoppiar della lotta fra Impero e Chiesa, la satira religiosa si mischiò di politica; indi come si riversò tutta, sorgendo il laicato e i comuni, nelle contese cittadine; e diventò politica.

Già dissi come su 'l finire del secolo XI, cresciutasi co 'l potere temporale e con la lotta per le investiture la

(1) Si osservi che letto da destra a sinistra questo verso dice lo stesso.

prepotenza l'ambizione la dominazione la corruzione del clero; e d' altra parte adoperandosi Ildebrando e i così detti riformisti e alcune sette di eretici a purificarne i costumi, fu gran fioritura, e segnatamente in Francia, di poesia satirica ascetica: sono di questo periodo i poemetti su 'l Giudizio finale, su le diverse classi degli uomini, su la decadenza della fede, contro il matrimonio. Di tali sentimenti per altro poco si ripercosse in Italia; dirò meglio: qui nei diversi centri ecclesiastici e particolarmente in Roma, dove più forte parve levarsi il rumore, e' si smorzò in sè stesso; ma l'eco n'andò e si fermò oltr' alpe e oltre mare.

Pare italiana una satira ascetica contro la corruzione della Corte di Roma, della prima metà del secolo XII (1). Dico pare e dall'esservi ricordata in modo speciale la popolazione romana e dal non esservi riferito nulla all'Italia, ove si nominano le regioni dalle quali la Curia di Roma traeva le cose migliori per il lusso delle sue chiese, de' suoi equipaggi e della sua mensa. Di sessanta versi, con rima o assonanza nel mezzo; senza distinzione di strofe. « Gente subdola sono i Romani, che tuttavia onorano gli antichi idoli, e l'argento e l'oro dell' Arabia; vestono le adorne vesti della Grecia; prendono avorio e gemme dall' India; oro e argento dall' Inghilterra; latte e burro dalla Fiandra; muli e mule dalla Burgundia; mille cose deliziose dalla Francia. Roma tutto inghiotte; e dispregia le parole del Signore e predica la ragione dell' oro. Chiusa è la porta a chi viene con mani vuote; rechi doni e gli sarà aperto. Non vale esser santo, nè sapiente, nè di nobile stirpe: unico regna il denaro per

(1) Si veda a pg. 231 delle poesie popolari latine anteriori al secolo XII, raccolte dal Du Méril, Parigi, 1843.

mare e per terra. Il denaro e la simonia e la lebbrosa *giezia* (1) tengono in Roma concilii, e ai popoli d'ogni luogo convenuti così parlano: Udite, o figli, che del mio latte nutrii, e voi giovani e vecchi credenti e increduli; io sono la forza, e fo ciò che voglio; sommetto a me tutti gli uomini; corrompo le vergini; innanzi a me tacciono i canoni e le leggi...... Ho visitato l'Asia e l' Europa, ma non ho mai veduto un popolo a me così suddito e così dedito al guadagno come questo di Roma; nel quale io sempre mi diletto e mi compiaccio:

> Hic Simon magus floruit; hic contra Petrum claruit;
> Hic Marcus Crassus natus est, qui pro me suffocatus est;
> Pro me martyr effectus est et inter meos scriptus est.
> Hic erit mea requies; hic stabit mea facies;
> Hic figam sedem stabilem inter plebem amabilem.

VI.

Di un poco posteriori al periodo della riforma Ildebrandina sono rimaste a noi due satire ascetiche contro le donne. Accennai più indietro ad alcune ragioni di questo dispregio medioevale cattolico contro le donne: fra le quali aggiungo la guerra per un secolo combattuta da quelli della riforma Ildebrandina contro i preti ammogliati e concubinari: l'autorità di Salomone e di altri luoghi della Bibbia; e di scrittori pagani, massime Giovenale; ad alcun de' quali anche si attribuirono invettive e sen-

(1) Credo da *Ghehazi* (*Bibbia*, *Re*. 2, *Cap*. *VIII*), il servo di Eliseo: per infedeltà.

tenze cui è dimostrato non scrissero mai (1). Il Novati crede che anche l'Italia nel medio evo abbondasse di poesie satiriche contro le donne. In un codice laurenziano si leggono a parte sessantun versi « *Versus de perfidie mulieris* »; i quali appartengono a quella lunga invettiva contro le donne nel poema che ricordai di Bernardo de Morlas, su 'l dispregio del mondo. E altri quarantadue versi del medesimo luogo d'esso poema leggonsi in un codice ambrosiano. Dunque, cotesta invettiva del poema di Bernardo de Morlas sembra che sia stata popolarissima anche in Italia. E tale sembra anche la celebre poesia « *De coniuje non duc nda* », cui il Wright attribuì a Walter-Mapes e che il Du Méril pubblicò da un codice francese ; la quale recano anche due codici italiani : uno dell'Ambrosiana, che poi passò alla biblioteca imperiale di Vienna ; l'altro della Marciana, che s'ascrive a Primate. Oltre che la nostra letteratura volgare posteriore abbonda di poesie satiriche e di accenni di satire contro le donne. Ricordo il libro secondo del Tesoro di Brunetto Latini ; l'Acerba di Cecco d'Ascoli ; un serventese di Lionardo del Guallacco di Pisa ; un sonetto del sec. XIII scoperto e pubblicato da Tommaso Casini ; una lunga invettiva ancora inedita in un codice riccardiano ; una rapsodia prosaica che pubblicò Severino Ferrari nel tomo primo della Biblioteca di letteratura popolare. Taccio de' sonetti del Pucci, delle ottave del Giambullari, degli alfabeti delle donne pubblicati dal prof. d'Ancona. La qual ricchezza posteriore di satira antifemminile può accennare ad una esistenza d'essa satira anche ne' secoli del medio

(1) Per tutto questo e per quello che di notizie verrò man mano raccoglien lo, e per le stesse due satire contro le donne, ricordo il libro del Novati, Carmina medii aevi, Firenze, 1888, pg. 15 e sgg.

evo, e specie quando ragioni storiche religiose parrebbe avessero contribuito alla sua formazione.

Ambedue le satire contro le donne che or vengo a leggere, furono pubblicate dal Novati. La prima di su un codice vaticano del secolo XIV; ma il Novati crede ch'ella debba risalire al secolo precedente: l'altra di su un codice chigiano; questa per altro non è componimento a sè, ma parte d'un poemetto in versi leonini scoperto dal Novati stesso.

Dice la prima: « Guai ora e domani e sempre a te che credi alle donne! E voi giovinetti che non avete buon senso nè giudizio, che amate le meretrici le quali vi stillano il danaro, udite quel ch'io vi dico. Dalle lor carezzevoli arti non vi lasciate ingannare; non credete alla donna ciecamente. Se la tromba di Virgilio o la facondia di Cicerone o la voce di Ovidio o la sapienza di Salomone suonassero tutte su la mia bocca, non basterebbero a dire le scellerate arti della donna. La donna è una vile piazza; cagion d'ogni male; essere infausto e degno d'odio; maligna, esecrabile, più leggiera d'una fronda.

Femina Sansonem decepit et Salomonem,
Expulit Heliam, vita privavit Uriam.

Quand'ella piange mira a ottener cose inique; ella ha ridotto a male tutto che il buon Dio ha creato ».

Del medesimo spirito ascetico è l'altra: « Se vuoi esser con Cristo fuggi la donna. Non bene si difende chi guarda colà d'onde può esser ferito. E i visi delle donne sono come punture di spine; una donna di bel viso è peste amara; fuggila quanto più puoi. E' così difficile salvarsi dal veleno di Venere sopra un bel volto! Vi son tre soli godimenti nella vita: pace sapienza abbondanza: tutti tre gli distruggono le arti della donna. Ove sono

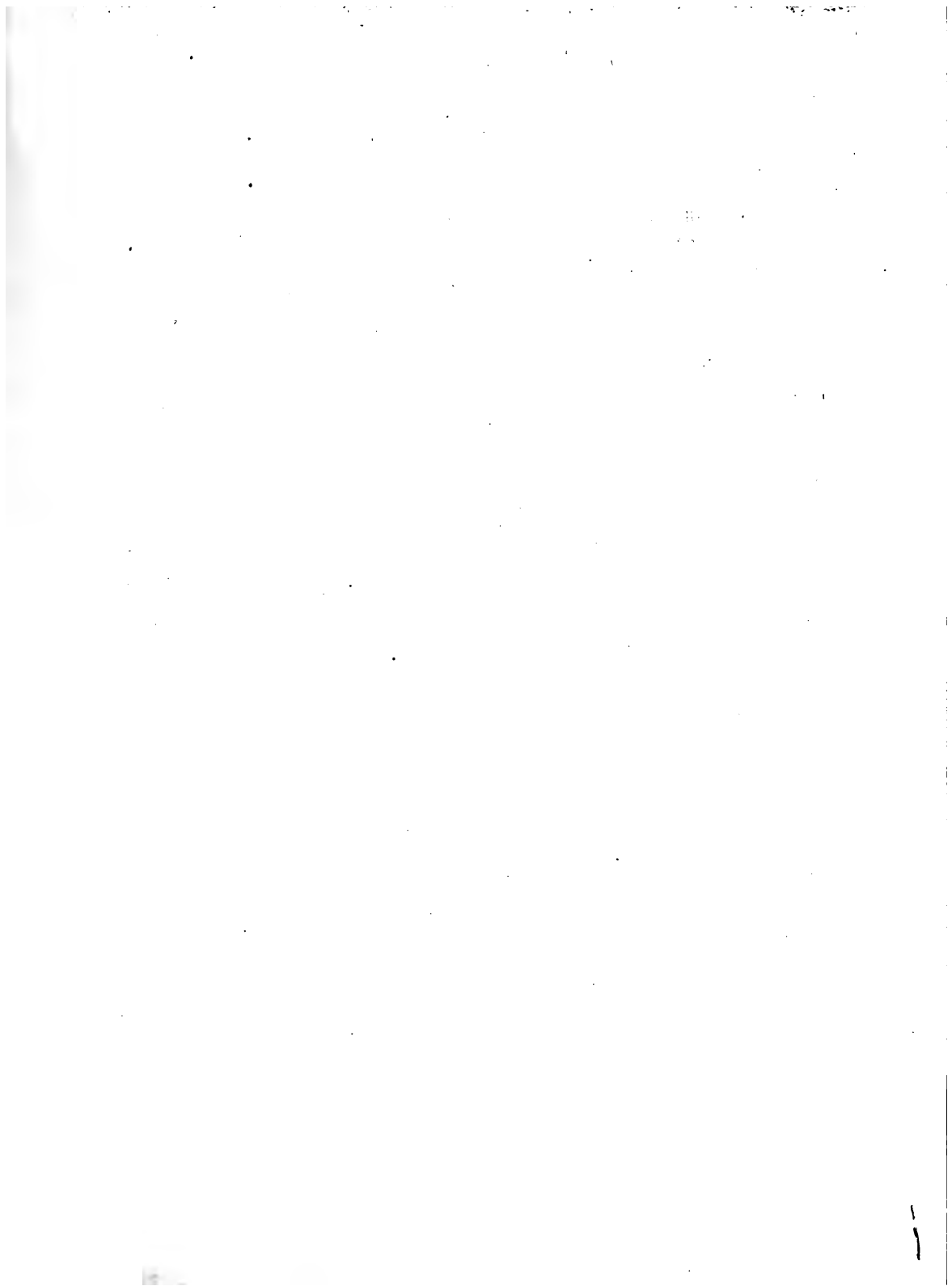
donne, ivi sono gli allettamenti del diavolo che guastano anche il cuore de' saggi. Temi la donna se brami le cose eterne e celesti. La donna va ravvolta in una densa ombra di delitti ! David Salomone Sansone Loth e il lascivo Annibale molto amarono la donna ! Che v' è più leggero della fiamma ? il fulmine. E più leggero del fulmine ? il vento. E più leggero del vento ? la donna : guàrdatene adunque ; chè nessuna sa conservare la fede. Mantova sarà priva di pesci e d' acqua il mare anzi che...... » (1) ; e tralascio il resto.

Su la patria di questa poesia non è dubbio : Mantova v'è ricordata per modo che chi scrisse mostrò di sapere che non egli solo, ma ancora chi doveva leggere avevano pratica del luogo. Inoltre, l' esservi accennato Annibale come donnaiolo, e l' averlo poi collocato il Petrarca nel seguito del Trionfo d' Amore , non potrebber dare a sospettare l'esistenza di una leggenda e produzione satirica su 'l guerriero cartaginese ?

Del rimanente non credo che satira ascetica fosse molta in Italia : vedremo come nè pure ci sarà abbondanza di satira miscredente ; e le ragioni di tutto. In somma è notabile in Italia questa povertà di poesia satirica religiosa pura. Se non che, e ne avverto subito, non affatto per ciò che scrive il Du Méril, « che cioè l'Italia, se ben ghibellina, aveva un troppo religioso rispetto per i preti ». Quanto ho scritto e quel che scriverò tutta via mostreranno bastevolmente come poco fossero rispettati e venerati e con che libertà di linguaggio trattati i preti in Italia. Altre ragioni, dunque : massima, che non fu mai sentito fra

---

(1) Avverto ora per sempre che io traduco molto liberamente, saltando qua e là e cogliendo le cose principali.

noi il bisogno che la Chiesa cessasse dal lusso e moderasse i suoi costumi; non solo; e con orribile noia e disgusto si ascoltavano le predicazioni dei novatori d'Ildebrando, e dei patarini e dei catari. Se la Chiesa fosse tornata a Cristo, Roma e ogni altro centro ecclesiastico non sarebber divenuti spelonche di eremiti? E gl'italiani preferivano altro.

CAPO IV.

Poesia satirica miscredente e poesia goliardica

PARTE PRIMA.

Poesia satirica miscredente.

I.

A mezzo il secolo nono, Scoto Erigena, filosofo e teologo Irlandese, nell'opera sua maggiore, *De Divisione naturae*, che fu poi condannata e arsa per decreto di Onorio II, nega l'esistenza dell'inferno ; scrive che l' autorità emana dalla ragione e non la ragione dall'autorità ; la ragione non aver bisogno di esser fortificata dal consentimento di veruna autorità ; poichè la vera autorità non è se non la verità scoperta per virtù della ragione. Nel secolo decimo Gerberto dalla lettura degli antichi si avanza oltre la considerazione delle eleganze formali; intuisce una divisione delle scienze ; reca in Italia e in Europa lo studio delle scienze arabe. Il 1142 muore Abelardo, vent'anni dopo che il concilio di Soisson avea condannato alle fiamme la sua *Introduzione alla Teologia*. Arnaldo da Brescia, suo discepolo, muore abbruciato vivo in Roma, il 1155. Di questa medesima età, Guglielmo de Conches, filosofo normanno, professa idee eterodosse e nega che debba intendersi a lettera la creazione, come è narrata

nel Genesi. Ne' primi del secolo decimo terzo Amaury di Chartres e Davide de Dinant meravigliano anzi atterriscono (1) il mondo con l'arditezza delle loro teorie filosofico-teologiche. Alberto Magno domenicano « sente l'influenza degli Arabi e di Aristotele; sente, diciamo meglio, il soffio dell'avvenire; un irresistibile bisogno lo trae allo studio della natura, allo studio della scienza, di tutta l'enciclopedia » (2). Contemporaneo di lui, nel secolo XIII, Ruggèro Bacone, francescano, precorre i tempi e lo sperimentalismo medesimo del maggiore Francesco (3). Altro grande, Federico II, di sangue tedesco; ma di educazione e di patria perfettamente italiano.

Ma ohimè! non dalla terra d' Italia ruppe l'alba della nuova età; sì bene da un' altra terra a lei vicinissima: la Francia. In Italia, a metà del secolo undecimo, scoppia la contesa fra papato e impero: Roma e Germania; la quale sembrerà acquetare un poco, dopo il concordato di Worms, 1122; ma rinascerà poi altrettanto fiera e insolente tra la fine e i primi del secolo decimo terzo e decimo quarto, fino allo schiaffo di Anagni: Roma e Francia. Roma è la città più potente del medio evo: ella resiste, pur con la forza della sua tradizione latina pagana e cattolica, agli urti degl'imperatori del nord e dei re d'occidente; ma è anche la più corrotta di costumi, la più nera per civiltà. Ivi « da poi che la religion cristiana cattolica è stabilita, la luce si spegne, l'animo si abbassa, l'uomo pare che più non esista se non per commetter

---

(1) Queste notizie raccolgo dal primo volume, capo VII, della storia della lett. ital. di Adolfo Bartoli, edizione del Sansoni, 1878, pag. 251 e sg.

(2) Op. cit., vol. I. p. 254.

(3) Bartoli, op. cit. pg. 256.

delitti. Ivi una continua battaglia tra i così detti consoli e i senatori e i papi, e tra questi e la plebe e i tedeschi che scendono giù con l'Imperatore. Dei papi migliori o riformatori parecchi sono tedeschi o francesi, alcuni pochi italiani, romano nessuno. E i papi sono tutti corrotti adulteri invasori e oppressori. La coltura religiosa, strumento e forza della polemica per la riforma della chiesa, per la contesa dell'impero, per l'indipendenza di essa chiesa, vengono dal resto dell'Italia; e più dalla Germania e dalla Francia. In cinque secoli Roma presenta a pena cinque o sei scrittori. Con tutto ciò, su quel deserto, fra quel silenzio umano, in quell'abbietto servaggio, sorge un uomo solo grande, Gregorio VII; certo il più grande italiano di quel tempo: toscano e di razza toscana » (1).

II.

In Italia la corruzion della Chiesa, come non eccitò quel fiero e vivace sdegno contro chi n'era causa e parte; onde mancammo di poesie satiriche ascetiche, le quali in vece tanto abbondevolmente fiorirono in Germania e in Francia; così nè meno suscitò, pur in spiriti increduli, desiderio di beffa e di riso. Forse perchè gl'italiani attendevano ad altro, e della curia e de' preti si ricordavano solo nei giorni di festa: fors'anche il continuo e visibilissimo spettacolo di corruzioni e di abusi era dive-

(1) Queste parole e notizie raccolsi da una lezione orale del Carducci, detta nella Università di Bologna i nove dicembre del 1896. E il Maestro perdoni se per avventura veda qui malamente espresso il suo pensiero.

nuto un abito a' loro occhi, e gli aveva resi indifferenti a ogni senso di libero giudizio e di critica. Vedevano oggi papa chi ieri dal papa antecedente era stato dichiarato eretico; e il nuovo cacciato di sedia il domani, con la forza della scomunica se non con la violenza delle armi. Vedevano chi più denari aveva e più era abile a destreggiarsi fra cardinali e potenti, salire al ponteficato con facilità inaspettata; che un qualunque re calato d' oltr' alpe poteva abusare la sua prepotenza su l'elezione di quei pontefici che gli sembravan più atti per asservire a' suoi interessi. Vedevano tutto giorno tra vescovi e vescovi tra vescovi e papa tra preti e preti, insidie discordie delitti.

Le quali cose, anzi che rinvigorire, per reazione, la poco profonda fede religiosa degl' italiani, l' aveano resa ancor più leggera; e tanto leggera che nè meno su le anime loro fiorì mai un qualcosa di simile al sarcasmo dei jongleurs o al riso dei goliardi. Io credo veramente che gli italiani d'allora fossero a punto quel che i nostri buoni cattolici d' oggi; i quali assistono alle cerimonie della religione più per abito che per fede; nè da quell'abito sanno liberarsi, tanto più che la esteriorità del culto cattolico non è al tutto senza una qualche aspettazione di curiosità. E se tal volta ridevano, eran motti o leggende argute che s' accoglievano di bocca in bocca; ma senza verun significato di dispregio maturato e profondo, e come ne potevan dire e contare pur cattolici fervidissimi, presso i quali a quel tempo la libertà e la licenza delle parole erano consuete.

A Milano, quando la Chiesa tentò farsi indipendente da quella di Roma, lo scetticismo verso i preti era venuto a tale che il popolo se ne beffava per via e gli chiamava simoniaci e donnaioli.

Salimbene racconta che frate Diotisalvi, fiorentino, dell' ordine de' frati minori, passeggiando un giorno di inverno per Firenze, scivolato su 'l ghiaccio, cadde per terra disteso; la qual cosa vedendo alcuni fiorentini presero a ridere, e un d'essi domandò al frate se gli sarebbe piaciuto avere alcuno sotto di sè; e il frate rispose: che sì, la moglie di chi ne l'aveva richiesto. Salimbene aggiunge che que' fiorentini non sé l' ebbero a sgarbo, che anzi lodarono il frate e gli dissero: bene bene, tu se' de' nostri. Anche, Salimbene racconta che avendo i fiorentini saputo di fra Giovanni da Vicenza dell' ordine dei predicatori, il quale volea venire a predicare in Firenze, esclamarono: Ohimè! per Dio, non venga; ch' egli risuscita i morti e noi siamo tanti che la nostra città ormai non ne cape di più. Pare che i fiorentini si segnalassero per agilità d' ingegno e arguzie di spirito. Boncompagno, maestro di grammatica in Bologna, scrittore del *Dictamen*, è fiorentino, e proprio di spirito arguto e bizzarro. Costui compiacevasi spesso di sbeffeggiare quel povero Giovanni da Vicenza, suo contemporaneo, predicator miracoloso e risuscitatore di morti; non solo: chè anche si pigliava il gusto di burlar quelli che gli credevano. Un giorno in Bologna, dove frate Giovanni avea predicato più volte e avea fatto miracoli, predisse ai bolognesi che in loro presenza ei si sarebbe messo a volare. La voce corse, e il dì stabilito tutta la città, uomini e donne e vecchi e fanciulli, convennero a' piedi del monte di S.ª Maria. Su la sommità stava maestro Boncompagno; silenzio e raccoglimento per ogni parte; tutti erano a lui rivolti e intenti; ma Boncompagno, come gli ebbe riguardati alquanto, uscì a dire: E or partitevi con la divina benedizione; e vi basti aver veduta la faccia di Boncompagno.

Di costui Salimbeno reca alcuni versi di un ritmo il quale scrisse in derisione del povero Giovanni:

> Et Johannes johannizat,
> Et saltando choreizat.
> Modo salta modo salta
> Qui coelorum petis alta:
> Saltat iste, saltat ille,
> Resaltant cohortes mille;
> Saltat chorus dominarum,
> Saltat dux Venetiarum; etc.:

e ho detto scrisse, perchè Salimbene dice espressamente di avergli letti; se bene d'altri non si ricordi (1).

Di tali burle e arguzie e motti pascevasi lo spirito bizzarro e miscredente degl' italiani d' allora; ma versi pochi: nè solo credo che pochi ce ne siano rimasti, ma che pochi anche in realtà ne siano stati scritti. Che se taluno volesse, come fu detto, riferire questa povertà a una passata dispersione o a una presente ignoranza di manoscritti, e peggio a paura del raccogliere in carte ciò che poteva esser giudicato empio e condannato, parmi che colui dubiterebbe di cose le quali non consistono su veruna esperienza di quella età. Dispersione passata di manoscritti non saprei come, ove si ripensi che cotesti manoscritti, checchè contenessero, erano custoditi con sommo amore nei monasteri: luoghi sicurissimi e munitissimi quanto altri mai da ogni violenza, anche papale; nè meno, parmi, ignoranza presente; di che ci avrebbe avveduti pur qualche accenno nelle nostre grandi raccolte degli scrittori d' allora; tanto meno paura. Salimbene, ch'era frate, nella sua cronaca narrò cose, le quali io qui

---

(1) Per questi versi e per gli aneddoti raccontati e per altri ancora si veda la Cronaca di fra Salimbene da Parma (in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*). — Parma 1857, da pagine 30 in giù, anno 1233.

non avrei osato riferire: parlare liberamente e trivialmente de' preti e delle cose di religione era solito; nè, del resto, la Chiesa estimava o condannava empio chi ridesse; sì bene chi alla presente corruzione contrastasse a scopo di ritornare alla purezza evangelica dei costumi: Arnaldo, Savonarola, Giordano Bruno.

III.

Alla satira miscredente appartiene un testamento dell'asino cui il Novati (1) pubblicò da un codice dell'Ambrosiana di Milano. Il *Testamento dell'asino* fu uno de' più facili argomenti di satira nel medio evo; e il Novati stesso ne ricorda quattro redazioni, delle quali afferma essere questa italiana la più antica: cioè del secolo decimo terzo; e quindi la più genuina: ciò provano, cito a memoria dal Novati e mi tengo alla sua fede, il fatto che la redazione boema deriva palesemente dalla redazione italiana; tanto più probabilmente però che in questa sono allusioni audaci e irriverenti contro la Chiesa com'eran proprie di quel tempo e prima; e in quella, posteriore, alcune sono assai più temperate, altre scomparse. A ogni modo non pare affatto improbabile che quest'argomento così comune nel medio evo non fosse trattato e con una qualche originalità anche in Italia da un italiano.

« A un povero contadino muor l'asino; ei se lo guarda commosso e grida e piange; e dice all'asino: rilèvati per

(1) Carmina medii aevi ecc. p. 71 e sg.

un poco, almen che tu possa bere e far testamento. E l'asino si leva su e dice:

« Crucem do papalibus,
Aures cardinalibus
Caudamque minoribus.
Ohe.

La testa a quei che giudicano; la voce a quei che cantano; la lingua a quei che predicano; la schiena a quelli che portano; le carni a quei che digiunano e i piedi a quei che passeggiano; la pelle ai calzolai; a' sellai i crini, ai cani le ossa:

Viscera vulturibus,
Priapumque viduis
Una cum testiculis.

Legate queste cose, l'asino si riaddormenta e il contadino e i servi ne recano il cadavere in pasto al lupo ».

Di maggiore importanza satirica, e certamente italiana, è la Cena di san Cipriano nel rifacimento di Giovanni Imonide: che di fatti la chiama satira, se bene

qua sophista verax luxit divinis miraculis,
non satiricis commentis, non comoedi fabulis.

La parodia di canti sacri o soltanto di luoghi della Bibbia credo anch'io co 'l Novati (1) e con altri che cominciò dalla Francia ne' giocondi spettacoli de' Buffoni de' Pazzi, dell'Asino, dei Fanciulli. A pagine 80 dei Carmina Burana è un ludo scenico su la nascita del Signore; un altro contro la setta di Decio si legge a pagine 248, ed è una delle prime parodie della messa; altra parodia della messa, intitolata *Missa gulonis*, fu pubblicata dal Wright in *Reliquiae antiquae* al volume secondo, pg. 208

(1) Novati — Studi critici e letterari, Torino 1889, pg. 177 e sgg.

e sgg. Da codesti spettacoli grossolani e triviali, ne' quali la parodia abbracciava tutta una scena del vecchio o del nuovo Testamento, derivarono poi distaccate dalle altre, colte, direi quasi, dall'albero ove insieme sbocciarono, le singole parodie de' singoli canti religiosi devoti. Di qui, io penso, derivano la parodia dell'inno alla Vergine, *Verbum bonum et suave (Vinum bonum et suave)*; dell' inno *Iam lucis orto sidere*, e di altri; perfino del *Pater* del *Credo* dell'*Ave*, che poi si ritrovano nelle poesie goliardiche. Per tanto giova notare che non sempre che citavansi versetti di canti o luoghi della Bibbia, i quali a noi oggi può parere che fossero fuor di proposito se non propriamente oggetti di scherno, era con intendimento di burla o di satira. Così presente e abituale e continua era la memoria di passi biblici e di canti sacri, che spessissimo riusciva comodo usarne per significare un qualunque altro pensiero profano; e tal volta accadeva che ne' collegamenti della frase e nelle relazioni nuove di pensiero perdessero la loro primitiva significazion naturale. Di questo avviso è anche il Novati; il quale, per esempio, crede non volesse affatto parodiare il libro della Sapienza colui che ne toglieva a prestito un versetto per dar principio alla nota disputa fra l'acqua e il vino: *dum tenerent omnia medium tumultum*. Con tutto ciò la cosa pervenne a tale di licenza e di scandalo; massime per opera dei goliardi, i quali dovean pur essere eglino in gran parte, chierici miscredenti, come, se non erro, suppone anche lo Straccali, gli autori de' ludi; che la Chiesa nel concilio di Treviri, circa l'anno 1227, proibì a' sacerdoti di tollerar più oltre quest'abuso; e impedì qualsiasi produzione sacra che potesse dar pretesto a canti profani. Ma i laici compresero l'importanza della parodia e se ne fecero arma politica e religiosa: e la parodia continuò. Non però in Italia: dove nè furono

satire miscredenti, nè parodie originali: l' unica parodia sacra del medio evo, che per ora almeno io mi conosca, è questa Cena di S. Cipriano: ma è un rifacimento: l'autor del quale pare un ecclesiastico alla corte di Roma, del secolo decimo.

IV.

Il testo originale è attribuito, secondo il titolo stesso, a san Cipriano, vescovo di Cartagine, che morì martire della religione cristiana nel 258; è in prosa e può leggersi tuttavia fra le opere del santo (1). Comincia: « Quidam rex nomine Iohel (cioè Dio; re Iohel dell'Oriente) nuptias faciebat in regione Orientis, in Cana Galileae. His nuptiis invitati sunt plures: ecc. S'ella non è propriamente di San Cipriano nè precisamente di quel tempo, certo è antichissima. « Si potrebbe congetturare, scrive il Novati, che la Cena quale si legge ancora fra le opere del martire africano, o forse anche sotto forma diversa, corresse già al IV secolo in quelle parole dove san Gerolamo udiva declamare tra le risate del fanciullesco uditorio il testamento di M. Grunnio Corocotta e altre composizioni dello stesso stampo, di una utilità dubbiosa ma di una amenità indiscutibile. E quando anche non si volesse salire tanto in alto, converrebbe pur sempre collocare la composizione della Cena fra il V e l' VIII secolo; perché altrimenti non si spiegherebbe come la tenessero in tanta stima quei gravi personaggi del secolo IX, i quali non

(1) Opuscula vulgo adscripta Sancto Cypriano, col. 287, ed. di Parigi, 1726.

sdegnarono rielaborarla e offrirla adorna di nuove attrattive a pontefici e imperatori » (1).

I rifacimenti della Cena pervenuti fino a noi sono tre: il primo, per ordine di tempo, è di Rabano Mauro, che la scrisse in versi tedeschi; prezioso documento dell'antica lingua teutonica; la ripulì da molti elementi estranei alla sacra scrittura e la dedicò a re Lotario; dunque è da assegnarsi fra l'817, quando Lotario diventò collega nell'impero co 'l padre, e l'850, quando fu coronato imperatore il figliuolo di lui Ludovico. Altro rifacimento pare opera di un Azelino monaco di Reims, del quale il Du Méril, a pagine 93 delle poesie popolari latine del medio evo (1847), pubblica le prime cinquantatre strofe: sono strofette di quattro versi, e ogni verso di sette sillabe. Il codice è del secolo nono.

Contemporaneo forse a questo, ma posteriore di qualche anno al primo e ad ambedue superiore per importanza, è il rifacimento di Giovanni Imonide. Il quale si dà a conoscere nei due versi onde si comincia la Cena e co' quali vien quasi a significarne anche lo scopo:

quique cupitis saltantem me Iohannem cernere
nunc cantantem auditote, jocantem attendite:

ciò è non più dilettare e scherzare, come voleva Rabano Mauro, ma solo dilettare. Questi due versi con altri circa venti formano un prologo alla Cena di Cipriano, il quale manca alla edizione del Du Méril (2); che della Cena pubblicò un lungo frammento da un manoscritto del secol decimo della Imperiale di Vienna; ove « la Cena

---

(1) Novati — Studi ecc. p. 178-9.

(2) Du Méril — Poes. pop. ant. al XII° sec., Parigi, 1834, pg. 193 e sgg.

Cypriani è, meglio che parafrasata, riassunta in duecento versi, composti secondo le norme di quel ritmo trocaico, nato dal tetrametro trocaico catalettico del quale parecchi e non ignobili poeti dell'età carolingia si erano con particolare predilezione serviti, dovendo trattare argomenti narrativi o anche solo piacevoli » (1). I due versi sopra ricordati, e però tutto il prologo, si leggono in un manoscritto della biblioteca di Torino, se bene non in capo alla Cena, ma in fine; forse per errore dell' amanuense. Nei quali Giovanni invita tutti della corte ad ascoltare il suo racconto, che fu opera di san Cipriano martire.

Ad cenam venite cuncti Cypriani martyris,
Rhetoris et papae clari Libicae Carthaginis;
Qua sophista verax luxit divinis miraculis,
Non satiricis commentis non comoedi fabulis.

Dunque la Cena deriva da una parabola dell' evangelo di s. Matteo (XXII, 1-14), ove narrasi di un re d' Oriente che diede un banchetto per celebrare le nozze del suo figliuolo; con ancora forse qualche reminiscenza delle nozze di Cana.

. . . . it, Maria intulit.
Simon Petrus prior bibit, deinceps apostoli,
Et quia vinum furatus Amelsa subduxerat,
Et quia Ionas pincerna male permiscuerat.

Chi beve acqua chi vino. Levate le mense, Pilato chiede acqua alle mani, Giovanni la reca, Marta la somministra cantando di allegrezza. Aronne porta gli unguenti onde si ungono i piedi di Cristo, e i convitati ammirano. David batte la cetra, Maria i timpani:

Iudith choreas ducebat et Judas psalteria;
Asael metra canebat, saltabat Herodias.

(1) Novati — Studi ecc. ecc. pg. 273.

E poi che tutti volevano andarsene, il re disse: ritornate con abiti nuovi e fate pompa per ogni dì delle nozze. Prima si partì Gesù e poi Faraone; seguiva il cacciatore Nembroth, e Pietro pescatore,

Adam pater hortulanus, Iudas extat proditor:

e Caino e Abele e il sacerdote Zaccaria, e David che incede con passo di re, Rebecca Anania Tecla, lo stupido Molessadon, Salomone il re sapiente, Erode crudele, Isacco ridicolo, Noé briaco..... In questo modo séguita per altri versi ancora; e ognuno v'è segnato con la particolarità più propria alla leggenda della sua vita.

Haec cantabat papa Tassus solio Cornelii,
Graphium tenens victis jam retunsum digitis
Et detritis ludibundus scribebat in tabulis;
Quem ab Ostia [hostia] conspexi [t] sub portu Carthaginis,
Quando simplex Iob Formosum condolebat subdolum,
Quando largus sanctus Petrus avarum Gregorium,
Quando castus sanctus Paulus incestum Georgium,
Spiritus virtute Sancti, binis in synodibus.

Ove dalla parodia generale si scende a una satira particolare contro tre personaggi, Formoso Gregorio Giorgio; i quali offrono al Novati argomenti solidissimi a rilevare con certezza il tempo della parodia e il nome dell'autore. Il quale é tutto lieto degli effetti dell'opera sua;

Unde gaudens laetabatur imperator Karolus
Cum Frangigenis poetis, cum Gallis bibentibus.
Ridens cadit Gaudericus supinus in lectulo;
Zacharius admiratur, docet Anastasius;
Unde dudum conculcata gaudet Ecclesia:
Roma libera triumphans Tarquinios effugat;
Praesules deponant arma, soli Cristo militent.
Cum eo gratus super ista Petrus tractat Curia;
Tyrannus unde grassatur, Iezabel tendit hamum,
Vicinus praedo laetatur, vir duplex allicitur,
Solus Petrus, Christo duce, vincens, damnat noxios,
Saphiram, Simonem magum, Herodem, Ananiam.

V.

Quel papa Tassus (or io ripeto riassumendo dall' acutissimo ragionamento di Francesco Novati) è il vescovo di Cartagine *Thascius Caecilius Cyprianus*; onde il verso viene a leggersi così:

Haec cantabat Thascius papae solio Cornelii;

co 'l quale san Cipriano ebbe relazioni; come può leggersi al tomo primo della Biblioteca del Fabricius. Ostia è la foce del Tevere; e quel *conspexit*, che non avrebbe soggetto, si muta in *conspexi* e il senso è chiaro; questo cantava Cipriano, che io vidi da Ostia presso il porto di Cartagine: di che segue che il nostro autore trovavasi in Italia; anzi, presso le foci del Tevere, cioè in Roma.

L'avaro Gregorio, il subdolo Formoso, Giorgio incestuoso dovean essere tre contemporanei al nostro poeta; e non pare suoi amici al modo che gli tratta. E' il tempo delle intestine discordie fra i nipoti di Carlo Magno dopo la morte dell'ultimo dei tre figli di Lotario: 875. Or bene: Carlo il Calvo, coronato imperatore in Roma da Giovanni VIII, ripassa le Alpi e convoca una sinodo presso Pontigone. Nella quale dà lettura di un'epistola del pontefice, ove esso pontefice dichiarava di aver chiamati a sè, perchè rendessero conto di lor mene antipapali ond' erano imputati, Gregorio e Giorgio suo genero; che non s'erano presentati; chè anzi, riusciti in vano certi lor tentativi per avere soccorsi dai Saraceni, s' eran partiti di Roma insieme coi complici; fra questi è anche il vescovo Formoso. Gli accusati non comparendo, e non trovando dove eransi rifugiati, Giovanni gli scomunicò. Nè a ciò con-

tento il pontefice, quando, morto l'anno 877 Carlo il Calvo, venne in Francia a coronarvi imperatore Ludovico, volle quella scomunica riconfermata in una nuova sinodo generale. Adunque par certo che Formoso e Gregorio e Giorgio ricordati con infamia dal nostro autor della Cena siano a punto i capi di quel partito tedesco cui Giovanni VIII combatteva alleato di Carlo il Calvo. Di che il Novati conchiude che la Cena fu composta non prima dell' 876 nè dopo l' 877. Questo il tempo. Rimane da conoscer l'autore.

Si può fra tanto stabilire subito che l'autore è italiano dal fatto ch'e' si trae fuori dai poeti franchi e galli alla corte di Carlo :

> unde gaudens laetabatur imperator Karolus
> cum Frangigenis poetis, cum Gallis bibentibus :

e, dall'appellativo *dominus* ond'è ricordato nel manoscritto torinese, che fu chierico alla corte di Giovanni VIII. Di fatti egli ricorda Gauderico Anastasio e Zaccaria, i quali furon di quella corte personaggi cospicui e dottissimi; ma non ricorda un altro egualmente scrittore e dotto cui il pontefice avea commesso di scriver la vita di san Gregorio : Giovanni Imonide : nè questa omissione sarebbe giustificata ove non fosse egli a punto l' autore della Cena.

La quale (tralascio altre notizie su Giovanni: che nacque nell'Italia meridionale, donde il suo nome di forme greche; che fu monaco cassinese; che scrisse un'*Expositio in Heptateuchum* ; che cominciò, ma non finì, la vita di san Gregorio: che morì prima di Giovanni VIII, cioè prima dell'882); la quale, dunque, dovè molto gradire alla corte di Carlo il Calvo, tanto più ch'egli ebbe in particolar devozione e venerazione la memoria di san Cipriano.

Ma quel che a me importerebbe sopra tutto determinare sono le ragioni vere di essa parodia. Quanto ai versi più direttamente satirici la ragione è chiara pensando che Giovanni Imonide era ecclesiastico nella corte di un partigiano dei re franchi e avverso al partito imperialista tedesco. Non così facile è la ragione pe 'l rimanente, se bene l'autore abbia dichiarato espressamente ch'ei non ebbe altro scopo che quello di dilettare, e siasi di fatto lasciato andare a gran gioia e orgoglio ricordando come se ne allietò re Carlo, e che Gauderico, pe 'l gran ridere, era caduto rovescio su 'l letto. Però che s'io pur debbo credere per questo particolare componimento alle parole di Giovanni, esse non possono aver gran valore allargando le mie cosiderazioni ad altri generi di parodie che grandemente usarono nel medioevo: nè a' poeti si devono sempre menar buone le ragioni che adducono su la utilità o il fine o altro dell'opera loro. Poco prima di Imonide, Rabano Mauro avea dichiarato che la sua Cena oltre che dilettevole voleva essere utile; e il Novati crede che la più parte di coteste parodie fossero un mezzo degli ecclesiastici per facilitare l'intelligenza di alcuni luoghi della Bibbia e per meglio imprimere nelle genti, più che lo spirito, certi modi e forme del cattolicesimo: e reca a sostegno di ciò gli *loca monacorum*, e massimamente un Sermone di San Bernardino da Siena, ov'è una lunga parodia del dramma eucaristico. Sta bene. Se non che a me pare che cotesta ragionata e protestata utilità abbia tutto il valore d'una giustificazion posteriore al componimento: non altro. La qual mia supposizione è confermata dal fatto che le parodie continuarono a farsi, specie in Francia, quando già il latino più non si parlava e nè meno più era inteso dal popolo; onde ogni scopo di educazione sarebbe stato inutile. I fatti e le persone del vecchio e

nuovo Testamento eran così, quasi direi, domesticamente conosciuti da tutti nel medio evo, che n' era scemato e presso taluni anche perduto ogni senso di venerazione. Or come accadeva che certi motti della Bibbia trovavan luogo anche in canti al tutto profani e pur illeciti e licenziosi, così certe scene e situazioni potevano offrire modo a qualche bello spirito di ricamarvi attorno qualche scherzo; ad altro più incredulo di riderne; a chi fosse miscredente di ritorcele a satira sarcastica contro i devoti. Gli *Ioca monacorum* è lo stesso Sermone di s. Bernardino, per quanto da essi autori si tentasse giustificarne la inutilità e magari la irriverenza con propositi di ammaestramento, io penso fossero scritti unicamente per *gioco*; per il diletto di scriverli. Poi vennero d'uso; leggevansi alle corti dei re, si rappresentavano nelle chiese; poi, a poco a poco, co 'l rinnovellarsi dello spirito laico e profano, trascesero alle licenze scandalose dei ludi. Fra tanto il nostro buon prete Giovanni volle solo scherzare; e lo dichiarò aperto; e questa è una rara volta che al poeta bisogna credere.

Con tutto ciò, anche di poesia satirica miscredente pochissima ebbe l'Italia; altrove è rappresentata dai ludi dalla poesia goliardica e dai jongleurs.

PARTE SECONDA.

La poesia goliardica in Italia.

I.

Se bene la poesia goliardica, quando non è soltanto bacchica e amatoria, partecipi della poesia miscredente, io separatamente la considero come quella che di spiriti e di forme è diversissima da ogni altra produzione poetica del medio evo; ed è il prodotto, dirò così, ufficiale di una instituzione originalissima, quale non ebbero mai nè men simile altre età. Perocchè io credo con lo Straccali (1) che i Goliardi formassero una vera associazione di scolari vaganti in seno agli scolari stessi; ove non tutti gli scolari vaganti erano goliardi, ma ove tutti i goliardi erano scolari vaganti. Quanto al tempo, pare stabilito che il massimo germogliare e fiorire della poesia goliardica, cioè il massimo suo estendersi e affermarsi, debbano collocarsi fra lo spirar dei primi tepori negli ultimi anni del mille cento e la primavera fragrante del secolo decimo terzo: quanto alla patria, ch'ella si produsse da primo in Francia; indi si propagò alla Germania; poi all' Inghilterra. Ma è necessario determinare che cosa propriamente s'intende con

(1) Straccali — I Goliardi o i *Clerici vagantes* nelle Università del medio evo. Firenze 1880.

dire che una nazione partecipò del movimento goliardico. La qual cosa dichiara benissimo Alfredo Straccali : « Vi furono goliardi francesi tedeschi inglesi : o meglio, la Francia la Germania e l'Inghilterra presero parte al movimento goliardico; perchè dire soltanto che vi sono stati goliardi francesi tedeschi inglesi potrebbe nel nostro caso significare molto meno e anche una cosa diversa. Ognun sa che nelle Università del medio evo, massime nelle più famose, come ad esempio quella di Parigi, si accoglievano studenti di ogni paese e di ogni gente in gran numero, i quali in esse si distribuivano per nazioni reggendosi con regolamenti e statuti propri. Per questa speciale costituzione delle Università di allora potremmo anche ammettere che il francese il tedesco l'inglese e qualsivoglia altro popolo fosse rappresentato nella vasta associazione goliardica, senza essere poi costretti ad ammettere di necessità che questa estendesse la propria vita nel suolo di tutte le rispettive nazioni........ Dicendo per tanto che la Francia la Germania e l' Inghilterra parteciparono al movimento goliardico, ho voluto dire che queste nazioni accolsero sul proprio suolo la *Goliardia* e ve l' accolsero come associazione » (1).

Non così l' Italia. Che in Italia furono goliardi non è dubbio : sol che si ricordi la copiosa emigrazione di studenti che da Parigi venivano a studiar diritto a Bologna. E la cosa può esser confermata dallo statuto medesimo dei Goliardi, ove tra' vari popoli che accoglievansi nell' associazione sono mentovati anche i Romani. Se bene, non essendovi stati ricordati i francesi che certamente e principalmente parteciparono della goliardia, quel *Romani*

(1) Straccali — Op. cit., p. 52.

potrebbe intendersi genericamente per latini ; o potrebbe avere, e questo parmi da preferire, un valore più generico ancora ; che cioè tutti e di qualunque gente potevano far parte della società. A ogni modo che essa fosse accolta in Italia ufficialmente come istituzione, da' moderni studi è dimostrato che no. A me non resta che ricercare quanto e ciò che ebbe l'Italia di poesia goliardica, massime satirica ; e studiare e possibilmente intendere le cagioni onde anche in questa produzione l'Italia fu inferiore alle altre nazioni d'Europa.

Gli argomenti ad affermare o negare una partecipazione dell'Italia alla poesia goliardica sono tre: due estrinseci, i codici e le notizie tratte da gli scrittori contemporanei e dai libri della Chiesa: intrinseco il terzo; ciò è l'esame storico e filologico delle poesie (1).

II.

Il codice vaticano 344 è il primo che sembri dare un qualche lume intorno alla poesia goliardica in Italia : ma non è italiano; in Italia fu recato dalla regina Cristina di Svezia; anzi è possibile stabilire che fu scritto a dirittura in Francia. Il che dimostrano le poesie di Serlone canonico di Bayeux, de' primi del secolo duodecimo; e specialmente l'Anticlaudiano di Alano, avversario famoso di Gautier de Lille. Altri manoscritti sono un codice veneziano di s. Marco e un codice della Riccardiana di Firenze; contengono : il primo, alcune strofe della *Confessio*

(1) Per tutta questa parte in genere e per l'esame de' due primi argomenti in particolare, osservo ch' io mi giovo del bellissimo lavoro dello Straccali.

Poetae, e due poesie attribuite a Primate, *Versus Primatis presbyteri* e *Consilium Primatis de coniuge non ducenda* (1); l'altro alcune poesie parimente attribuite a Primate, e fra queste gli epigrammi che allo stesso Primate furono assegnati nella cronaca di Parma da fra Salimbene. Ma di Primate e della sua importanza nella poesia goliardica italiana vedremo più innanzi nell'esame del secondo argomento. Fra tanto osservo che le due poesie attribuite a Primate dal codice veneziano, ivi non sono nella lor forma primitiva; la quale trovasi in due codici francesi del secolo decimo terzo. Un ultimo codice è della biblioteca Capitolare d'Ivrea: se non che meglio che poesie goliarliardiche esso contiene per gran parte orazioni e composizioni ascetiche; e quell' unica, la quale fu addotta a dimostrare l'esistenza dei goliardi in Italia, è una poesia amatoria di cento cinquanta distici leonini; ma così affannosa nella lunga enumerazione delle cose e così nel movimento del verso impacciata che da vero non sembra appartenere alla poesia goliardica.

E vengo al secondo argomento. I concilii non fanno mai speciali accenni di goliardi in Italia. Scrittori italiani nè pure; se bene due parlino di quel Primate a cui da due codici furono attribuite alcune poesie goliardiche: Salimbene e Giovanni Boccaccio. Salimbene ricorda nella sua cronaca Primate come un facilissimo improvvisatore di versi; autore di alcuni epigrammi, del contrasto fra l'acqua e il vino e della *Confessio poetae*. Non è dubbio che contemporaneo a Salimbene fu in Italia un poeta che scrisse poesie goliardiche sotto il nome vero o falso di Primate; e nè meno è dubbio che la famosa *Confessio*, attri-

(1) la stessa che ne' manoscritti inglesi è co 'l titolo: *Goliae de coniuge non ducenda*. Vedi Stracc. pag. 63 e sgg.

buita a Primate anche dal codice di s. Marco, sia stata composta da lui e in Pavia. Se non che, dopo le ricerche del Grimm, il quale di su un manoscritto di Brünel pubblicava insieme con la Confessio altre nove poesie, e da un esame comparativo di tutte dieci resultò evidente che esse furon composte da un medesimo autore celatosi nel nome di Archipoeta: il quale, dovunque nato, certo non è italiano, come dichiarano palesemente la poesia terza e altri luoghi di altre. Coteste dieci poesie furono dedicate all'arcivescovo di Colonia. Or chi ripensi che anche Salimbene dice che la *Confessio poetae* fu dedicata all'arcivescovo di Colonia, ammette necessariamente che l'Archipoeta e Primate sono la stessa persona, e a punto un tedesco che venne al sèguito del suo signore in Italia. Il Boccaccio nella novella VII del libro I narra di un Primasso, grande e presto versificatore, il quale, dopo aver gran tempo pellegrinato, capitò alla corte dell'Abate di Cligni. E ivi, quantunque dimesso negli abiti, si sedette a mensa; e come, per odio al suo mal vestire, non offrivaglisi cosa veruna, e' si trasse di seno un de' tre pani che aveva seco portati e cominciò a mangiare: e mangiò il secondo e il terzo. Ciò vedendo l'Abate, vergognoso di sua avarizia e vago di fare ammenda, onorò Primasso grandemente e l'accolse nella sua corte. Chi può esser egli questo Primasso grande e presto versificatore se non il facile improvvisatore di versi di fra Salimbene? Ma il Boccaccio non ricorda Primasso come poeta italiano; e colloca in Francia la scena della novella. Tutto che, dopo le ragioni accennate, pare allo Straccali una nuova conferma che Primate o Primasso è poeta forastiero.

III.

Resta l'esame filologico e storico delle poesie goliardiche; per il quale io prendo a leggere il libro dei Carmina Burana, ov'esse trovansi raccolte in maggior quantità.

Di poesie satiriche ascetiche miscredenti goliardiche e politiche su Roma, o con accenni su Roma e su la Curia, è nel medio evo gran copia: ma ciò non è ragione bastevole a credere che siano di autore italiano. Roma, per la sua vecchia tradizione pagana e cattolica, e per la sua constituzione presente come sede primaria del cattolicesimo dove tutte convenivano le contese politiche e religiose e ove più aperta e sfacciata era la corruzione del basso e dell'alto clero; presentavasi come punto di mira visibilissimo agli occhi di tutti i poeti d'Europa.

A pagina 16 dei Carmina Burana è un'assai lunga poesia satirica contro la Curia di Roma: ma dalle strofe undecima e dodicesima, ove l'autore volge il discorso a uno di Francia; e dall'esservi ricordato un *Francone*, il quale è molto probabilmente un nome popolare dato ai papi francesi (1), sembra potersi derivar con certezza ch'ella è di origine francese. E di autor francese parve allo Straccali un'altra poesia goliardica *in Romanam Curiam*, che leggesi a pagine 19 dei medesimi Carmina Burana. L'argomento gli è offerto dalla strofe quattordicesima:

Papa, si rem tangimus
Nomen habet a re,
Quidquid habent alii
Solus vult *papare*;
Vel si nomen gallicum
Vis apocopare,
Paga paga de le marc,
Si vis impetrare...:

(1) Vedasi il Du Méril, Poes. ecc. 1843, p. 231.

più francesemente nella lezione del Wright:

paez paez, dit le mot.

Va bene: ma non potrebbe essere che a questo luogo si fosse voluto imitare appositamente il parlar francese? che sarebbe confermato dall'avercene l'autore stesso avvertiti. In ogni modo per me la poesia rimane di nazionalità incerta. In una poesia goliardica alla Carità, ove le si chiede dove alberghi, ed ella risponde:

nec in bysso nec in cuculla,
nec in bello nec in bulla,

Roma v'è similmente ricordata; ma niente se ne può dedurre di determinato. Quanto alla *Confessio poetae*, dalla quale fu poi cavato il canto potatorio *Meum est propositum* ecc., già dissi come, se bene composta in Pavia, non fu da un goliardo italiano. Certamente italiane sono due poesie goliardiche amatorie, che leggonsi l'una a pagine 138, l'altra a pagine 141. La prima, che anche allo Straccali sembrò italiana per molte parole latinizzate, in verità è assai sconcia, quantunque di bellissimi e freschissimi versi. L'altra è a dirittura fra le migliori poesie goliardidiche, per efficacia di rappresentazione nelle imagini, per agilità di passaggi e di versi, per immediata compenetrazione di sentimento e di vision poetica nella esteriorità naturale. Un giovane stando ozioso in un'aperta campagna vede una giovinetta e canta: Ho visto un fiore florido; ho visto il fior dei fiori; ho visto una rosa di maggio che di tutte è più bella; ho visto una stella splendida che di tutte è più lucente; e per essa io muoio d'amore. E le dichiara l'amor suo: luminoso è il tuo viso, e magnificamente aurea la tua chioma, e la tua gola abbaglia di biancore come massa di neve.

Ma di queste, essendo poesie puramente amorose, io non devo tener conto; come nè anche degli epigrammi e del contrasto fra il vino e l'acqua che Salimbene assegnò a Primate.

Una poesia goliardica, la quale meglio che amatoria a me sembra con assai punture di satira ai preti, e cui l'Hubasch e il Burckhardt credono indubbiamente italiana, è il *Contrasto tra Phyllide e Flora.* Due giovinette innamorate discutono se in amore valga più il soldato o il prete. Non sono visi di fanciulle, ma di dee; e vanno a diporto per un prato. Susurra dolcemente il vento; e dove è un verde luogo ameno e un rivo scorre garrulo e lascivo, ivi, sotto l'ombra di un vecchio pino spazioso, si fermano sdraiate. Flora sta per il chierico; ma Fillide la ribatte: il prete è senza eleganza ed è grasso e grosso, nè può sentire amore chi soltanto brama di bere e dormire. E Flora: ma ricco é il prete, e nella soave abbondanza Amore spiega tutte le sue ali e vola immortale. E il tuo soldato è pallido e povero; nè ha da prestarti un denaro; ricco e il mio prete e molto concede. Fillide non si lascia vincere: tu dici molte cose buone e vere; ma non vedi com'è brutto il prete con quella tonsura su 'l capo, e con quella nera veste? E vive in ozio come il bruto: l'amico mio invece porta l'elmo e cavalca; e finita la battaglia e uccisi i nemici, ritorna a me e mi sorride levandosi la visiera. Ripiglia Flora: ma il tuo soldato è un miserabile per la vita dura che è costretto a condurre; e non sai che la chierica è segno di comando, perchè simile a corona. Tu dici che il prete è ozioso: e in fatti dispregia, te lo confesso, le opere vili e dure; ma l' animo suo apre le vie del paradiso. L' amico mio è vestito di porpora (non è solo un chiericuccio, dunque!) e il tuo di ferro.....; e continuano. Finalmente stabiliscono di rimettere la cosa

a un terzo, che giudichi. Si partono. Flora sopra un cavallo; su di un mulo Fillide: e il poeta s'indugia sopra un po' di storia mitologica del cavallo e del mulo: e ne descrive i fregi delle selle alla maniera d'Omero. E si avviano cavalcando al paradiso d'Amore. Giungono. A pena su l'entrar della selva mormora un mite vento odoroso di mirra e di unguenti, e si odono suoni di tibie e di cetre. In torno si aggirano cori di giovani e di donzelle. Scendono da cavallo, e il canto dell'usignuolo inturgidisce le lor vene di voluttà. V'é poi nella selva un luogo occulto, ove cori di ninfe e di satiri e di fauni, cui Bacco educa, battono i timpani e suonano e danzano. In mezzo a loro siede il figlio di Citerea; al quale le vergini si avvicinano. Espongono la questione, e Amore la commette a due giudici, la Natura e l'Uso, i quali conoscono presente e passato. E i giudici pensano e deliberano che all'amore é più adatto il prete.

Con certezza italiani sono altri due componimenti goliardici satirici: una parodia delle litanie della Madonna e de' Santi, cui lo Straccali pubblicò da un codice magliabechiano in appendice alla sua operetta sui Goliardi; e un contrasto fra Diogene e Aristippo, a pagine 65 dei Carmina Burana.

La parodia é intitolata da un'associazione speciale di persone, *Biruaria*, che pare fosse una compagnia di *birri* e *berrovieri*, cioé uomini di giustizia, avente a capo un notaio; il quale potrebb'essere l'autore stesso della parodia. Incomincia:

In nomine infinite miserie et sue fillie miserrime biruarie. . . .
Tristissima biruaria
Miserrima biruaria
Pessima biruaria.

Poi:

Sancta Biruaria mater miserie	ora pro nobis
» » » tristicie	»
» » nostra avocata	»
» » nostra fames maxima	»
» » tristium alumna	»
Sancta pecus antiquissima	ora pro nobis
» » putrida	»
» » infima	»
» » dolorosa	»
Sancta pecus mater aquorum	ora pro nobis
Omnes sancte pecude antique putride et tristes	orate pro nobis
Sancta capra magrissima	ora pro nobis
» » fame mortua	»
» » antiqua	»
» » sine gladio mortua	»
» » mater ircorum olentissima	»
Omnes sancte capre martires marcide dolorose et tristes	orate pro nobis
Sancte bos antique	ora pro nobis
Sancte bos qui lapidem fundamenti ad sanctam Reparatam portasti	ora pro nobis
. . . .	
Ut carnes asinine pro buinis nobis dentur	te rogamus exaudi nos
Ut omnes carnes marcide nostrum intrent corpus	»
. . . .	
A carnibus caponum	libera nos domine
» castronum	»
A bonis pizonibus	»
A bonis turdis rostitis	»
A bonis pesolinis arni	»
Biruaria que purgat peccata nostra	miserere nobis
Biruaria omnibus malis plena	»
. . . .	

Dolorosa tu super omnes biruarias et maledictus fructus tue infinite miserie.

Bellissima! Ch' ella è italiana e anzi composta in Firenze derivasi da quell'accenno alla Chiesa di s. Reparata e da quella invocazione ai saporosi pesciolini dell'Arno.

Il contrasto fra Diogene il Cinico, e Aristippo, il filosofo di Cirene, fu composto in Roma, come pare dalla prima strofe medesima. E' un carme satirico molto serio e velato, parmi, di qualche tristezza.

Dice Diogene: Aristippo, se bene tardi, io vo' profittare del tuo consiglio. Che faccio qui in Roma? Io non so mentire; e solamente l'adulazione concede la grazia dei potenti.

Aristippo: Diogene, se vuoi onori e prebende ricorda che dispiace ai potenti che siano svelate le loro scelleraggini.

Diogene: Ma io non so plaudire a' vizi dei potenti, nè ricercar favori con la menzogna.

Aristippo: Va' pur lontano dunque, se dubiti a mentire; chè la sola verità caccia in esilio; accarezza i nostri padroni, nè insultare ai loro vizi, se vuoi godere di qualche beneficio.

Diogene: Dunque, o adulare o tacere; non c' è via di mezzo.

Aristippo: Se brami il favor dei potenti, devi fare quello ch' io t'ho detto.

Diogene: Vade retro, Satana; togli via le tue favole; io non blandisco veruna colpa.

Aristippo: E allora contentati di viver povero: chè, se vuoi esser cinico, devi dire addio alle Curie e partire.

IV.

Affermare dunque che poesie goliardiche non corsero anche pe 'l suolo d'Italia, sarebbe esagerato e non vero: segnatamente nel medio evo, per certa universal comu-

nanza e simiglianza di sentimenti, soggetti e forme letterarie diversissime erano accolti con assai facile simpatia presso tutte le nazioni. Ma che delle poesie goliardiche in Italia fosse un focolare, come in Germania e in Inghilterra e in Francia, questo abbiamo visto che no. Del resto, se pur avvenga di ritrovare qualche nuovo componimento, non per esso credo muteranno le conclusioni che fin d'oggi su questa materia è possibile trarre: le quali più e meglio che dalle ricerche particolari già potevansi anteriormente prevedere dalle condizioni stesse della civiltà e della coltura in Italia nel medio evo. Nella qual cosa io so di non consentire con Alfredo Straccali, il quale sembra attendere tuttavia da codici inesplorati nuove ricchezze. Lo Straccali spiega la mancanza di poesia goliardica in Italia, come s'ella fosse tutta di riazione al cristianesimo e al cattolicesimo; a quel modo cioè onde io più a dietro giustificai la nostra povertà di poesia satirica ascetica e miscredente. Se non che egli non mi pare consideri abbastanza che la poesia goliardica fu solamente per un terzo di riazione al cristianesimo cattolico, e che per gli altri due terzi fu bacchica e amorosa.

A questo luogo si offre una questione evidente. Chi non dimentica che la poesia goliardica fu per due terzi bacchica e amorosa e di spiriti pagani, non comprende come a punto in Italia essa non abbia avuto suo centro; dove fu la culla delle tradizioni latine, e dove gli antichi spiriti, maturatisi per tutta l'età medioevale e della Rinascita, tornarono in pieno rigoglio di vita nella grande età del cinquecento. E il Bartoli, che rettamente giudicò di spiriti pagani la poesia goliardica, si sentì trasportato ad ammettere che debbonsi esser perduti codici e notizie e argomenti, i quali attestino una qualunque esistenza della Goliardia in Italia. E lo Straccali che da

un minuto esame dei componimenti e dei codici giunse a una conchiusione logicamente negativa, anche negò spiriti pagani alle poesie dei goliardi; e le considerò di reazione al cattolicismo. Or io credo che la poesia goliardica fu di spiriti e di derivazione pagana, co 'l Bartoli; e con lo Straccali, che in Italia mancò. Le quali cose non pur sono fra loro conciliabili, ma necessariamente congiunte. Quale mai ebbe nel medio evo l' Italia produzione originale? E la poesia goliardica fu, nello stesso suo paganesimo, originalissima tutta. Fu pagana; ma di spiriti, non di forme. Fu pagana nel concetto ampio e libero della vita; nell'immediato e spontaneo sentimento della natura e della bellezza esteriore; nella determinatezza della visione poetica; nella eleganza facile e leggiadra delle forme; nella musicalità del ritmo, come da assai lunghi e orribili secoli non eravam più avvezzi a sentire.

Aestas in exilium
Jam peregrinatur;
Laeto nemus avium
Cantu viduatur;
Pallet viror frondium,
Campus defloratur . . . .
. . . .

C'è la freschezza di una nostra ballata del Rinascimento. Ma in Italia, per tutto il medio evo, il paganesimo sempre rimase inviluppato, e sempre, come pauroso, si strinse alle forme antiche: e il contrasto fra il sentimento nuovo e liberissimo della poesia goliardica e la forza tradizionale conservatrice della razza italiana distrussero presso di noi qualunque tentativo di produzione. E ogni genere nuovo di poesia nasce, naturalmente, per impulsi ignoti, con la forma che lo riveste.

CAPO V.

La satira nella contesa tra Impero e Chiesa

Vedemmo come in Italia fu poca satira miscredente, poca poesia goliardica, pochissima satira ascetica: e se in Italia fu satira veramente, ella scaturì prima fuor della contesa fra Impero e Chiesa; si liberò poi varia e insolente e molteplice dalle discordie e guerre fra comune e comune, fra guelfi e ghibellini: e fu tutta o politico religiosa o puramente politica.

Nel 1034 Gerardo di Monteforte, venuto a recare in Italia la eresia de' Catari, l'unica che fu assai benignamente accolta e che di fatto stese qualche propaggine anche nel centro e nel mezzogiorno d'Italia, fu a furor di popolo bruciato vivo in Milano. Arnaldo da Brescia, scolaro in Francia di Abelardo, inveisce contro il collegio dei cardinali, bottega di ladri; contro il pontefice, prepotente, sanguinario; contro la corruzione della Chiesa: ma sopra tutto vuol negata al papa ogni potestà terrena; vuole, su 'l Campidoglio, instaurar la repubblica: nè papa, nè re. Federico II, nemico alla Chiesa, partigiano di miscredenti e di saraceni, sancisce in Palermo il rogo contro gli eretici:

dove, come parve al Tocco (1), non è contraddizione, sì bene odio e dispregio della religione in sè stessa. I moti onde Cola di Rienzo levò e trascinò seco il popolo di Roma furon supremamente politici: altrimenti falliron semprè. Ancora: roghi e persecuzioni furon tra noi pochissima cosa; nè ci scandalizzarono « se non come un'odiosa importazione di crudeltà e di fanatismo teologico straniero all'indole nostra » (2). Nè mai funestarono le nostre terre stragi consimili a quelle di s. Bartolomeo, degli Albigesi, degl'Ugonotti. E il protestantesimo, che nel carattere solitario e trascendentale della razza germanica, s'accalora contro la chiesa corrotta e genera nuove forme di religione tutte ideali e mistiche, si disperde fra i popoli latini, dove le magnificenze del culto cattolico risentono dell'antica religione pagana. E il francescanesimo stesso, che fu l'unica associazione monastica di scopi palesemente mistici, di contemplazione solitaria ascetica, anche mirò a una grande opera pratica di carità e di amore e di conciliazione fra le varie parti politiche contendenti; a comporre co' suoi frati, detti a punto *pacieri*, le discordie e le guerre civili; e a ravvicinare co'l suo vivo spirito democratico, le diverse classi sociali (3). Di fatti, anche in quelli fra i nostri credenti che sembravano più puri, il desiderio di un papato politicamente potente, sopraffece qualunque altro senso di religione. E, ragionatamente, poche volte inveirono contro la corruzione della Chiesa; quasi che sentissero e vedessero in essa corruzione una ragione fortissima del suo potere.

---

(1) Tocco, L'eresia nel medio evo. Firenze, Sansoni.

(2) Barzellotti — Italia mistica e Italia pagana. Nuova Antologia, giugno 1891.

(3) Barzellotti, studio citato.

A mezzo il secolo XII la contesa fra Impero e Chiesa è nel massimo furore. Le alabarde degl' imperatori di Germania ora si torcono contro le scomuniche dei papi, ora scendono insolenti e diritte fin sotto le mura di Roma. A Milano e a Roma e a Firenze il popolo, perduta ogni reverenza a' sacerdoti della religione, gli strascina a forza di chiesa in chiesa e li ferisce e gli uccide. Un libero spirito di critica pervade dovunque. La contesa ha scosse del torpore e risvegliate le menti: si discutono le cose più difficili e ai dogmi più pericolose; i diritti della Chiesa e dell'Impero sono diversamente contrappesati e giudicati. La coltura tende a svilupparsi compiutamente da ogni involucro religioso; e in Francia e in Provenza e in Germania già mette capo alle letterature volgari. E i mille e mille, che andarono in Oriente a liberare il sepolcro di Cristo, recano, tornando, sensi nuovi di civiltà. Le conquiste dei comuni, un più largo commercio di uomini e di cose, una più complessa conoscenza di costumi, dànno sviluppo alle industrie, e producono un nuovo benessere economico; d'onde maggior comodo e facilità a gli studi e più rapido il progredire della civiltà.

Ora, alcuni storici, da certe fatali corrispondenze di fatti; che in Francia la ribellione al feudalismo fu dei giullari in seno al feudalesimo stesso, e in Francia e in Germania la ribellione alla Chiesa fu per massima parte de' goliardi in seno al chiericato stesso; e anche dal non avere trovato veramente in Italia della contesa tra Impero e Chiesa null'altra satira da quella delle stesse parti contendenti; pensarono che la poesia satirica di quel tempo fosse opera tutta del clero. E, per quel che ci rimane di documenti, fu di fatto. Se non che ella si offrì naturalmente, come forma stessa della contesa, a' partigiani della

Chiesa e dell'Impero; e s'io non mi limitassi a pur quella che assunse veste poetica, dovrei tutti recare gli scritti d'essi contendenti dell' una parte e dell'altra. Di ciò che propriamente sarebbe stato satira in quel tempo; creazione tutta del popolo, il quale sorridesse scetticamente a quelli che battagliavano d'armi e d'anatemi su 'l suo capo; non si ha notizia veruna. Sappiamo che quando Arrigo alle porte di Roma chiedeva d'entrare con Guiberto antipapa, il popolo rispondeva con argute villanie. E in vero, scrive il Tosti, « se non fosse stato da piangere, era ridicolo vedere quel chiercuto di Guiberto levarsi sulle spalle di Cesare, affacciarsi alle mura con pietosa faccia e pregare che gli levassero la voglia del papato » (1). E altra volta in Roma, quando nel 1159 fu eletto papa Alessandro III, un Ottaviano aspirante al ponteficato si fe' addosso al pontefice già rivestito del sacro ammanto e si diè a strappargliela con le proprie mani. Allora si racconta che un tale accostossi a Ottaviano e gli disse:

Quid facis insane, patriae mors, Octaviane?
Cur praesumpsisti tunicam dividere Christi?
Iam iam pulvis eris, modo vivis, cras morieris.

Il Ronca, dal cui libro ho cavato quest'aneddoto, soggiunge: Quanta materia di poesia satirica! e il biografo (Bosone, nella vita di Alessandro III) racconta che in seguito a questo incidente le donne stesse « carmina derisoria decantabant, nominantes eum lingua vulgari Smantacompagnum. » E ancora il Ronca: « Che poesie satiriche contro papa Alessandro III e la curia romana si cantassero per le piazze di Francia e d'Italia, lo attesta una fierissima

(1) Tosti — La contessa Matilde, p. 234 e sgg.

bolla dell'antipapa Vittore IV : « Composuerunt cantilenam et diversa carmina plurimi stulti » (1).

Ma a noi non resta se non la satira di quelli stessi che parteciparono alla grande contesa; e io la divido in due parti: dei partigiani della Chiesa e dei partigiani dell'Impero.

(1) Ronca — Cultura medioevale e poesia latina d'Italia ne' sec. XI e XII.

PARTE PRIMA.

Partigiani della Chiesa

I.

Nel mese di febbraio del 1047, essendo papa Clemente II, fu celebrata una sinodo per discutere dell'eresia simoniaca e per stabilire se coloro che erano stati consacrati a una qualche dignità della Chiesa da vescovi simoniaci, dovevano condannarsi e rimoversi dall'ufficio. Morto papa Clemente, la cosa sembrò quietare un poco; e Leone IX cancellò tutti gli ordinamenti che riferivansi a' simoniaci. Se non che, sorte poi nuove contese, nell'anno 1051 fu convocata una nuova sinodo, ove ancora si agitò la questione. La quale Pietro Damiano, priore in quel tempo di Fonte Avellana in Toscana, poi cardinale e vescovo di Ostia, uomo nella sacra scrittura dottissimo e letterato, s'adoprò egli di risolvere. E scrisse un opuscolo, « Liber gratissimus » (quia de his compositus est, qui gratis a simoniacis ordinati sunt), cui precedevano alcuni versi

contro i simoniaci: e lo intitolò e mandò a Enrico arcivescovo di Ravenna.

> Incudem Symonis fabrilis et antra monetae
> Damnat pestiferas Deus evertendo cathedras (1).

Ma dove mancano le scelleratezze de' simoniaci, ivi nè l'oro venale gonfia le gravi corbe; nè v'è ladri ove non sono ricchezze......

Più violento è nella prosa: « Ora e subito partitevi e che il Tartaro infinitamente largo vi accolga e la bocca della crudele Geenna vi racchiuda. Allora le vostre ossa irrigate di pingui midolle, crepitando e stridendo, la fiamma divorerà, e l'edace incendio mai cesserà di eruttare dalle vostre bocche da' vostri occhi dalle vostre orecchie. Di tal sorte voi siete degni, insieme co 'l vostro duce Simone. E a chi non bastava il Paradiso promesso da Cristo, basti ora l'Inferno comperato dal diavolo con danaro » (2).

Morto nel 1061 papa Nicolò II, i Romani elessero papa Anselmo di Lucca, co 'l nome di Alessandro II. Nel medesimo anno, con sinodo dell'ottobre, Enrico, cui non garbava il nuovo papa troppo amico di Ildebrando, elesse antipapa Cadalo, vescovo di Parma (Onorio II); il quale, ne' primi del 1062, mosse contro Roma; ma fu sconfitto. Pier Damiano, preparato e valido sempre a difendere ogni ragion papale, scrisse contro Cadalo un'epistola grave di fortissime accuse; nè di ciò pago, continuando lo scisma, che durò fino al 1064, scrisse in forma di colloquio fra il difensore

(1) Mon. Germ. Hist. Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculi XI et XII conscripti. Hannoverae, 1892. Tomo I, pg. 15 e sgg.

(2) Opera citata. Tomo 1, pg. 72.

della Chiesa e il difensor dell'Impero, una *Disceptatio synodalis*. E' il solito luogo comune della questione fra re e papa: se non che ivi gli argomenti dell' una parte e dell'altra sono assai robusti e sottili. Finisce con voler trarre dalla voragine di Scilla a lidi più quieti la navicella di Pietro, e canta al Signore:

> Te Deum laudamus. Te Dominum confitemur.
> Ultio divina, populi, Cadaloe, ruina,
> Te manet, ut diro medium transverberet ictu.
> Altipetax Symonem sequeris Symon astra petentem.
> Te quoque tartareus simul absorbebit hiatus.

La preghiera al Signore non potrebbe essere meno mite (1).

Bonizone, vescovo di Sutri, certo italiano, forse di Cremona, nato nel 1045, partecipò della setta de' Patarini e fu fautore di Gregorio VII. Nell'aprile del 1082, fatto prigioniero da Enrico che assediava Roma, e trattenuto prigione da Guiberto antipapa fino al 1083, si liberò poi fuggendo; e si ritirò presso la contessa Matilde, ove scrisse il *Liber ad amicum*. Taluni credono che l'amico sia la contessa Matilde: e in vero Donizone, che della contessa narrò poi la vita, usò di quel libro per più parti. Del resto il libro è tutto in prosa: la solita prosa di quel tempo e di quei preti contesta di frasi bibliche e di insolenze volgari (2). Ed io ho ricordato Bonizone sol perchè non ci riesca nuovo quando vedremo o udremo scagliarsi furiosamente contro di lui in versi leonini o in prosa rimata il più fiero partigiano dell'Impero: Benzone d'Alba.

---

(1) Opera citata: Tomo I, pg. 76 e sgg.
(2) Opera citata: Tomo I, pg. 568 e sgg.

Senza verun fine personale, ma teoricamente intorno alla gran contesa, Rangerio vescovo di Lucca scrisse in distici un poema, *De anulo et baculo.* Sono 1160 versi: i quali confesso di non aver letto tutti; ma quel che mi è parso da alcuni si è che intendimenti satirici non ve ne siano affatto (1).

Brunone, vescovo di Signa, italiano di Lombardia, monaco in una diocesi di Asti, studiò in Bologna, fu canonico in Siena, poi venne a Roma: e al tempo della sinodo Lateranense fu chiamato da Gregorio, perchè disputasse con Berengario arcidiacono Andegavense intorno al Sacramento del corpo e del sangue del Signore. Per la qual disputa Berengario convinto, prestò nuovo giuramento e usci dell'eresia. Brunone scrisse un libello contro i Simoniaci; di sedici capitoli, tutti in prosa (2).

Poesia satirica non ancora, dunque; satira sì, ma in prosa: la quale ho voluto solamente accennare.

II.

Nel 1840 Luigi Bethmann da certe membrane del monastero Casale di San Pietro (oggi Chezal-Benoit) pubblicò un lungo carme ritmico anonimo su la prigionia di Pasquale II papa. Il quale fu certamente composto fra il dodici febbraio e il dodici aprile del 1111; perchè durante cotesto tempo Pasquale II fu tenuto prigione. E' di 29 strofe, di 6 versi ciascuna, con tentativi di rima baciata.

« Nella stagione che, pur durando l' inverno, più mite è l' aria, dalle parti del nord, correndo su veloci cavalli, nato

(1) Opera citata: Tomo II, pg. 505.

(2) Opera citata: Tomo II, pg. 543.

da un adulterio, venne a noi uno scorpione. Soggiogò la Liguria, corse la Toscana, entrò con inganno in Roma e la macchiò di sangue e ne scacciò il santissimo padre. Ohimè! E chi è di sì duro cuore che non dolgasi e pianga (1) di tale delitto? Legganai le storie, e veda ognuno se già mai fu commessa altrettale nequizia, che nè meno è da paragonare alle nequizie di Nerone o di Erode. Giunto a Sutri, il papa mandògli messi che domandassero pace: e quel tristo scorpione, già maturando in cuore lo spergiuro, promise che sarebbe venuto a rassodare il sacro impero, a difendere i cattolici, a cacciare i simoniaci. Movono incontro a lui fiduciosi fanciulli e giovani e vecchi; e monaci e preti gridano ch'egli è la loro salvezza. Risuonan per l'aria le lodi del popolo e canti di preti: e papa e re s'inchinano e si baciano ed entrano nella chiesa di san Pietro. Ma quivi lo scorpione levò su la coda della sua perfidia, e con mano sacrilega apparecchiò insidie cui nè pure l'empio Erode nè Claudio avean mai apparecchiate. I sacrileghi tedeschi, uomini diabolici, assaltano il popolo e fiedono e spogliano e battono il collegio de' preti: manomettono i fanciulli e gli cacciano in mezzo al freddo delle paludi; imprigionano i nobili, imprigionano il papa. Non s'ode che stridor d'ira e di pianti. Le madri denudano il seno; e tutti si stracciano con le unghie il viso. Ahi, trista Germania! Quale insania ti prese? Fosti pur devota una volta, e Roma ti onorava; e or tu prepari in sua rovina un orribile incendio. Fu detto che sarebbe venuto un dì l'Anticristo;

---

(1) Parrà strano ricordare che queste parole sembrano la traduzione o, almeno, una reminiscenza molto prossima dei v. 169-71 (ediz. Wecklein) del Prometeo incatenato di Eschilo? In ogni modo l'autore anonimo di questa poesia non è certo persona incolta.

questi è per vero il suo vessillifero e il suo armigero principale. Pietro, soccorrici! brandisci la tua spada e percoti quest'empio. E a te salute, Pasquale! e vivi lieto; chè sarai coronato in cielo, e prega per noi. E voi, principi di Puglia, prendete le armi e venite a disperdere questa brigata di Teutoni » (1).

L'autore del carme appare italiano subito dalle prime strofe; certo fu spettatore egli stesso in Roma de' mali che contro il papa e contro la città commise l'esercito germanico condotto da quello sciagurato figliuolo di Enrico IV, che non ebbe altro merito se non di por fine alla lotta per le investiture: e cotesti mali egli, parteggiante della sedia apostolica, dipinse con a bastanza vivi colori.

---

(1) Opera citata: Tomo II, pg. 693 e 697.

PARTE SECONDA.

Partigiani dell' Impero.

I.

Nel 1084, quando Enrico IV, espugnata di marzo Roma, convocò una sinodo, la quale condannasse Gregorio VII; Pietro Crasso, laico giurisperito, scrisse in Ravenna per commissione di Enrico un libello, onde voleva lucidamente dichiarata la giustizia e la equità del re, e l'errore degli avversari. Il quale é preceduto da alcuni versi, cui é naturale assegnare all'autore stesso del libello. Sono di otto sillabe, sdruccioli, in diciannove strofe, di quattro versi ciascuna. A principio vi si rappresenta con pochi cenni l' assedio di Enrico intorno alle mura di Roma.

« Il papa non volle concedere ad Enrico la corona di re; ed ora Enrico circonda le mura di Roma e disperde i Quiriti. Aspra é la battaglia. Contro i Quiriti irrompono i soldati tedeschi e ne spingon l' anime fuori del corpo. O livido Ildebrando, nato dal seme del demonio, tu occupi

temerariamente la sedia e hai bruttato il mondo. Come pensasti, o cisposo, di scacciare il re dal suo regno?

> Iam rex nunc tenet atria,
> Quae cepit cum audatia ;
> Et sedem apostolicam,
> Quàm tenebas pecunia.

Non arrossisci, o putrido compagno di Matilde? Tentasti conquistare il mondo a peso di denaro ; ma ora sono sventate le insidie che da ogni parte apparecchiasti, nè più valgono a soccorrerti le forze di Matilde. E che cosa dirò de' compagni di lei e dell'empio marchese? e di Guidone, figlio di Arardo, e di Ubaldo, anima cattiva, e di Azzone iniquissimo? Nulla a te più giova cotesta compagnia diabolica ; si ritraggano gli avversari avidi della morte del re; il re è qui, e ha distrutti i Paterini, e con la grazia del Signore occupa la sede apostolica » (1).

II.

Del medesimo Pietro Crasso io credo, benchè, se non strana, certo arditissima sembrerà a taluno la mia ipotesi, anche sia un'*Altercatio* fra Urbano e Clemente, che leggesi pubblicata dal Sakur a pg. 169, volume II, dell'opera ricordata più volte. Credesi composta verso il 1091, quando, cacciato Urbano II da Roma, fu eletto antipapa Guiberto di Parma, arcivescovo di Ravenna, co 'l nome di Clemente III.

Il nostro autore propone una specie di Concilio, dove Urbano e Clemente discutano fra loro dei loro diritti di

(1) Opera citata: Tomo I, pg. 432 e sgg.

elezione; senza che tuttavia non penetri qua o là qualche punta satirica anche per altri, e massimamente per Ildebrando.

Dice *Urbano:* Tu hai nome Clemente; ma Clemente non puoi essere, poi che non hai facoltà di esser clemente con alcuno.

E *Clemente* : E tu Urbano, ora che sei stato cacciato dall'Urbe, o muta nome o ritornavi.

Urbano : Tu che fosti senza papato vuoi sembrar papa : ma nessuno poteva darti ciò che aveva già altri.

Clemente : Con questi principii io distruggo il tuo pa pato, Urbano;

nam cum papa forem, fis papa per ambitionem.

Urbano : Non hai capito : dissi : non ti si poteva dare ciò che altri aveva ; chè il papato l' avea Gregorio : per questo non fosti papa.

Clemente: Gregorio nè fu papa nè doveva essere ; e la ragione è chiara: pagò per esser eletto. Oltre che, prima d'essere eletto, avea giurato che non sarebbe stato papa senza il consenso del re. Ha mancato alla fede, ed è accusato di simonia. Così è che da Alessandro la sedia è stata vacante fino alla mia elezione.

Urbano: Ciò che dici è suono di parole, non parole. E' risaputo da tutti che Gregorio fu uomo senza brutture e pontefice santo; ma la tua lingua imbevuta di pestiferi veleni non temé di mordere tale uomo pio. Ora sfogliamo i canoni e i decreti dei padri ; ma, prima, anche vengano altri de' quali il parere nè preghiera nè danaro rimovano da onestà. E l'uno e l'altro di noi sia giudicato. Io chiamo Ugo, arcivescovo di Lugduno, colonna salda della ragione; l'altro Ugo, arcivescovo Bisantino ; Roberto, vescovo Lingonense, uomo di retti costumi; e Rinaldo primo, arcive-

scovo; venga Richerio, arcivescovo di Senone; venga Goffredo di Parigi, che sempre amò recar pace fra le discordie; e Liemaro Bremense, uomo serio e grave, e il tuo Conrado (i quali due nel 1091 accompagnarono l'imperatore in Italia); ed Enrico, vescovo di Lodi, sempre doloroso degli scismi; si affidi ad Ogerio, vescovo d'Ivrea, la parte di giudice: egli è ricco d'ingegno e d'eloquenza; sia presente Ottone, vescovo di Asti, non senza il suo vate; e compongano la nostra questione. A costoro il giudizio.

Clemente: Sta bene: vengan pure essi; dichiarino chi di noi segue la via di giustizia; e l'altro non occuperà più oltre la sede. Il dì VI di gennaio sia destinato al consiglio.

Consentì Urbano; e la cosa venne alle orecchie di Enrico, imperatore di Roma: il quale loda i pontefici, e il luogo e il giorno. E dice che chi di costoro o qualunque altro sarà riconosciuto papa, costui egli riconoscerà; che anche, se sarà necessario, lo difenderà con le armi (1).

Qui l'*Altercatio* finisce: componimento senza dubbio d'intenzion satirica; a che basterebbe l'invenzione stessa del consiglio. Del quale il nostro autore non disse la conclusione; nè credo ch'ella veramente sia mai stata scritta. Altresì parmi, e da essa fine, e dai modi, per chi gli abbia osservati altrove, onde i partigiani della Chiesa usavano con quei dell'Impero e con l'imperatore; e massime dall'avere Urbano chiamati a giudicarlo vescovi e arcivescovi per gran parte imperialisti; e dalle frasi asperrime di Clemente contro Ildebrando, che non uguaglian d'asprità quelle di Urbano contro i partigiani dello Impero: parmi dico che l'autore si dimostri di parte imperiale. Ora il Sakus che pubblicò, primo, come dissi,

(1) Opera citata, tomo II, pg. 169 e sg.

quest'*Altercatio*, la crede opera d'uno di Francia, se bene con molta incertezza: chè a ciò non reca altre ragioni se non l'esservi chiamati a consiglio, dei dodici tra vescovi e arcivescovi, alcuni primati francesi. La qual cosa a me sembra che non abbia nessun valore. E ora si osservi: là dove Clemente dice che Ildebrando fu eletto papa per denaro, ripete l' accusa medesima che leggesi nel ritmo di Pietro Crasso alla strofe 13ª:

> et sedem apostolicam,
> quam tenebas pecunia.

Nè ciò avrebbe valore, senza un'altra combinazione ancor più considerevole: la quale è: nelle parole di Urbano Ildebrando è detto uomo senza brutture e pontefice santo; e Pietro Crasso, nella difesa di Enrico IV, espressamente dice: « Voi Paterini siete soliti a difendere il vostro papa Gregorio dicendo ch'egli è un uomo santo e che siede in una sede santa » (1). E ancora: considerando che Guiberto antipapa fu arcivescovo in Ravenna; che Pietro Crasso a punto in quel tempo, su la fine del sec. XI, visse in Ravenna, ove scrisse per commissione dell' imperatore Enrico un libello in sua difesa; che facea versi; che anche l'autore di quest'*Altercatio* appare un imperialista; che di quest' *Altercatio* esiste un codice alla Riccardiana di Firenze scritto da un Voglino di Empoli; e sopra tutto che della contesa fra Impero e Chiesa erasi a pena sentita una languida eco in Francia, ove solo più tardi si accese tra Bonifacio e Filippo il Bello; per tutto ciò non è affatto improbabile che il supposto autor francese sia un italiano, e precisamente quello stesso Pietro Crasso

---

(1) Opera citata: Tomo I, p. 437, rig. 29 e sg.

che scrisse un libro in difesa di Enrico e che fu laico e giurisperito in Ravenna.

In alcuni codici segue all' *Altercatio* questo epigramma:

De papa Gregorio VII et rege Heinrico IV.

Quaerit apostolicus regem depellere regno.
Rex furit econtra, papatum tollere papae.
Si foret in medio, qui litem rumpere posset
Sic, ut rex regnum, papatum papa teneret,
Inter utrumque malum fieret discretio magna.

Il quale mi dà a pensare: l' autor dell' epigramma non sembra parteggiare nè per la Chiesa nè per l' Impero. Pietro Crasso parteggiò egli veramente e calorosamente per l'Impero? Il libro in difesa d' Enrico fu scritto per commissione; Pietro era laico, e i partigiani più caldi dell'Impero, come della Chiesa, non sono generalmente fra' laici, ma fra i preti: i laici dovean ridersene, qualche volta: nell'*Altercatio* i due pontefici, sebbene ad Urbano sembri toccar la peggio, discutono assai tranquillamente. L'epigramma, per cotesta sua manifesta indifferenza, non potrebb'essere una nuova prova che l'autor dell'*Altercatio* è Pietro Crasso? Raro è trovar fatti che non pur non si contraddicano, ma anzi si dichiarino a vicenda come questi. A ogni modo che l'autore sia francese, come piace al Sakus, manca assolutameote ogni prova: che sia italiano e individualmente Pietro Crasso si può derivare da molte induzioni probabili.

Altra satira contro la curia di Roma, di nazionalità incerta, forse spagnuola, forse anche italiana; o che, se non italiana, certo è di tale che fu più volte in Italia e in Roma, e molta pratica ebbe nelle cose della Curia, è la Sa-

tira detta di *Garsias*: ma tutta in prosa (1). Per la quale io solamente dirò non esser certo affatto che l' autore ne sia Garsia; che Garsia è il nome di quel personaggio, il quale accompagna Bernardo nel suo viaggio da Toleto a Roma; che Garsia potrebb' esser anche un nome falso, stante che tutti gli altri nomi che vi son ricordati sono nomi falsi; che quindi l'autor della satira potrebbe essere un libero spirito, il quale imaginò Bernardo accompagnato da un buffone, che sotto la forma del ridicolo colpisse più vero e più giusto.

La satira dei partigiani dell' Impero accaloravasi poi tal volta contro certe sette fautrici della riforma di Ildebrando; fra le quali particolarmente quella de' Patarini. Di questa specie è una satira in terzine con tentativi di rima e di assonanza fra i tre versi, di Landulfo il vecchio, storico milanese; che visse in Milano negli anni in cui più infuriò la contesa fra Gregorio VII e Enrico IV; e di quegli anni scrisse la storia riempiendola però « di maldicenze e di villanie contro de' romani pontefici e di tutti i sostenitori dell'Ecclesiastico celibato » (2). Così il Tiraboschi; e anche il Muratori, prima di pubblicarla, avverte le delicate orecchia dei lettori, che non si scandalezzino alle parole di costui, e non credano troppo alle sue calunnie e al suo ciarlare e alla sua ignoranza (3). Landulfo fu parzialmente difensore acerrimo dei sacerdoti ammogliati; forse, ammogliato egli stesso. Per la qual cosa, avverte il Muratori, non è da meravigliare se ne' suoi libri, oltre

(1) Opera citata, tomo II, pg. 423. Leggesi anche a pg. 439 dell'Iter Italicum di Pflugk-Harthung.

(2) Tiraboschi, Stor. della lett. it., Tomo IV, p. 352 e sg.

(3) Muratori, Rer. It. Scrip., tomo IV, pg. 49 e sg.

una brutta maldicenza contro i pontefici romani, anche sia una brutta petulanza contro tutti i buoni; e maldicenza e petulanza vi ricorron sempre fuor da ogni opportunità.

Io raccolgo in fine al primo libro di detta storia, una orazione a Dio e alla Trinità, nella quale si avventa ferocemente contro i Patarini. Ometto la solita invocazione a Dio e alla Trinità; dove chiede perdono de' moltissimi suoi peccati, e anche di aver vissuto lungo tempo senza nulla mai fare di buono; ma tosto e a principio, velata un poco dal desiderio del vero religioso che vorrebbe il bene della Chiesa e l' osservanza delle leggi, comincia l'ira del partigiano. « Quell' età che una volta fu detta aurea e poi venne argentea, ora neppur più è bronzea, ma a dirittura di ferro e di fango. E ciò attesta quella plebe anticristiana, la quale da lunga peste sedotta d'un ipocrita, tutto mescola il vero al falso con diabolica arte. E la sedia milanese e i suoi sacerdoti e il suo popolo or vediamo trascinati all' errore da alcuni scismatici. I quali abbondano innumerevoli, e fingendo castità e tutte altre virtù

Rodunt Clerum Sacerdotes ultra quam commodius,

Et lymfatici ut canes optant optant praecipitia,
Cuncta justa et injusta habentes promiscua
Ira, odio imbuti, quae est mala bestia.

Rogo Deum, qui huc misit Barnabam
Apostolum; postea et qui direxit inclytum Ambrosium
Det mihi suave loqui Nostrorum dissidium » (1).

---

(1) Muratori — Rer. Ital. Script. Tomo IV, pg. 68.

III.

Ma la satira più lunga e più violenta, dove in vero par che si rovesci gittando intorno fumo acre e scintille tutta la gran massa ignea d'odio di quegli anni, è nell'opera di Benzone, in sette libri, intitolati ad Enrico IV. Ivi l' odio del partigiano dell' Impero contro i fautori della riforma non ha altro scopo se non un basso interesse; l' autore appartiene al sèguito di Enrico IV; e per piacere al suo re e averne vantaggi materiali e onori, e soddisfare alle sue ambizioni, scende fino all'ultima viltà. La sua satira in sette libri, lunghissimi, misti di prosa e di verso, penetra tutta l'opera sua: stride nei ricercati giochi di parole onde con ogni studio tenta volgere a turpi sensi di ridicolo i nomi dei nemici; liberasi impetuosa e selvaggia dalle ingiurie più grossolane e dalle più triviali accuse; striscia in adulazioni vigliacche al re e a quelli che parteggiano per il re e ad altri che vuol trarre dalla parte del re; levasi iraconda nella smisurata superbia onde l'autore vuole che le sue parole siano credute dette da Dio e dallo Spirito Santo inspirate; torcesi nelle falsità e nelle contradizioni palesi con che narra, per rilevare la grandezza degli uni e l'abiezione degli altri, i fatti del tempo; occhieggia malignamente nell' invidia per quelli stessi di sua parte, che abbian avuto dal re qualche onore a lui non toccato; scaturisce bieca e velenosa da tutta la sua anima trista, che odia senza mai verun contrasto di amore, senza nè meno convinzione di parte.

Da più luoghi della sua opera stessa sappiamo che Benzone fu vescovo d' Alba; e quel vescovato ottenne, pare, nel 1057, durante i torbidi che avvennero dopo la

morte di Vittore II e la successiva elezione di Stefano IX. Certo è che, fra quelli i quali firmarono i decreti del concilio romano tenuto l'anno 1059 da Nicolò II, è anche Benzone, *episcopus Albensis.*

Già nello scisma fra Benedetto X, eletto dai conti di Tuscolo, e Niccolò II, proclamato papa per opera di Ildebrando, Benzone sembrò propendere verso Benedetto. E nel concilio lateranense del 1059, al quale vedremo che egli prese parte, anche più s'afforzò in lui la propensione per la parte imperiale. E nel 1061, sia perchè già parteggiasse per Enrico, sia perchè fosse accusato di simonia, fu deposto dal vescovato; nè più lo ricuperò. Morto Niccolò II, mentre Ildebrando fa elegger papa Anselmo vescovo di Lucca, Alessandro II; i conti del Tuscolo e altri nobili romani, e Guiberto vescovo di Ravenna e cancelliere dell' Impero, spalleggiati dall' imperatrice Agnese, madre dell'ancor giovinetto Enrico IV, convocato un concilio in Basilea, eleggon papa Cadalo, vescovo di Parma: Onorio II. A cotesto concilio partecipò anche Benzone; che anzi dall'imperatrice Agnese fu invitato di recarsi in Roma per disporre il popolo a ben accogliere Cadalo. A questo punto la narrazione di Benzone incomincia (1).

Dopo aver raccomandato con lungo proemio sè e la sua storia ad Enrico, ed avergli chiesto mercede delle opere sue; a che cita anche un luogo della Bibbia (Non oppressare il tuo prossimo e non rapirgli il suo: il pagamento dell' opera del tuo mercenario non dimori appresso di te la notte, infino alla mattina — Lev. 19, 13),

---

(1) Mon. Germ. Hist. — Script. vol. XI, p. 591-681 (Benzonis episcopi albensis ad Heinricum IV imperatorem libri VII, edente Karolo Pertz).

Benzone racconta come venne a Roma. Ivi gran moltitudine di popolo feceglisi incontro e lo accolse come pontefice, e lo accompagnò al palazzo di Ottaviano. Solo Asinandrellus (Anselmo) e Prandellus (Ildebrando) *inter glandaricios glandaricii*, non osano ancora apparire. Poi è condotto in un ippodromo, ove da ogni parte vien gente; anche viene

> hereticus ille lucensis,
> immo lutulensis
> cum suis glandariciis
> cuius teterrima imago erat similis spiritibus horrificiis.

Come appare, il popolo si leva a romore; e a pena Benzone riesce a sedarlo. E comincia a parlare. Si rivolge a dirittura con molti improperi ad Anselmo, ch'era allora papa Alessandro II. Il padre del signor mio Enrico ti mise egli a governare la chiesa lucchese; e giurasti fede anche al mio signore Enrico suo figliuolo. Or com' é che abbandoni la chiesa di Lucca e manchi alla fede giurata? e ti sei fatto a invadere la sedia pontificia?

> Et hoc cum Normannis
> latronibus et tyrannis,

e mediante denaro. E Prandellus Sarabaita (Ildebrando) fu mezzano in questo mercato: e tu ed egli siete dannati presso Dio e presso gli uomini. Tu non ascendesti alla cattedra di Pietro con processione di chierici, ma con omicidi e con spargimento di sangue. Tórnati a Lucca, che per te é meglio salvar l' anima in questo modo che morir nelle mani del diavolo per tutta l' eternità. E il popolo faceva eco: Vattene lebbroso! vattene bavoso! vattene odioso!

Radunasi il Senato: é eletto Cadalo.

Ma Benzone deve pur disfogar l'ira sua contro Ildebrando e i suoi partigiani: e chiama Ildebrando

. . . . Frandellus
diaboli membrum, novus Antichristellus;
cuius ope creaverunt papam noctulanum
contra tota Christianitatem et contra Imperium Romanum.

Mai s'era visto che l'elezione del papa avesse a essere in mano a' Normanni. In tanto Ildebrando preparasi contro Cadalo; il quale ai 25 di marzo del 1062 entra in Roma. I Normanni, « falsissima pollicitatione ebrii, qui melius dicuntur Null'manni, fetidissima stercora mundi », vengono in aiuto di Ildebrando. Si combatte vicino a Roma presso il monte Celio. Benzone racconta di aver visto nel mezzo della battaglia gli Apostoli in persona « cum albis labaris compellentes Normannos ». Gl'Imperiali vincono. Con tutto ciò Cadalo, sapendo che non è sicurezza dormire presso al serpente, esce di Roma e si ritira in Parma. Ma per una nuova vittoria degli Imperiali ritorna a Roma, e tutti lo salutano papa. Ildebrando e Goffredo duca di Toscana e i Normanni minacciano di assediarli. Di che il popolo irato, prega Benzone di chieder soccorsi al re.

Benzone scrive al re e ai vescovi di Germania. Ai quali, per significar loro che non dandosi pensiero di venire in Italia dimostravan di non conoscere ciò ch'era buono, scrive:

Ab omni bono libera nos, Domine;
Ab arce imperii libera nos, Domine;
Ab Apulia et Calabria libera nos, Domine;
A Benevento et Capua libera nos, Domine;
A Salerno et Malfia libera nos, Domine ecc. ecc.

Intanto muore Goffredo, marchese di Toscana:

Tandem, Deo nos miserante,
et nube pietatis suae nos obumbrante

« Gotefredus, qui erat laqueus nostrae contritionis, coepit languere »; forse, mutando aria, avrebbe potuto guarire : « petiit proinde suum castrum Bullionem », e ivi morì :

> et descendens in Infernum dominum suum Plutonem salutavit,
> qui eum secus Iudam protinus collocavit.
> De adventu eius non parum Inferus laetatur,
> deque eius discessu totus mundus gratulatur.

Ma gli aiuti di Germania non vengono. Occorre mandare uno direttamente, e va Benzone ; che ci descrive il viaggio e i suoi discorsi e le promesse di Arrigo. Se non che anche questa volta discorsi e promesse riescon vani ; e i partigiani di Cadalo passano a parte contraria e Alessandro II è dichiarato papa nel concilio di Mantova. Cadalo ritirasi di nuovo in Parma.

Fra tanto Benzone da Roma scrive gran lettere a gli arcivescovi dell'alta Italia, che abbandonarono Cadalo : e massimamente a Teodaldo, arcivescovo di Milano. Sono in versi. In queste lettere Benzone sbizzarrisce la sua ira contro i Patarini; dei quali a Cuniberto, vescovo di Torino, scrive :

> Sed venerunt heretici, ebrii et frenetici,
> erraverunt ab utero cum capite Lucifero.
> Ibant per nostras curias suas docentes furias.
> Facti servi Perfidiae, delatrabant cotidie
> contra fidem catholicam, nec non et apostolicam:
> sed victi a nostratibus, cessarunt a latratibus.
> . . . .

E al vescovo d'Ivrea :

> Nova monstra Patarini, famuli Perfidiae,
> sicut vermes de fetore nascuntur cotidie.

Dopo che tenta di volgere Adelaide alla parte imperiale:

> Duci Adelegidae
> domnae superdomnae,
> Benzo fidelis et superfidelis
> consilium non Achitophelis,
> sed sancti Archangeli Michaelis.

Ella è veramente destinata a dominare tutte le genti; anche il nome n'è prova: *Ade legida*, cioè *da legi Adae filios*; e come Eva si può leggere Ave, così essa è l'ancella di Dio, e Benzone a sua volta è mandato da Dio a rivelare i suoi misteri.

A questo punto, cioè durante il periodo della vittoria papale, le memorie del cortigiano sono interrotte. Non vuole addolorare il re con ripresentargli la scena di Canossa. E la narrazione è ripresa co 'l prosperar nuovamente della causa imperiale, quando nel maggio del 1081 Enrico IV è con l'esercito sotto le mura di Roma. E ai 23 dello stesso mese Enrico è coronato imperatore da Guiberto antipapa. Assisteva in persona la Santissima Trinità.

Nel marzo dell'82 sorgono dissensioni nell'esercito imperiale. Benzone a tutto ripara. Dopo di che, stanco delle lunghe controversie, si ritira a vita privata. Non però dimentica il suo re, cui séguita a mandare scritti per aver doni e denari. E una volta gli fu persino affidato, per rivelazione dello Spirito Santo, che scrivesse intorno le eresie introdotte da Ildebrando e dai Patarini. Di Ildebrando scrive:

> Falsus monachus Prandellus habet millia vicia
> quem cognoscimus deformem, carne leprositia,
> ab ecclesia tollendus hac sola malicia.
> Angeli vultum assumit Sathanas verissimus
> et in templo Petri sedet homo perditissimus.
> . . . .

Finalmente ai 24 marzo del 1084 Enrico è padrone di Roma.

Imperator Romanorum Heinricus tercius
Folleprandi malam famam scire volens certius,
Romam venit, cui portas claudit Stercorentius.
Ruptis muris Imperator triumphans introiit
Merdiprandus fugám capit, hunc venisse doluit.

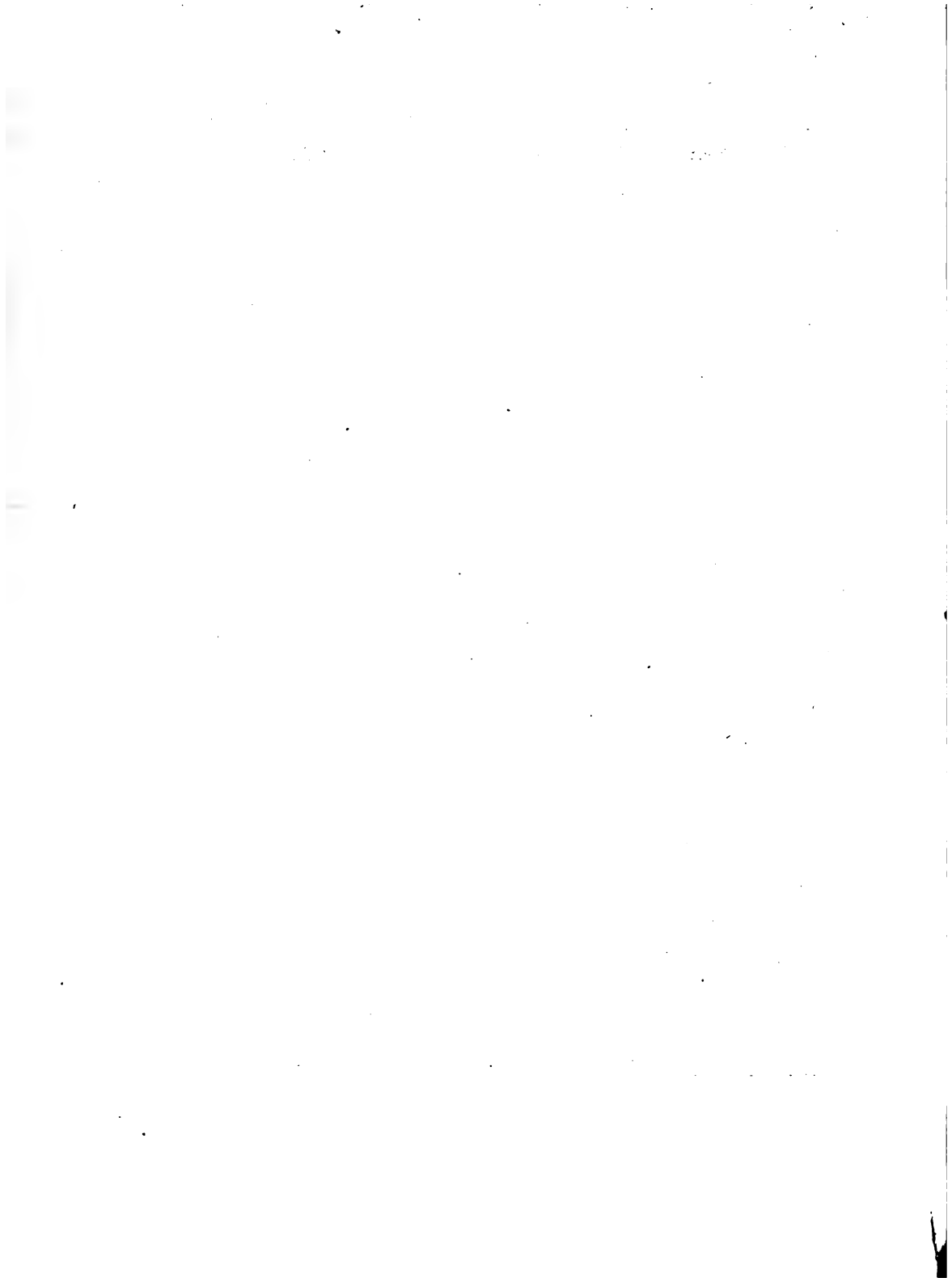
E Benzone finisce la sua storia con pregare l'Imperatore di molte grazie per sè: principalissima, di un luogo alla sua mensa.

Tale il libello di Benzone, uno dei più vari e arditi, nella molteplicità e violenza delle ingiurie, ch' io mi conosca. È mescolato di prosa e di versi: ma la prosa è rimata in serie più o meno lunghe; per la qual cosa tal volta, ove gli bisogni, e ove possa senza troppo guastarne la intelligenza, corrompe la fine delle parole. V'è per tutto, come in ogni scrittore di coteste età, una mescolanza stranissima di coltura pagana e cristiana; si citano Sallustio Orazio e la Bibbia; vi si sentono le antiche magnificenze di Roma e le miserie presenti del cattolicismo. E quel che può sembrare anche più strano, se non ne avessi accennate le ragioni altrove, si è ch'egli si serve della Bibbia per le sue insolenze più triviali. De' giochi di parola usa anche per quelli di sua parte, se bene con altri modi e significati. Il latino, pur nella sua rozzezza, arriva tal volta a una rappresentazione d'imagini ardite e chiarissime; e dove l'ira è più accesa, ivi sgorga una eloquenza ammirevole veramente.

IV.

Da storici e da filologi italiani e stranieri fu detto che come in Francia la satira, la quale uscì fuori della contesa fra Impero e Chiesa, fu tutta o quasi partigiana del re, in quanto che ivi il re rappresentava il partito della nazione; così per contrario in Italia, essendo la idea nazionale rappresentata dal papa contro la invadente rabbia tedesca, ella fu tutta di parte papale. Se non che, da ciò che io ho raccolto, tutto questo non sembra vero: che anzi, presso noi, la satira degl'imperialisti nè meno avrebbe potuto essere più coraggiosa. La qual cosa parmi assai naturale e piana: pur che non si dimentichino la solida permanenza di certi caratteri nella razza italiana, e l'indole della nostra contesa politico-religiosa. Chè se bene la parte papale, accogliendola dall'antica tradizion pagana, rappresentò in Italia la massima idea di nazionalità, giova pur considerare che allora essa fu ventilata, quasi come insegna, dai riformatori della Chiesa; i quali erano, se non eretici eglino stessi, alleati agli eretici dell' alta Italia: Càtari e Patarini. Onde, presso la idealità politica d'Ildebrando, surse pur fuori un' altra idealità tutta religiosa, di riforma del culto e dei costumi. Alla quale vedemmo come nulla o poco consentì il popolo d' Italia. D'altra parte l'idea nazionale non fu sentita mai in Italia se non da pochi spiriti eletti; e spiriti eletti nel torbido di que' tempi dovettero in verità essere pochissimi: massime tra le così dette persone colte.

CAPO VI.

La Satira politica

I.

Ma usciamo a miglior luce.

Fino a tutto il secolo undecimo il mondo riman diviso tra due poteri: papa e re, chiesa e feudalesimo; e dal loro mescolarsi, cioè dal fondersi insieme dello spirito ascetico con lo spirito cavalleresco, produconsi le Crociate. Dalle quali se i due poteri usciron più saldi nella loro idealità morale, pur vennero a perdere anche molto della loro materialità e forza. La Chiesa avea gittato gran parte di sue energie; e i feudatari, per sovvenire a' bisogni della guerra, avevano alienato i loro domini e venduto i loro privilegi. E quando papato e impero ritornarono dall'oriente, elementi nuovi di vita, cui nel partire avevano a pena intraveduti tra le brume vaporose dell'alba, già folgoravano nella gloria del sole: la borghesia e il laicato. « Le città, ferventi di popolo nuovo, s'arricchivano d' officine e si munivano di costruzioni da guerra contro gl' imperatori ed i nobili del contado; poi, vinti questi e costrettili a farsi cittadini, elle spingevano al cielo altrettante torri quante eran le case, arnesi di battaglia sociale, necessaria e feconda, tra due ordini della nazione; poi, impetrando da Dio la confermazione della libertà che si andava con-

quistando, gl'innalzavano tempii eguali nella grandezza all'animo di un popolo che solo nel cielo poteva accettare un re. Su 'l finire del secolo decimosecondo fu anche in Italia un gran fabbricare di basiliche e domi: era un festeggiare il risorgimento, un attestar la fidanza; era, scrive con grottesca evidenza un cronista alemanno, come se il mondo, scossa da sè la vecchiezza, si rivestisse per tutto d'una candida veste di chiese » (1). Ciò tutto significa palesemente una già avanzata trasformazione morale. L'arte nasce da liberi spiriti: la scienza, che fu sempre de' preti, con l'espandersi maggiore, massime in Italia. delle scuole laiche, scende nelle piazze fra il popolo e per il popolo. E in vero san Bernardo lamenta che siano sviscerati a quel modo i segreti di Dio, e che si ventilino in piazza le più alte quistioni: egli sente che alla Chiesa sfuggon di mano le due sue potenze maggiori: la educazione e l'accettazione inconcussa e meravigliosa de' suoi dogmi. Nella società si determinano ancora, come sempre, due correnti: di chi vuol conservare e di chi vuol rinnovare. Ma con questi è il popolo e la poesia; massimamente la satira: la quale difende con la libertà del pensiero la scienza contro il dogma, la religione contro il pregiudizio; con le forze nuove della borghesia e del laicato le franchigie dei comuni contro il feudalismo e contro la Chiesa. D'altra parte il dispregio della coltura pagana, pur ne' religiosi, si fa men acuto e men vivo. Pier Damiano, anima delle più ascetiche; il quale ingiuria alle scuole laiche da ogni luogo prorompenti, e le chiama *gymnasia* di filosofi gonfi, e dice che

(1) Carducci — Opere. V. I. pg. 31. E oltre il Carducci, si veda anche e specialmente il bellissimo libro del Ronca « Cultura medioev. e poesia lat. in Italia » Roma, 1892.

solo Cristo è la sua grammatica; si dimentica alcuna volta di certe superstizioni e nell' anima sembra sorridergli quasi un ricordo di vecchi amori: « Una volta Tullio mi addolciva e l'armonia de' poeti mi accarezzava e le sirene mi trascinavan soavemente incantando l'ingegno, fino a perdermi ». Anche: le scuole dei laici si moltiplicano; la coltura pagana rivive nel sentimento. Il principio popolare in Italia « nella scuola conservò la tradizione classica, e con le leggi e con le forme del reggimento mirò tuttavia a Roma; la cui grande imagine stiè sempre dinanzi agli occhi degli italiani; gli confortò schiavi, gli inanimò ribelli, liberi gl'illustrò della sua gloria radiante di tra le ruine, come la fiammella della lampada mortuaria, la quale raccontasi si serbasse viva a traverso i secoli, nella tomba della fanciulla romana figliuola del grande oratore » (1).

E con essa cultura pagana si scalza sempre più nella sua saldezza il sentimento religioso; Federico II, Pier della Vigna, Cavalcante Cavalcanti, Farinata degli Uberti formano sette di epicureismo e di materialismo schietto. La miscredenza sorride da ogni parte ne' motti e nelle arguzie dei popolani, come a Firenze e a Bologna: ove anche non incrudisca in fatti di sangue come a Milano; o non iscoppi in liberi sdegni come nel popolo di Perugia, che alla scomunica del papa risponde traendo papa e cardinali in effigie per la città, sconciandoli e bruciandoli. Contendon fra loro per meschine ambizioni e per loschi interessi preti e frati; i legati apostolici rubano apertamente. Il popolo guarda a pena tutto ciò e sorride; e canta le sue tradizioni, la sua storia, i suoi comuni.

---

(2) Carducci — Opere. I. pg. 55.

Ammiriamo dunque il popolo: « il popolo italiano che, in mezzo a quel fracasso di tutta Europa, fattosi avanti senza rumore, nelle città riprende ai vescovi diritti e regalie, nelle campagne batte i feudatari, e un bel giorno piantatosi in mezzo tra i due contendenti li squadra in aria di dire: Ci sono anch'io. I due contendenti allora si porsero in fretta la mano, perocchè intesero troppo bene che cosa quel terzo venuto volesse. E indi a pochi anni Arnaldo da Brescia lo gridò alto — Nè papa nè imperatore. Risaliamo il Campidoglio, e ristoriam la repubblica —. L'Italia s' era rilevata appoggiandosi d' una mano alla croce di Cristo, ma ben presto aveva disteso l' altra a ricercare tra le rovine di Roma i fasci consolari » (1).

II.

Sbocciano per ogni parte d'Italia poeti e canti e poesie nazionali. Pisa consacra fra le pareti del suo tempio maggiore esametri in ricordo di una sua vittoria in Palermo. Brescia canta inni per le vittorie di Rudiano. Parma incalza con suoi gridi di gioia e di vendetta l' esercito di Federico II, sconfitto e fuggitivo. Milano Bergamo Como hanno poeti municipali. Le città che non han poeti hanno per lo meno cronisti: Guglielmo Appulo, Goffredo Malaterra, Lorenzo di Varna, Goffredo di Viterbo, Pietro da Eboli: gli ultimi che scriveranno latino.

L'uso de' canti storici risale a' tempi della repubblica romana, quando ne' banchetti celebravansi le tradizioni della patria. Se non che, constituitosi l'impero, e divenuti importuni i ricordi repubblicani, questi canti furon so-

(1) Carducci — Opere. V. I. pg. 33.

stituiti da canzoni bacchiche amorose e fantastiche; e molte odi d'Orazio furon composte per esser cantate su 'l finire di qualche banchetto (1). Il qual costume permase nel medio evo presso quasi tutti i popoli, quando menestrelli e giullari erano ammessi ne' refettori dei monaci e nelle corti dei re; ma non in Italia: « ove dalla stoffa repubblicana dei nostri uomini pratici non v'era speranza di tagliare trovatori e menestrelli e perdigiorni poetici » (2); e dove più tosto il popolo per le piazze e nelle battaglie cantava le sue passioni.

Ricordo soltanto un canto su la distruzione d'Aquilea; bello e con reminiscenze oraziane: un breve canto su Roma: un canto su la morte d'Enrico duca del Friuli: un altro, fattura forse d'un monaco di Bobbio, ove piangesi caldissimamente la morte di Carlo Magno.

Italiano e popolare è del secolo IX è il canto dei soldati di Lodovico II pubblicato dal Muratori al tomo III, col. 711-12, delle *Antiquitates Italicae.* Nell'871 l'imperatore Ludovico II, guerreggiando contro i Saraceni, tolse loro Bari; ma le prepotenze de' suoi soldati resero più odioso che non quello dei Saraceni il suo dominio: e Adelgiso, duca di Benevento, lo imprigionò. Allora i soldati di Lodovico mossero su Benevento, cantando la loro vendetta: « Udite, o confini della terra, quale delitto fu commesso nella città di Benevento. Hanno arrestato Ludovico santo pio augusto. Dicevano i Beneventani al principe Adelgiso: — Se noi lo lasciam vivo, certo morremo: tanti mali ci ha fatto ed è giusto che muoia —. Hanno arrestato Ludovico; ed egli era sereno in volto e gioioso come se andasse al martirio. E

---

(1) Cfr: Du Méril — Poés. pop. lat. du moy. âg. 1847.

(2) Carducci — Opere. I pg. 33-'4.

diceva: —Io non so perchè mi vogliate uccidere: venni per disperdere una gente crudele che è nemica a Dio — » etc. Il canto è rozzo, i versi senza regolarità; ne' casi del latino già appare l'immobilità della desinenza italiana; il pronome v'è usato come articolo.

Del secol decimo è il canto dei soldati di Modena pubblicato a colonna 709 del tomo III delle *Antiquitates italicae* del Muratori. Fu composto, pare, verso il 924 dai soldati di Modena, quando difendevano la città assediata dagli Ungari. Sono versi di dodici sillabe finienti con omoteleutia in *a*. Comincia: « O tu che devi salvare con le armi queste mura, non dormire, ma veglia. Finchè su Troia vigilò Ettore, non l'ebbero i Greci... E Roma fu salvata dalle vigili oche. Noi (s'osservi la rapidità del passaggio fra il ricordo classico pagano e la invocazione cattolica) Noi adoriamo la religione di Cristo: voi, mura, siate forti per noi e contro i nemici; e tu prega, o Maria, e tu o gioventù forte, combatti, e risuonino per le mura i tuoi canti e l'eco ripeta — *Eia, vigila* — ! »

Più lungo e complesso è il canto su la vittoria riportata da' Pisani contro i Saraceni in Africa nel 1088. Vi sovrasta un grande spirito soprannaturale cristiano. « Sia lode al Redentore che per mezzo dei Pisani distrusse gli empi Saraceni, ai quali presiedeva un Timino serpente crudelissimo, padrone di due città ricche e forti; e co' suoi Saraceni devastava la Gallia e faceva prigioniere le genti di Spagna e predava le coste d' Italia. Pisani e Genovesi si uniscono contro costui: anche va con essi un potente aiuto di Roma. Li guida Gesù Cristo. Giungono a Pantalorea: Timino vorrebbe venir a patti; negano. E' il giorno di S. Sisto, propizio sempre ai

(1) Pubblicato dal Du Méril (p. p. l. m. e.: 1847), pg. 239 e sgg.

Pisani. Concione del capitano ai soldati. Si appicca la battaglia. Gli Arabi invocano Maometto; quegli che tutta conturbò la terra della sua perfidia. Ma l'Arcangelo Michele in persona suona la tromba e mena la spada, come quando combattè contro Satana: e S. Pietro con la voce e la spada anima i soldati. Vincono. Non v'è una casa nè una strada in tutta Sibilia senza cadaveri e senza sangue. Ma ecco muore Ugo Vice-comes. Allora più infuriati i Pisani per la morte del loro duce, devastano e incendiano le navi e giungono fin sotto al palazzo di Timino. Il quale chiede pace; cederebbe a tutte le condizioni. Intanto alcuni Arabi rientrano in Sibilia e combattono fuggendo, come è loro costume. Quei di Madia accorrono e gli sconfiggono ancora. Così i Pisani vincono, e fanno gran numero di prigioni, « dono del Signore Gesù Cristo senza dubbio ». Il poeta finisce ringraziando il Signore e la Santissima Trinitá.

L'autore del canto è pisano; basterebbe a provarlo la morte di Ugo Vice comes, duce dei Pisani e pisano; la quale fa dire al poeta « O duce nostro, o principe di fortissimo cuore ». Il canto ha poco di satirico, ove non é significato largamente il dispregio pei Saraceni e per i Maomettani.

Ricordo anche un lamento su Lanfranco di Pavia morto di veleno il 28 maggio 1089; e un canto in onore di Landulfo, che leggesi in fine alla cronaca dell'anonimo di Salerno.

III.

Ma questi canti sono più che altro d'eccitazione alla vendetta e per fini storici, ma non propriamente nè del tutto satirici. Più tosto satirici sono due canti che si leggono uno nella storia milanese di Landulfo e l'altro nella storia di Liutprando.

Liutprando, dice il Tiraboschi (1), fra gli storici del secolo X è il solo degno di distinzione; e scrisse sei libri sui fatti avvenuti negli anni della sua vita. Fu scrittore colto e leggiadro sopra gli altri storici del suo secolo, ma insieme mordace e satirico, più che a onesto e imparziale scrittore non si convenga. E ove singolarmente ragiona di Berengario e di Villa sua moglie, appena sa tenere misura alcuna. Fu vescovo. Quando, caduto Berengario, Ottone I tornò in Italia, prese parte in Roma a un' assemblea di vescovi contro Giovanni XII che s'era dichiarato fautore di Berengario. Ambasciatore a Costantinopoli per richiedere Teofania figliuola dell' imperatore romano iuniore per il figlio d' Ottone primo, fu male accolto, nulla conchiuse e, scrivendo la relazione dell'ambasciata, si burlò assai mordacemente della corte. Alla prosa della sua storia egli usa intessere di quando in quando cenni d'autori latini, e qualche volta anche versi; i quali di solito sono invettive, o incitamenti di capitani ai soldati, o semplici narrazioni.

Al capo IV del libro V (2) è un'imprecazione satirica contro i monti, che permisero la fuga a Berengario e a sua moglie. Liutprando narra che Berengario, re d'Italia, come udì che era per tornare Ottone I, subito fuggì per il monte di Giove diretto in Svevia. Sua moglie Villa prese altra via; nè l'essere prossima al parto, nè il camminare per aspri monti le nocquero; e giunse anch' essa al luogo convenuto. E allora il gran nemico di Berengario e se-

---

(1) Tiraboschi — Tomo III, pg. 254 e sg.

(2) In Muratori (Rer. Ital. Script.), Tomo II, parte I, pg. 462.

gnatamente di Villa sua moglie, imprecò a cotesti monti:

Improbe mons avium, tali
Neque tu nomine dignus:
Conservas quia nam pestem,
Nunc quam perdere possis.

Tu, specie quando il sole arde igneo e il mietitore raccoglie i frutti di Cerere, suoli essere aspro; e più aspro ancora quando lo cuopra la rigida bruma invernale. Eppure ecco che esso salva Berengario e fra le sue gole gli permette di giungere in Svevia.

Quid loquar? ecce Dei cupio
Tete fulmine aduri,
Conscissusque chaos cunctis
Fias tempore cuncto.

Nella storia milanese di Landulfo è un canto popolare su la sconfitta di Alberto o Adelberto re d'Italia, privato del trono nel 961 da Ottone I (1).

Quando Ottone I venne per la seconda volta in Italia, (seguo la narrazione di Landulfo) fu accolto trionfalmente e coronato re in Milano dall'arcivescovo Gualperto. Quindi venne a Roma. Lo aveva preceduto di tre giorni Gualperto medesimo. Per tanto Adalberto, figlio di Berengario, conosciuta la fama e la magnificenza di re Ottone, e sapendo inutile resistergli con le armi e più conoscendo le arti di Gualperto, miseramente si riparò in Corsica come un ladro, senza più speranza di ritornare nel Regno. Lui fuggito, « tripudiantibus universis Romae ab Apostolico conclamantibus et conlaudantibus universarum gen-

(1) Mon. Germ. Hist. tomo X pg. 32 e sgg.; e in Rer. Ital. Script., tomo IV pg. 79.

tium populis, Walperto tantum astante », Ottone ricevette la dignità imperiale. Sembra che allora fosse cantato questo canto:

> Age, age jam, Alberte — ultra Decium superbe;
> Disce, miser et miselle — quid fuisti aut quid es.

Qui regna Ottone. A lui debbono somma lode ne' secoli i re dei re. Egli è forte di mano; e ha il volto degli Angeli ed è padre dei deboli. Ma a te, o Alberto,

> . . . . decet nemus, — et Othonem manet decus;
> Pro infamia Walperti — te decet alga regni;
> Pro Regina nunc Latina — utere iam nunc marina;
> Pro regali sceptro nostro, — fruere jam navis rostro;
> Utere vela marina, — fruere jam Salonichina
> Ut defendas vitam istam — vestes quaerens et farinam.

Ma i massimi nostri due canti storici e satirici sono il canto guelfo dei Parmigiani contro i ghibellini di Federico II; e il canto ghibellino, comunemente attribuito a Pier della Vigna, contro i guelfi e la curia di Roma (1).

IV.

Sotto il papato di Innocenzo III, la teocrazia papale raggiunse di fatto ciò che la mente ardita di Gregorio VII aveva solo concepito e agitato: il papa in Roma, sicuro de' suoi diritti, libero da ogni ingerenza imperiale; che detta leggi ai principi d'Europa, che dirige l' Occidente e l'Oriente; nella sua maestà religiosa venerato, nella politica temuto. Or quando contro a lui si levò una forza laica e imperiale nuova, con assai meno di superstizioni

(1) Vedi più innanzi a *Note*.

e con assai più di ardimento che non un secolo innanzi, il cozzo delle due potestà fu più violento e veramente sanguinoso.

Mentre da una parte il papa tende a rendersi padrone e signore di tutta Italia, dall' altra gli Hohenstaufen mirano essi a comprenderla sotto il loro governo. La lotta tra papa e imperatore non ha più nè meno un'apparenza di religione; ella è tutta politica e temporale.

E' papa (1229-1241) Gregorio IX. Federico invade le terre pontificie e s'avanza fin sotto Roma; Gregorio sapendo ormai vane le sue scomuniche, bandisce un concilio. Federico vieta ai prelati di Germania e d'Italia di prendervi parte. Costoro si radunano in Genova e s' imbarcano su le navi della Repubblica; ma ecco che fra Giglio e Monte Cristo li sorprendono e sconfiggono i ghibellini di Federico II e di Pisa, e i preti son menati prigioni: 1241. Pertanto muore Gregorio IX. Succedegli per pochi giorni Celestino IV; e, dopo due anni di seggio vacante, vien eletto pontefice il cardinale Sinibaldo Fieschi co 'l nome di Innocenzo IV. Il quale tenta pratiche per accordi con l'imperatore. Ma riescono vane, e il papa convoca un concilio a Lione. Federico vi manda in sua difesa Taddeo da Suessa. Non però il papa desiste dall'ira contro Federico e lo scomunica e lo dichiara deposto dal trono. Allora Federico dalla Sicilia leva alta la voce: non gli sarà mai strappata la corona di testa, senza che scorrano prima rivi di sangue. E s'imbarca verso Lione per arrestarvi il pontefice. Il quale riafferma i suoi diritti di superiorità su l' imperatore; dichiara che mai sopporterà di vedere sul trono lui e i suoi figli; famiglia di vipere. I frati mendicanti corrono per ogni dove accendendo gli animi alla contesa.

Frattanto Federico in viaggio per Lione ha notizie che Parma, antica città ghibellina gli si è ribellata. Torna indietro da Torino e l' assedia. Intorno a Parma costruisce una cittadella, che fu detta Vittoria : 1248. Quand' ecco che un giorno, improvvisamente, il 18 febbraio, prima che Federico co' suoi avessero tempo di mettersi in ordine di battaglia, tutti i cittadini di Parma con le donne e i vecchi e i fanciulli uscirono di città e violentemente fecero impeto contro il nemico e lo scacciarono da Vittoria con tutti i suoi soldati : e la città di Vittoria presero e incendiarono e distrussero. Nella mischia molti furon fatti prigionieri e molti morirono : fra i morti fu anche Taddeo da Suessa (1).

I Parmigiani con un lungo inno in strofe monorime di quattro versi ciascuna, celebrano la loro vittoria (2).

Il canto incomincia grandiosamente e gloriosamente :

> Vexillum victoriae, Parma, ferens gaude!
> Ad honorem Domini jubilans applaude,
> Per tuam victoriam hostis victa fraude.
> Unde canta canticum hoc in Dei laude.

Applaudite e giubilate : i nemici sono vinti : il predone è fugato. Cantate a Dio nostro re, sapientemente cantate; a Lui che abbatte le forze di ogni coorte nefanda.

> Pange, lingua, gloriam proelii felicis
> Et triumphum nobilem dic Parmae victricis...

Ai 18 di febbraio la Vergine, Madre di Dio, piena di grazia, dette gloria a Parma, morte al nemico. Io parlo

---

(1) Cfr.: la cronaca di Salimbene (nei *Monum.*, tomo V, pg. 80); il *Chronicon Parmense* (idem, tomo III, pg. 21); le lettere di Federico etc.

(2) Il canto è pubblicato in M. G. H. SS. XVIII, 790-'7, e altrove. Io, per altro, ho seguito la lezione del canto com'è pubblicato al tomo III pg. 417 e sgg. dei « Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia ».

dell'empio Federico che assediò Parma: ma Parma fece si ch'egli dovette fuggire; Parma, a cui Dio dette un gran nome; ché se mutasi l'*r* in *l*, ecco ch' ella diviene simbolo di trionfo.... E questa è invero la città amata da Dio, questa è la casa del Signore; questa è lume alle altre città; e percosse in fronte il nemico suo, come David Golia:

Artes et auguria cessant Friderici,
Sibi nolunt obsequi demones amici,
Per quos emergentia solent saepe dici,
Quia cedunt manui domini ultrici.

Si fidò esso il nemico de' demoni che pur sempre ingannano e tradiscono; e ne fu punito infatti: quattro elementi si opposero contro di lui, l'acqua la terra il fuoco l' aria; e la cittadella di Vittoria da lui costruita fu compiutamente distrutta per vittoria di Dio.

Confusus est impius; Deus eum sprevit,
Honoris de titulo ipsum et delevit,
Quia nimis faecibus in suis quievit,
Nec unquam in melius mutari decrevit.

Impius a facie fugit subsequentis,
Relictis amasiis subsequendo lentis,
De quo plus turbatus est status suae mentis,
Quam de gente perdita vel auri talentis.

Ad maius opprobrium hostis et fautorum
Non solum devicti sunt per manus virorum,
Sed per mulierculas et ictus colorum
Distracti et capti sunt plurimi eorum.

E i cittadini di Parma vivranno eternamente liberi nella gloria del Signore.

Compellit inmanitas Friderici pestis
Iram Dei provocans actibus infestis,
Ut loquar indiciis doctus manifestis
Quod ipsum persequitur dextera coelestis.

In tanto flagicio, quod commisit idem,
In matrem Ecclesiam hostis nunc et pridem,
Mala malis cumulans, addidit ad idem,
Quod cruces et calices abstulit eidem.

Perchè è noto che spogliando le sante basiliche dei loro ornamenti, Federico si fece un simulacro, cui egli venerava come cosa sacra: e dell'oro e delle pietre che adornavano il volto del Crocifisso s' era fatto anche un diadema molto prezioso. Ma Dio non patì tale ingiuria. E quando battuto dai nemici dovè fuggire, tutto dovè rendere contro voglia; e abbandonata ogni cosa, se ne scappò via con sola la sua persona. E perdette la stessa corona imperiale e il balteo:

> Amisit astrologos et magos et vates,
> Belzebub et Astharoth, privatos penates,
> Tenebrarum consulens per quos potestates
> Spreverat Ecclesiam et mundi magnates.

Sieno grazie ai Milanesi, con l' aiuto dei quali Parma vinse un nemico della Chiesa e suo. Si rallegrino Genova e Piacenza e Bologna; si rallegri Mantova, cui Parma ama e venera. Trionfino Venezia e Ancona. Federico, marchese di Malespina, insigne duce di guerra, fuga i nemici e ne ritiene le insegne. Si rallegri il compagno di san Bonifazio, Rizzardo; e Azzone marchese d'Este, alla Chiesa fedelissimo. E alle città ghibelline maledizione: maledizione a te, Pavia, nuova Babilonia; a voi, perfidi Pisani, compagni di Pilato, che faceste soffrire Cristo una seconda volta (Si accenna alla battaglia navale fra Giglio e Montecristo). Cremona nel tumulto della disfatta perdette il carroccio; ed ora priva del carroccio, sempre sia in mezzo a sventure. E il carroccio de' Cremonesi Parma concesse ai cittadini di Milano per patto di amore; ed' essi l' hanno appeso nella pubblica piazza a vergogna dei vinti. Per punire i nemici del suo popolo Dio armò i Parmigiani, e Parma fugò gli empi e gli uccise e gli fece prigioni. Ciò fu nell'anno di nostro Signore 1248, nel mese di febbraio,

ai 18, giorno di martedì, sotto il pontificato di Innocenzo IV, cui Iddio conservi nella beatitudine.

É veramente il canto dei guelfi, che da Parma si allarga a tutta la parte papale, contro tutta la parte ghibellina: opera d'un letterato, forse di un chierico mezzanamente colto, il quale destinò, pare, il suo canto a esser cantato dal popolo. Da taluni il canto fu diviso in tre parti; e anche da questa mia semplice riduzione si può vedere, massime nelle otto strofe della prima parte, come esso sia tutto contesto di frasi bibliche: la strofe prima della parte seconda incomincia co' primi due versetti del *Pange lingua* di Venanzio Fortunato. La qual cosa per altro non ha nulla a vedere, come osservò giustamente il Novati (1), con certe parodie di canti sacri e di luoghi biblici considerati più innanzi. Qui la Bibbia v'è solo per dare un senso di meraviglioso e di divino e di sacro al canto e una più ideale importanza a' fatti che vi si voglion narrare e rappresentare. Onde la satira è qui ben diversa che altrove; non è sorriso, ma ironia feroce e veemente che persegue Federigo fuggitivo; e se anche è sorriso, come là dove gode della corona perduta e scherza su la fuga dell'Imperatore e ride delle sue minacce, non è negazione scettica o fredda; ma calore gioia ira entusiasmo che oltrepassano pur i confini della idea e del sentimento guelfi per ascendere e terminare nella religione e nella libertà della patria.

---

(1) Novati — Studi critici e letterari, Torino, 1889. E a questo proposito (riparo a una dimenticanza commessa al Capo IV) si possono vedere anche i bellissimi libri di Thomas Wright « Histoire de la Caricature et du Grotesque dans la littérature et dans l'art », tradotto in francese da Ottavio Sachot, Paris, 1875; e di Heinrich Schneegans, « Geschichte der grotesken Satire », Strassburg, Trübner, 1894.

V.

A questo canto si contrappone il canto o *ritmo* dei ghibellini, comunemente attribuito, come dissi, a Pier della Vigna, Cancelliere, come tutti sanno, di Federico II, prese parte attiva e feconda con gli altri di Corte e coi figli stessi del re alle grandi contese; morì, uccisosi per sospetto di tradimento, l'anno 1249. Quasi contemporaneo dunque, se non forse di qualche anno prima, al canto dei guelfi; probabilmente al tempo del concilio di Lione, cioè intorno al 1245; certo dopo il 1241, chè vi si accenna alla sconfitta dei guelfi fra Giglio e Montecristo, se bene tuttavia scritto in latino, usciva fra il popolo e per il popolo quest'inno della parte ghibellina. E' di 93 strofe: e ha dell'altro il medesimo metro: quartine monorime; è satirico e storico. A prima vista potrebbe sembrare, meglio che satira politica, satira miscredente, in quanto che s'indirizza all'ordine dei frati. Ma si vede pur chiaro che sotto il sorriso di cotesta incredulità agitasi la passione politica della corte di Federico II; la quale rappresentava allora come la libertà del pensiero così anche la ribellione alla potestà teocratica della corte di Roma (1).

Vehementi nimium commotus dolore
Sermonem adgrediar furibundi more,
Et quosdam redarguam in meo furore,
Nullum mordens odio vel palpans amore.

E primamente mi rivolgerò ai prelati, la cui vita è ai sudditi origine di morte. Abbominevole è la vita de' pre-

---

(1) Il canto leggesi a pg. 163 del Du Méril, 1847.

ti. Mostra loro bei mucchi di danaro, se li vuoi umili. Ma umili non sono. Cristo mise a capo della chiesa un pescatore per averne un pastore umile; ed essi non eleggono un successore a Pietro, ma cercano un reggitore simile a Costantino. Mescono tra plebe e soldati e re e baroni sedizioni e guerre. Un regno distrugge l' altro; una gente disperde un'altra; il ricco uccide il povero; e il povero il potente; tradisce il figlio il padre, e il padre il figlio; non ci sono più due fratelli che si amino. La guerra lacera tutte quattro le parti del mondo; e non hanno quiete nè il mare nè i fiumi nè la terra; tutti prendon le armi; ogni dì cresce la peste della discordia. La terra è inviluppata di stragi; e il vassallo è macchiato del sangue del suo signore; nè l' ospite é sicuro dell' ospite. Le quali cose tutte hanno origine dai preti: ma nè meno essi scampano sempre dai pericoli; perchè in una battaglia navale (credo appunto quella del 1241 fra Giglio e Montecristo) alcuni vi perirono e altri vi furon tratti prigioni. Io credo che Gregorio IX fosse un uomo santo e pio; ma fu troppo incline alla guerra: per lui la concordia é scappata via fuori del mondo. E sempre ebbe seco predicatori, che meglio sarebbe dire *prevaricatori*, e Frati Minori, i quali pervertivano il suo senso e i suoi costumi. Se il papa non avesse dato retta a costoro, seminatori di discordia, oggi l'imperatore sarebbe fra i difensori della chiesa. Se non sono essi a eleggere il pontefice, eccoli subito pronti a riprendere gli elettori e a disapprovare l'eletto. Sono avvovati, medici, procuratori, tutori, giudici, fedecommissari; mediatori di tutti i contratti, difensori di delitti, adulatori, attentatori. In verità posson dirsi meritamente mimi e giocolieri e barattieri; dispregiano gli altri ordini, e se stessi credon migliori degli altri. Corrono qua e là, presenti sempre ove siano nozze e

feste; beatificano i cattivi, dannano i buoni. E noi ci meravigliamo che la chiesa sia scesa così basso. Cresce tra i frati la zizzania; e i poveri son lasciati digiuni per la strada. Per danaro assolvono peccati, ritirano penitenze. Era dalle nostre parti un uomo che esercitava l' usura, uomo osceno e malvagio che sempre spregiò i comandamenti della chiesa e del Signore e sempre visse tra omicidi e rapine, e ricolmò d'oro illecito la sua casa. Ma costui di buon mattino mandava ai frati ova fresche e formaggio, e i vini migliori. Onde fu che avendolo un tale del vicinato ripreso, e andando la cosa al giudizio, ecco arrivano i frati, co 'l capo alto, e le braccia fin quasi a metà nudate, e i cappucci su le spalle e gli occhi levati; e presero a dire con volto iroso: Perchè questo procedimento giudiziario contro un giusto? del quale monda è la vita da ogni delitto? e noi, per sua confessione, ben lo sappiamo con certezza. Così per testimonianza dei frati andò assolto.

Ma come dissi de' vizi dirò pure delle virtù.

Risuscitano i morti; sanano ciechi sordi deboli; fugano i demoni; mondano lebbrosi, liberano prigionieri. Anche sappiamo di Giovanni (1) che cambiò l' acqua in vino, e fece altri miracoli. Dio medesimo parla con essi pur che vogliano; e fino a loro scendono gli angeli. Non mai gli Apostoli fecero cose maggiori o a queste somiglianti........ Si piccano anche di scienziati; non citano solo Matteo e Marco, ma Aristarco e Aristotele. Ricercano del quadrato del circolo e di altre tali cose. Predicano apertamente che non è peccato ritenere le decime. Quanto poi alla concordia, fra loro è esulata da un pezzo: e a me lo narrò

(1) Sia quel da Vicenza ricordato da Salimbene?

uno dell'ordine dei Cistorciensi, degno di fede. Si bene amano la discordia. Di fatti non sarà possibile infrenare lo strepito delle guerre, finchè esista l'ordine dei frati: la pace si partì dalla terra al loro arrivare. Or se il Signore ci concedesse papa tale che calcasse la loro superbia, credo che la pace tornerebbe: e i monti e le valli e le pianure, e le case e ogni contrada sarebbero in quiete. E vorrei che il mio re richiamasse questa concordia per loro esulata ed essi li cacciasse dalla Curia.

VI.

Con questo canto, o meglio intorno a questo tempo, tacesi finalmente e per sempre anche in Italia la musa popolare latina. Però che, se bene fattura di un solo, esso è, come gli altri canti storici che ricordai, del popolo e per il popolo. Nei quali, a differenza dei volgari insulti che gettavansi fra loro nella contesa tra impero e chiesa preti e cardinali, qual cuore potente e che larga ala di poesia e di azione! E il sentimento religioso come v'è nobile e vero e profondo! San Michele che accenna dall'alto con la spada e tuona con la tromba e anima i combattenti; e Cristo che gli guida; e san Pietro, sono imagini meravigliose e caldissime di sentimento e di poesia; dove il maraviglioso non è l'aridezza dogmatica de' miracoli narrati dai preti; ma veracemente assume nel fantasma poetico saldezza e consistenza di realità. E chiudesi il nostro lungo periodo di letteratura medioevale. Siamo a mezzo il secolo decimo terzo: v'è chi séguita a scriver latino, e il popolo tuttavia l'intende: ancora pochi anni, e nasce in Firenze Dante Alighieri.

Dopo che, riguardando indietro alla strada fugacemente trascorsa, sarebbe da considerare quali caratteri furon proprî nel medio evo alla poesia satirica latina in Italia e quindi in che ella fu diversa dalla poesia satirica presso le altre nazioni. Difficile cómpito e conclusione impari forse non pure alle mie forze ma e specialmente alle ricerche medesime di questo umile studio; tanto più che nel procedimento stesso delle ricerche, ancorchè non sempre troppo diligenti nè compiute, e nell' ordinamento de' materiali, mi s'affacciò parecchie volte alla mente una domanda, la quale aveva tutta l'aria di pretendere dopo di sè una risposta negativa: ci fu veramente nel medio evo in Italia una produzione di poesia satirica originale? o non forse quel tanto e tuttavia pochissimo che di poesia satirica anche in Italia avemmo, fu d'argomento comune presso altre nazioni; e anzi fu da noi accolto, quando già presso altre nazioni aveva trovata la sua, diciamo così, espressione artistica?

Le mie ricerche, ripeto, per molte ragioni furono imperfette: ma io non credo che se anche fossero state assai più accurate e diligenti, il materiale mi si sarebbe aumentato di molto; e son certo che due o tre poesie di più non importerebbero una conclusione diversa a quella che io sono per trarre. La satira è di per sè un genere letterario che male si classifica, perchè se ne può trovar da per tutto: nella drammatica nella novellistica in molte forme della prosa, per fino nell'epica. Io mi limitai alla satira come genere letterario a sè; o meglio: mi tenni nei limiti della poesia satirica, non senza però ricercarne qualche strale gittato tra mezzo alla lirica; che con la satira è quella forma di poesia che ha maggiore affinità e con la quale anzi a volte si confonde per modo che non sai se chiamarla meglio lirica o satira, e non più

tosto con ambedue i nomi insieme. Or dunque la satira, per questa sua affinità con la poesia lirica, e per la sua naturale necessità d'essere stimolata e promossa da sentimenti momentanei presenti reali, non può esser troppo facilmente componimento retorico, di imitazione, d' esercitazione letteraria oziosa : ella deve nascere dal vivo e colpire nel vivo. Invece la poesia italiana nel medio evo (e un po', del resto, anche dopo !) è quasi tutta retorica. L'educazione laica, che in Italia anche ne' secoli più barbari fu di tanto maggiore che non presso le altre nazioni, anche cotesta educazione laica contribuì a questo : i modelli degli antichi erano troppo presenti sempre, sempre vigile la paura del non giungere alla loro perfezione; e quando la vita la passione l'inspirazione tentavano di pigliar la mano, ecco che si muoveva loro incontro un esercito di difficoltà innumerevoli e disperate — sarebbero bastate quelle puramente formali —, che comprimevano soffocavano distruggevano ogni libertà di sentimento e di espressione. In tali condizioni come avere una forma di poesia che vive appunto di coteste libertà? E pure Giovenale, disse il Novati (1), nel medio evo fu de' poeti latini il più letto: ma per quanto anche si imitasse, coteste imitazioni non potevano essere che puramente formali e scolastiche; non poesia satirica vera e propria. Così che anche di poesia satirica originale l' Italia nel medio evo, rispetto alle altre nazioni, non ha gran che ; poco anzi, assai poco. E in questo poco vedemmo, se mai, prevalere quella poesia satirica che ebbe attinenza con la politica.

---

(1) Vedi più indietro, a pg. 29.

In fatti, riassumendo, di poesia satirica ascetica e miscredente molta miseria: quanto a poesia satirica d' argomenti profani, cotesti argomenti erano, dirò così, nel fondo comune de' motivi satirici poetici medioevali, e non c'è da dedurne in vero molta originalità per l' Italia. Le armi della poesia satirica in Italia, dove balenino di qualche originalità, chi ben guardi e consideri, vede che sono armi di battaglia politica. Ecco l'eterna e grande passione italiana. Quando scoppiò la contesa tra Impero e Chiesa, se non propriamente nel popolo che ne rimase forse assai fuori, certo nella classe media qualche animazione ci fu; tanto maggiore e più calda quanto più si sale alto o si scende basso verso coloro che alla contesa parteciparono non per riflesso di idee, ma direttamente, per necessità di casi. E allora la musa satirica trasse fuori anch'ella e affilò e avvelenò qualche strale: se non che, intendiamoci, lo affilò di quella cote e lo avvelenò di quel veleno, onde stavan sempre pronti e apparecchiati per avventarsi l'un contro l'altro imperatore e re: insomma, per uscir di metafora, cotesta satira violentissima fu arma essa stessa nella contesa, fu invettiva ingiuria imprecazione maledizione, e non invece rabbia o riso o sdegno di spettatori estranei. Per ciò non si può parlare nè meno in questo caso di poesia satirica veramente originale; nè questa singolare e parziale forma di satira, se bene relativamente assai abbondante, potrebbe mutare la risposta a quella domanda cui poc' anzi accennavo. Resta, delle varie partizioni da me fatte, la satira politica: che è forse la più originale. Ma è ben poca anche questa; e mescolata di poesia lirica. Per la qual cosa, se io non m'inganno, niente parmi che possa illuderci a creare un genere di poesia satirica medioevale originalmente italiano.

Ciò non toglie per altro che queste varie correnti satiriche medioevali in Italia non abbiano avuto alcun influsso su le forme d'arte posteriori. Appartengono anche esse alle mille energie ignote che fecondano nell'oscurità, sotto la terra, e che vengono poi a essere annullate e distrutte da quei frutti e fiori medesimi a' quali esse dettero nascimento. Ma la evidente disparità de' frutti e de' fiori di una regione da quelli di un'altra, dipende appunto da una disparità assai meno evidente e a occhio nudo forse invisibile de' semi e dei germi che li produssero. La letteratura del medio evo si può dire che è tutto un germogliare e germinare mal distinti e ignoti. Caduta Roma e all'impero di Roma pagana sostituitosi l' impero di Roma cattolica, questo continuò; più e meglio che l'altro non avesse potuto e su l'opera stessa che l' altro aveva, si può dire, appena iniziata; a smorzare e comporre le naturali e molteplici diversità di razza preesistenti alle invasioni repubblicane e imperiali. Le quali avevano dissodato il terreno; il cattolicesimo vi seminò: e in quel lavorio ignoto di comuni germi parve allora che il terreno fosse per ogni dove uguale. Ma allo spuntare de' primi germogli le diversità naturali, se bene forse non così distinte come altrimenti sarebbero state, ricomparvero: e quando, scemata l' influenza religiosa e quindi la potenza accentratrice di Roma cattolica, ebbero maggior libertà di sviluppo, nella formazione politica delle nazionalità nuove, risorsero d'un tratto più ingagliardite e segnarono poi i termini di lingua di concepimento di indole tra le nazioni d'Europa. L'Italia ebbe anch' ella il suo fiore originale, e fu il Rinascimento; che sbocciò di un tratto con una vigoria così nuova e potente che anche alle altre nazioni sorelle dette succhi e pollini e colori nuovi. Ma il Rinascimento è già nelle predisposizio-

ni di tutta la letteratura italiana medioevale. E co 'l Rinascimento la letteratura italiana tornò a ricollegarsi senz'altro alla letteratura latina aurea : nella quale, meglio che nella latina medioevale, ella sembra ritrovare i suoi rivoli e le sue fonti. Rivoli e fonti però che nel medio evo non si perdettero certo; si conservarono, anzi; si arricchirono, anche: si conservarono per mezzo della religione cattolica che li voleva distrutti; si arricchirono di innumeri altri elementi che in essi confluirono fin da quando le prime invasioni barbariche discesero a intorbidarli. E così anche la poesia satirica de' secoli posteriori, meglio che alle fonti della letteratura latina medioevale, s'abbeverò a quelle della letteratura latina aurea, a Orazio a Persio a Giovenale; non solo: ma alla stessa satira popolare latina epigrammatica; la quale appunto, senza una continuità tradizionale a noi quasi del tutto ignota, non si intenderebbe come fosse poi risorta così viva e fresca tanti secoli dopo. Ond'è che la povertà stessa di poesia satirica originale, e in genere di ogni altra forma d'arte nel medio evo in Italia, deriva da quelle cause medesime che produssero poi il Rinascimento; dal quale e per il quale seguitò e séguita a svolgersi e ad evolversi, pur nella varietà crescente delle sue forme, la letteratura italiana.

FINE.

NOTE E CORREZIONI

10

A pg. x, l. 12 — [FAVOLE E POEMETTI SU RAINALDO E LESENGRINO IN ITALIA]. Infatti del *Romanzo di Renard* in Italia non si sono ritrovate che due redazioni, in dialetto che non è propriamente franco-veneto, ma più tosto e più largamente franco-trevigiano (1): pubblicate, una nel 1866 da Emilio Teza (di 814 versi) (2), l'altra nel 1879 da Raffaele Putelli (di versi 703) (3); ripubblicate poi in Francia da Ernesto Martin in fine alla sua edizione del *Roman de Renard* (Strasbourg, K. I. Trübner, éditeur, Paris; Er. Leroux, volumi tre 1882-87). Le quali non sembrano attingere direttamente e compiutamente a nessuna delle *branche* del Roman de Renard; onde alcuni sospettarono (il

(1) Vedi ciò che ne discorrono l'ASCOLI, in *Archivio glottologico italiano*, vol. I, pg. 451: il RAJNA, in *Romania*, anno 4°, 1875, pg. 179: e il TEZA in

(2) *Rainaldo e Lesengrino*, pubblicato per cura di E. T., Pisa, 1869. Un volumetto.

(3) In *Giornale di Filologia romanza* diretto da E. Monaci, n° 5, luglio 1879, pg. 153 e sgg.

Sudre e il Paris) (1) ch'elle giovino appunto per dimostrare l'esistenza di un più antico *Roman de Renard*, a cui avessero attinto il troviero italiano e l'alemanno Enrico il Glichezare. Io, in un mio studio giovanile, rimasto questo per fortuna inedito, tentai dimostrare, dopo un lungo esame de' due testi italiani fra loro e co 'l *Roman de Renard* francese, massimamente argomentando da simiglianze di versi solo dove trattavasi di cose comuni e frequentemente ripetute e quasi in quella cotal forma stereotipate, tentai dimostrare dico, che i due poemetti su Rainaldo e Lesengrino in Italia non avessero avuta altra fonte che tradizioni orali; e che da queste tradizioni orali venute dal comun fondo della epopea renardiana d'oltr' alpe, ma interamente rimaneggiate e con certa originalità rifatte dai trovieri italiani, derivassero i due poemetti indipendentissimi l'uno dall'altro. Di una esistenza abbastanza vitale di coteste favole in Italia anche mi persuadevano: la novella 258 del Sacchetti, la quale narra distesamente ciò che è accennato nei versi 575 587 del poemetto Putelli; nei versi 1050 4 (Martin) della *branca* I del R. d. R.; e che è pur narrato nella *branca* XIV (v. 617-810 Martin) dello stesso R. d. R.: la permanenza di questa stessa favola, variamente modificata, in novelle popolari moderne (2): un nuovo accenno alla personificazione della volpe in Rainaldo (se bene questo potrebbe essere tuttavia spiegato da un semplice gioco di parola su 'l nome della volpe in francese) nella novella 183 del Sacchetti; altri accenni nel canto IX del Morgante mag-

---

(1) Il Sudre, nelle sue *Sources du Roman de Renart*, Paris, E. Bouillon, 1893; il Paris, nella sua Letteratura francese del medio evo.

(2) U. A. Canello, *Saggi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1877.

giore: una nuova redazione italiana in versi del R. d. R., scoperta e pubblicata dai signori Menghini e Morelli nel 1894 (Roma, un vol. di pg. 28), narrante la partizion della preda fra il leone il lupo e la volpe, e derivante, non dalla nota favola esopica, ma dalla *branca* XVI, parte 2ª, del R. d. R. Non però da queste redazioni italiane appare che il *Roman de Renard* avesse conservata presso di noi quella intonazione satirica che ebbe in Francia; se non a pena in qualche luogo dove Cantachiaro e i galli sono rappresentati come preti (cfr. v. 319-326 Teza; 319-345 Putelli; e altrove), co' quali Rainaldo dice di non voler avere che fare.

A pg. 9, l. 15 — *Loth*, correggi *Lot*. E per cotesti passaggi di fantasie pagane nel cristianesimo, vedi il Bartoli, *Storia della lett. Ital.*, ediz. Sansoni, vol 1. pg. 85 e altrove.

A pg. 12 in fine e 13 in principio. [COLTURA IN ROMA NEL M. E.] — So che il Novati non è di questa opinione; alla quale anzi si è opposto in più luoghi del suo « Influsso del pensiero latino » ecc., massime nei capitoli II, III e IV e nelle note relative: dove ha voluto moderare certe cui egli crede esagerazioni intorno all'ignoranza di Roma nel m. e, e intorno a ciò che fu creduto fin qui delle condizioni letterarie del secolo X. Delle quali cose discuter qui in una nota nè posso nè voglio: se bene vorrei mi fosse lecito di osservare che non per tanto le cose son mutate di molto; e che nè una poesia così detta greca e che io non oserei da vero paragonare all'antica greca canzone su la rondine Ἦλθε ἦλθε χελιδών...., nè uno scrittor di più, sarebbero sufficienti per invertire ciò che s'era creduto fino a oggi della coltura di Roma e del

secolo X. E prego credere che nè meno in letteratura io sono un conservatore.

A pg. 13, dopo la lin. 12 — Si noti però che Giovanni il mansionario non è nè del secol decimo nè dell'undecimo, come parrebbe si dovesse intendere dall'ordine mal posto delle mie parole: sì de' primi del secolo XIV; chè anzi la distinzione fra i due Plinii avvenne precisamente, come trovo in uno scritto del Gabotto (in Bib. d. scuol. ital. vol. III, pg. 234), nel 1313.

A pg. 19, l. 3 — *saturnino*, leggi *saturnio*.

A pg. 21, l. 12 — . . *qui siasi ancora a bastanza fedelmente*, correggi: *qui siasi fedelmente*, etc.

A pg. 22, l. 11 — *nare*, leggi *nares*.

» l. 20 — *Ipse et.* .; le lezioni sono varie: altri legge *Ipse est*, altri *Hic est*; e il Baehrens (in Poet. Rom. fragm. Lipsiae, 1886 pg. 327), *Hic e....*

A pg. 29, l. 15 — *Nummus adoratur* etc. Il verso non è questo; si è: *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit*. Come è detto del resto anche a pg. 43.

A pg. 31, l. 9-10 — *presa da sola non ha*, correggi: *presa da sola questa ragione non ha...*

A pg. 45, l. 7 — *Gregorio IX*, leggi *Gregorio V*.

» l. 8 — *vescovile*, leggi *pontificale*.

A pg. 55 [*Nota al capo III.* Enrico da Settimello] — Che io non abbia discorso in questo capitolo di quella singolar satira ascetica che è nel poemetto « De diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione », massime al libro III, di Enrico da Settimello, potrebbe taluno meravigliare e non senza cagione. Se non che di quel poemetto e di

quella satira, così nettamente distinta dalle forme di satira comuni nel medio evo in Italia, tanto che, come già osservava il Ronca (lib. c., dopo, credo, la p. 261), ella sembra raccostarsi più tosto alla satira ascetica straniera; e per la stessa importanza sua e singolarità, io mi riserbava di parlarne più distesamente, quando avrei ripreso e pubblicato il libro. Ma la cosa è rimasta ancora un puro desiderio.

A pg. 59, l. 3-4 — *Onorio II*, correggi *Onorio III*. Ciò fu infatti nel 1225; cfr. Fel. Tocco, *L'eresia nel medio evo*, a principio.

A pg. 61 — Cfr. la nota precedente, Coltura in Roma ec.

A pg. 68, l. 17 — *parole*, leggi *scuole*.

A pg. 69, l. 14 — *e ogni verso di sette sillabe*, correggi: *e ogni verso di otto sillabe, ma con accento sulla sesta.*

A pg. 73 [Cena Cypriani] — Piace anche a me, a riprova della mirabile congettura onde il Novati identificò con Giovanni Imonide il « dominus Iohannes » autore del rifacimento della *Cena Cypriani*, ricordare la breve elegia scoperta dal Novati stesso in un codice della Capitolare d'Ivrea insieme con una nuova copia della *Cena*, « con cui Giovanni accompagnava al pontefice la sua poetica fatica ». Cfr. Novati, *L'influsso del pensiero latino*, etc. pg. 134-'5.

A pg. 83, l. 6-7 — *Hubasch*, leggi *Hubatsch*.

A pg. 96, l. 1 — *febbraio*, correggi *gennaio*.

» l. 10 — *Damiano*, leggi *Damiani*; e così per le altre volte che incorsi nel medesimo errore.

A pg. 97, nota ultima — *pg. 72*, leggi *pg. 73*.

A pg. 101, nota — *pgg. 693 e 697*, correggi *pgg. 673-'75.*

A pg. 103, l. 7, dal basso — *Sakus*, leggi *Sackus*; e più giù, *fu eletto antipapa* : non così propriamente, chè eletto era già dal 1080 ; dunque : *occupò la sedia apostolica l'antipapa* etc.

A pg. 105, l. ultima — *Sakus*, leggi *Sackus.*

A pg. 109, verso 2 — *canes optant optant*, correggi *canes optant.*

A pg. 112, l. 5 dal basso — *modo*, leggi *mondo.*

A pg. 113, l. terz'ultima — *Intanto muore Goffredo*, etc. Questo , osserva Pietro Orsi (*Un libellista del sec. XI* , in *Rivista storica italiana*, 1884, I, pg. 423-444), è un errore di Benzone: perchè qui siamo ancora verso il 1063-64; mentre Goffredo, marchese di Toscana, morì solo il 24 dicembre 1069.

A pg. 123, da l. 17 in giù — Cf. Bartoli, Stud. lett. it. vol. I. pg. 177 e 199.

A pg. 124, l. 7, dal basso, e sgg. — Di Guglielmo Appulo si dubita veramente che fosse italiano ; cfr. Gaspary, vol. I, pg. 24. *Lorenzo di Varna*, leggi *Lorenzo di Verna.* Poeti anche loro, del resto ; se bene taluno, come Goffredo da Viterbo, s'inventi i metri da sè (cfr. Gaspary. vol. I. pg. 37).

A pg. 125, nota (1) — Aggiungi, *pg. 194-5.*

A pg. 126 [Il canto dei soldati di Modena] — Su cotesto *924*, dato dal Muratori e accettato da quasi tutti gli storici della lett. ital., compreso il Gaspary (vol. I, pg. 10), c'è veramente da dubitare un po'. Delle varie congetture per altro, la meno probabile parmi quella del Traube : se-

condo la quale il canto sarebbe stato composto, nell' 892, quando Leudoino, vescovo di Modena, ottenne dall' Imperatore Guido di Spoleto, il permesso di cinger di mura la città: prima cioè della invasione degli Ungari. Ma il curioso è che gli Ungari vennero veramente pochi anni dopo; e senza forti prove, scrive argutamente il Restori (*Il canto dei soldati di Modena*, in *Riv. Music. Ital.*, vol. VI. fasc. 4°, 1899), non ci sarebbe motivo di calunniare il poeta attribuendogli tanta forza di iettatura. La prima invasione degli Ungari sembra doversi riferire all' 889-900; e allora fu forse composto l'inno.

A pg. 136. in fine [IL RITMO ATTRIBUITO A PIER DELLA VIGNA] — Così scrivevo nel 1898; nè conoscevo, confesso, e spero che l'assoluzione del peccato non vorrà essermi negata, una nota di Francesco Novati (in *La Strage Cornelana del 1245, narrata* etc. — Nozze Cian-Sappa, pg. 12), nella quale per la prima volta il famoso ritmo ghibellino era non pur negato a Pier della Vigna, ma dove anche si dubitava forte della stessa sua italianità e del suo connettersi direttamente alla contesa tra Roma e l' Impero. Coteste cose per altro erano solamente accennate come argomento d'uno studio che il Novati avrebbe fatto e che poi non fece; per ciò, anche se avessi veduta la nota, avrei avuto forse solamente qualche cagione d'impressionarmene, perchè tutti sanno che scrupoloso ed esatto studioso sia il Novati. Se non che nel '900, il Cian, movendo da quella nota e da alcune notizie avute dal Novati privatamente, riprendeva a studiare la quistione (— Una satira dantesca prima di Dante — In *Nuova Antologia*, marzo 1900, pg. 41 e sgg.). E se pareva dubitare che il ritmo fosse di Pier della Vigna, non dubitava però ch'esso fosse italiano; o meglio: non diceva improbabile

che pur fosse svolgimento o rifacimento di un primitivo ritmo goliardico, anche d'origine francese (l. c. pg. 50); ma pe 'l suo carattere politico, non parevagli meno probabile che fosse uscito dalla corte Sveva; e precisamente in un momento di tregua e di aspettazione conciliativa. Cotesto momento sarebbe, secondo il Cian, tra la morte di Gregorio IX, 1241 (data che se non da altro è fissata con sicurezza dall'accenno, che è nella stessa poesia, alla cattura dei guelfi tra Giglio e Montecristo), e l'elezione di Innocenzo IV, 24 o 25 giugno 1243: più verso questa che verso quella, cioè nella primavera del 1243. Nè a questa congettura del Cian io so oggi propriamente oppormi: tanto ella mi pare in conveniente accordo con più luoghi della poesia. Nè so mutare pensiero quanto alla italianità del ritmo, dove séguito, fino a prova contraria, s' intende, a ritenere indubitabile l'espressione de' sentimenti e delle passioni politiche che agitarono la corte di Federico II; a che anzi più mi hanno persuaso certe non lievi corrispondenze tra esso ritmo e più luoghi di lettere di Federico II, opportunamente indicate dal Cian. Quanto all'autore la cosa rimane tuttavia incerta, e anche il Cian non ci s'indugia di molto. Ma, concesso che la poesia sia italiana e più, ch'ella sia uscita dalla corte di Federico II, tra i poeti che di quella corte si conoscono, Pier della Vigna sembra davvero quello al quale cotesto ritmo si può attribuire con maggiore probabilità. Tanto più che se dei codici un solo, il parigino, riferisce espressamente il nome di Pier della Vigna, gli altri, che questo nome tacciono, non mi sembrano fin ora, che io sappia, argomento sufficiente per dimostrare il contrario.